



Peter Cheyney

È arrivato Lemmy Caution!



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: È arrivato Lemmy Caution
AUTORE: Cheyney, Peter <1896-1951>
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: È arrivato Lemmy Caution! / Peter Cheyney. - Milano : Mondadori, 1947. - 88 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 maggio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022010 FICTION / Mistero e Investigativo / Hard-Boiled

DIGITALIZZAZIONE:

Virginia Vinci, ferdinandocazzamalli@gmail.com

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Virginia Vinci, ferdinandocazzamalli@gmail.com

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PERSONAGGI PRINCIPALI.....	7
CAPITOLO I.....	8
CAPITOLO II.....	25
CAPITOLO III.....	41
CAPITOLO IV.....	56
CAPITOLO V.....	73
CAPITOLO VI.....	87
CAPITOLO VII.....	107
CAPITOLO VIII.....	122
CAPITOLO IX.....	138
CAPITOLO X.....	156
CAPITOLO XI.....	171
CAPITOLO XII.....	185
CAPITOLO XIII.....	201
CAPITOLO XIV.....	215
CAPITOLO XV.....	227

Peter Cheyney

**È ARRIVATO
LEMMY CAUTION!**

Titolo dell'opera originale:
DAMES DON'T CARE

PERSONAGGI PRINCIPALI

LEMMY CAUTION, agente Federale

GRANWORTH AYMES, agente di borsa

HENRIETTE, sua moglie

BURDELL, segretario di Granworth

PEREIRA, direttore Hacienda Altmira

PAULETTE BENITO, amante di Granworth

METTS, capo della polizia di Falm Springs

CAPITOLO I

Dio, che caldo!

All'inferno non ci sono mai stato, ma non credo che possa essere piú caldo di questo deserto californiano in luglio.

Ho già oltrepassato Indio e credo che fra poco comincerò a vedere le luci di Palm Springs. E vado a tutta velocità... il tachimetro segna ottanta. Se non facesse cosí caldo, sarebbe una serata incantevole, ma non soffia nemmeno un po' di brezza, e per giunta ho la gola piena di sabbia.

Arrivo su un rettifilo ed ecco le luci di Palm Springs in lontananza. Quelle luci mi dicono che Palm Springs, come città del deserto, non è poi tanto piccola. Infatti ci si trova di tutto... collane di diamanti, profumi da cinquanta dollari la bottiglia, whisky di tutte le marche... Palm Springs è una di quelle località dove si può risparmiare tempo perdendo simultaneamente la propria reputazione e la camicia.

Entro in città e sono stanco morto. Tuttavia canto una canzonetta, la canzonetta che ho imparato da un cowboy, che la suonava sulla chitarra. Racconta di una ragazza tradita che ha pugnalato l'amante fedifrago. Chissà quante ragazze ci sono a Palm Springs capaci di fare

altrettanto. Magari hanno paura di un topolino, ma ti piantano uno stiletto nel ventre con la stessa disinvoltura con la quale mangiano le noccioline americane. Le ragazze, alle volte, sono fatte così... ma forse voi la sapete lunga in proposito.

A me le donne piacciono. Hanno un certo non so che tutto loro particolare.

M'inoltro verso il centro di Palm Springs. Sulla destra vedo un'insegna al neon. L'insegna dice: «Tavola calda» ed è proprio quello che cerco. Rallento. Quando scendo dalla macchina sono più irrigidito di un cadavere. Come potrebbe essere altrimenti? Ho guidato per dieci ore di fila.

Mi avvicino alla vetrina del locale e guardo dentro. È una specie di ristorante. Tutto è lindo e ordinato. Dietro un banco ci sono due ragazze. Sono tutt'altro che spregevoli. Una ha i capelli rossi e due occhi che sono tutto un programma; l'altra ha una figurina che mi fa rimpiangere di non essere in vacanza. Ci sono vari tavolini sparpagliati nella sala, ma, a parte le ragazze, vedo soltanto un tizio seduto in un angolo. Sta mangiando una bistecca e lancia occhiate assassine alla bionda dalla bella figurina.

Guardo l'orologio. Mezzanotte e mezzo. Mi metto il cappellaccio sulle ventitré ed entro.

— Evviva, bellezza — dico alla rossa. — Per festeggiare il nostro incontro datemi una bella bistecca all'amburghese e un tazzone di caffè con molto latte, perché mia madre dice che ho bisogno di crescere.

Quella si volta alla collega e sogghigna:

— Di', Alice, è arrivato Clark Gable.

Poi si mette ad armeggiare intorno alla macchina del caffè.

— Che cosa dici! – fa la bionda. – Non vedi che è il sosia di Spencer Tracy? Ho passato la vita ad aspettare un tipo come lui.

— Per carità, non litigate – dico io. – Se una di voi non ci fosse, io perderei subito la testa per l'altra, ma siete una coppia incantevole... e in certo qual modo vi annullate a vicenda. A proposito, mettetemi un po' di senape sulla bistecca, ma niente cipolla.

— Avete un appuntamento? – mi domanda la rossa.

— Magari! – dico. – Questa sera no. Ma non mangio mai cipolla. È pericolosa. Non si sa mai che cosa possa accadere. Una volta un mio amico ha mangiato un'amburghese con cipolla, poi ha tentato di baciare una ragazza. Quella ha telefonato alla difesa antiaerea chiedendo una maschera antigas.

La rossa mi porge i commestibili.

— Siete nuovo di questi paraggi, è vero? – mi domanda abbastanza gioviale.

— Sí – rispondo – vengo da Magdalena, nel Messico. Cerco un amico mio, un certo Jeremy Sagers. Un parente di Arispe gli ha lasciato dei quattrini in eredità, e ho pensato che a Sagers faccia piacere saperlo. L'avete mai visto?

— Ma guarda che combinazione! – esclama la rossa.
– Credo proprio che lo conosciamo. L'ho visto parlare

con Annie, detta Salsiccia. Credo che lei gli abbia trovato un posto in uno dei ritrovi che frequenta... uno dei tanti che ci sono sulle strade del deserto, qui attorno.

— Ah, ce ne sono anche da queste parti? — dico. — Allora Palm Springs è la città dei miei sogni.

— Sicuro che ce ne sono! Qui c'è tutto. Ci mancavate soltanto voi. Adesso che siete arrivato, siamo al completo!

— C'è poco da *sfottere* — dico. — Ma chi è questa Annie detta Salsiccia?

— Un tipo fenomenale! — esclama la biondina. — Comincia a bere Martini doppi verso le sei del pomeriggio e a mezzanotte è brilla. Allora viene qui e si riempie di panini imbottiti con salsiccia. Dice che in certo qual modo quelli assorbono il veleno, e che, quando ne ha mangiati parecchi, smette di vedere bellissimi cow-boys dove non ce ne sono. Così l'abbiamo soprannominata Salsiccia. — La ragazza abbassa la voce. — Silenzio, eccola!

Mi volto. È entrata una donnina di quelle che soddisfano l'occhio ai più sofisticati. Porta un giubbotto di lana e un paio di calzoncini blu. Calza scarpe da spiaggia e ha una sbornia che a una persona normale basterebbe per tre anni. Eppure, strano a dirsi, ha una certa classe. Non so se rendo l'idea.

Si avvicina a una tavola e si lascia cadere su una sedia. Dietro il banco, le ragazze si danno da fare. Hanno già preparato un piattone di panini imbottiti e una grossa tazza di caffè. Prendo il tutto e vado a metterlo sul tavo-

lino davanti alla nuova venuta.

Lei mi sbircia.

— E voi chi sareste? – domanda.

— Io? Sono un tipo che crede alle fate – dico, poi, prima che lei abbia il tempo di darmi una rispostaccia, continuo: – sentite, signorina, voi forse potete aiutarmi. Quelle ragazze mi dicono che avete trovato un posto a un tale che cerco... Un certo Jeremy Sagers. Ho da dargli una buonissima notizia... un parente gli ha lasciato dei soldi in eredità.

Quella divora un panino imbottito, poi risponde: – L'ho fatto assumere all'albergo Miranda, ma era un tale *lavativo* che l'hanno sbattuto fuori. Però ha trovato un altro posto. Lavora in un caffè del deserto che si chiama Hacienda Altmira... e per quanto mi riguarda può andare a farsi benedire.

Comincia a piangere. Misericordia, che sbornia!

— Calma, calma, – dico. – Dov'è quest'Altmira?

Annie si quietava.

— Attraversate la città e prendete la strada del deserto – dice. – Quando arrivate al distributore della benzina voltate a destra. Fate ancora trenta miglia e vedrete la Hacienda Altmira. Però vi consiglio di non portare troppi soldi con voi. Ci sono certi tipi laggiù...

Le dico grazie, pago il conto alla rossa e taglio la corda.

Premo l'acceleratore. Di lì a poco sono in pieno deserto. Vedo dei caffè, dei posti di ristoro e due o tre ranchos. A poco a poco le case si diradano. Il quadrante del

cruscotto mi dice che ho fatto venti miglia. Mi rimetto a cantare e accelero.

Intanto rifletto. Mi domando come se l'è cavata Sagers e se ha trovato qualcosa d'interessante da queste parti. Continuo a pensare a lui. È un tipo...

Finalmente vedo la casa che cerco. Ora la strada è piena di buche. Supero una curva a destra ed ecco, in mezzo a una zona desolata, la Hacienda Altmira. È il solito edificio in mattoni, di tipo messicano, con una veranda intonacata che gira tutt'attorno e con alcuni cactus ornamentali davanti. Sulla facciata spicca un'insegna al neon, e, mentre mi avvicino, sento una musica da orchestra. Qualcuno suona la chitarra a meraviglia.

Trovo un posto adatto per lasciarci la macchina. Quando dico che trovo un posto adatto per la macchina, voglio dire che la metto dietro un muro, nell'ombra, in modo da poterla aggiungere alla svelta se mi trovo nella necessità di tagliare la corda. Mi è capitato varie volte di dover lasciare un locale in fretta e furia e ho sempre constatato che non serve avere la macchina davanti alla porta dove qualcuno può piantare un coltello nelle gomme.

Mi avvicino alla porta d'ingresso. Si tratta proprio di un tipico edificio messicano con un corridoio, in fondo al quale c'è una tenda. Le chitarre suonano al di là di quella tenda. Percorro il corridoio e vado a far capolino nella sala.

Mi stupisco. Il ritrovo è più elegante di quanto non pensassi. C'è un salone coi muri in mattoni e il pavi-

mento di legno. Di fronte a me vedo un bar di fianco al quale una scala sale lungo il muro e a un certo punto si biforca. A sinistra alcuni gradini portano all'uscio di una stanza a metà altezza; a destra, invece, c'è una balconata in legno che corre tutt'attorno alla sala a eccezione del muro di sinistra nel quale si aprono grandi finestroni, dal pavimento al soffitto, protetti da una rete metallica contro le mosche. La sala è ingombra di tavolini, molti dei quali sono occupati.

Al centro c'è uno spazio per le danze. Un tale che sembra il più bell'esemplare di *gigolo* del deserto sta ballando un tango appassionato con una donna che potrebbe essere sua madre.

È un giovanotto alto, snello, agile; porta le brache alla messicana e la camicia di seta. Ha sulle labbra un sorriso ebete e si tira dietro la dama con una cert'aria... si vede che preferirebbe fare la corte a una scimmia del Perù. L'orchestrina (quattro giovincelli in giacca bianca) sistemata su una piccola piattaforma a sinistra del bar, sta eseguendo musica spagnola. Davanti al banco del bar ci sono quattro o cinque clienti per lo più in tenuta da cow-boys o da cavallerizzi. Probabilmente vengono da qualcuno dei ranchos che ho veduti sulla strada. Da qualche parte, al di sopra della mia testa, giunge un brusio di voci e qualche risata. Senza dubbio c'è gente in una delle stanze il cui uscio dà sulla balconata in legno. A un tavolino dalla parte delle finestre tre messicani si contendono un bicchierino di *tequila*. A destra c'è un gruppo di uomini in *smoking* e di donne ingioiellate.

Poiché arrivando non ho visto macchine, penso che ci sia una rimessa dietro la casa. Quando entro, i giovanotti che sono al bar mi lanciano un'occhiata, poi tornano a fare gli spiritosi con la barista che è un tipo sguaiato.

Scelgo un tavolino al margine dello spazio per le danze e mi siedo. Dopo un po' arriva un tipo magro e allampanato che un colpo di vento potrebbe portarselo via, e mi domanda che cosa desidero. Gli ordino due uova al lardo e molto whisky, e lui se ne va. Io mi appoggio all'indietro e mi diverto a osservare il giovanotto che si produce a suon di musica con la vegliarda.

Continua a rimorchiarla di qua e di là e intanto quelli dell'orchestra ridono sotto i baffi. Forse pensano che il giovanotto miri alla borsa della donna e devo ammettere che lui ha proprio l'aria del ballerino prezzolato. Quando la coppia mi arriva vicina, il giovanotto mi guarda con una specie di sorriso rassegnato e mi strizza l'occhio.

Dopo un poco l'orchestra smette di suonare e i due si siedono a un tavolino su cui vedo una bottiglia di champagne. Poi un uomo tirato a pomice, in *smoking*, con la camicia di seta, esce dalla stanza il cui uscio si apre a metà altezza sulla scala, mi vede, scende di corsa e viene verso di me.

— Buona sera, señor — mi dice. — Benvenuto alla Hacienda Altmira. Spero che troverete qui tutto quello che desiderate.

Sorrido.

— Lo spero anch'io — rispondo, poi taccio.

— Rimarrete a lungo da queste parti? – riattacca lui.
— Mi pare di non avervi mai visto. Siete stato fortunato, señor, a trovare aperto il nostro locale a quest'ora, sono quasi le tre... ma questa notte, come vedete, i nostri clienti non hanno voglia di andare a letto. Spero di rivedervi qualche altra volta.

Il cameriere mi porta una bottiglia di whisky, me ne verso una buona dose e passo la bottiglia al tizio in *smoking*.

— Bevete qualcosa con me – gli dico. – Ma chi siete?

Sorride mentre rifiuta il beveraggio con un gesto della mano.

— Sono Pereira, il direttore dell'Altmira. Vi piace il mio locale?

— Bellissimo – rispondo. – Conto di rimanere da queste parti per un po' di tempo e quindi mi rivedrete.

Sorride ancora e se ne va.

Dopo un po' il cameriere mi porta le uova al lardo e io mi metto a mangiare. I chitarristi ricominciano a suonare e, come era prevedibile, il *gigolo* si alza e ricomincia a trascinare il vecchio rudere per la sala. La donna si slancia con tale impeto nella rumba che da un momento all'altro mi aspetto che scoppi nel vestito.

Quando mi passano accanto, bevo una sorsata di whisky e dondolo sulla sedia come se fossi brillo, poi guardo il giovanotto e sogghigno. Sogghigna anche lui.

— Ciao, gagarello – gli dico a voce alta.

Un secondo dopo avreste potuto sentir cadere uno spillo. L'orchestra smette di suonare. Quelli che sono al

bar depongono i bicchieri e si voltano. Il giovanotto smette di ballare e riporta la dama al tavolino, poi senza affrettarsi viene verso di me.

— Come hai detto? – mi domanda.

— Ho detto ciao gagarello – rispondo.

L'amico è sveltno. Fa un passo avanti e prima ch'io mi alzi mi manda i piedi da un lato con un calcio e simultaneamente mi dà un pugno sul naso. Vado giù come un salame, ma sono sveltno anch'io. Mi rialzo e mi metto in guardia. Tento un diretto che va a vuoto; ne tento un altro e lui lo para. L'agguanto per la camicia e lo tiro verso di me, ma lui mi fa lo sgambetto con una forbice alla giapponese e rotoliamo a terra insieme. Riesco a vedere Pereira che viene verso di noi.

Faccio per alzarmi, ma il gagarello mi dà un altro pugno e, quando finalmente mi rimetto in piedi, devo avere un'aria tutt'altro che baldanzosa.

Me ne sto là barcollando un po' come se fossi ubriaco e faccio un rutto per completare il quadro.

Pereira mi sorregge.

— Señor, deploro che attacchiate briga coi miei dipendenti. Vi prego di non farlo piú. Se vi siete fatto male mi dispiace.

Mi spolvera premurosamente la giacca.

Il gagarello è ritornato alla sua tavola presso la dama. Mi volto a guardarlo.

— Non ricominciamo, Señor – dice Pereira. – Qui non sono permesse le zuffe.

Mi affloscio sulla sedia.

— Avete ragione – dico. – Prima di venire qui avevo già bevuto troppo... Del resto quello ha avuto ragione di menar le mani. Si direbbe che sia meno gagarello di quel che sembra. Sentite, Pereira, andate a dirgli che gli chiedo scusa... che venga a bere un bicchierino con me, così ci mettiamo una pietra sopra. Vado a quel tavolino laggiú vicino alla finestra per prendere un po' d'aria.

Mi alzo e attraverso la sala barcollando. Mi accomodo a un tavolino d'angolo. Pereira si avvicina al gagarello e gli parla. Dopo un po' quello si alza, mormora qualcosa alla signora grassa e viene da me. Quando è accanto al mio tavolino mi strizza l'occhio.

— Senti, amico – dico a voce alta – mi pento proprio di quel che ho detto. Se tu sei un gagarello, io sono un esquimese. Mettiti a sedere e bevi con me.

Ci stringiamo la mano e lui mi fa scivolare qualcosa nel palmo. Chiamo a gran voce il cameriere e mi faccio portare whisky e bicchieri. Ormai nessuno si occupa di noi dato che lo spettacolo è finito. Verso il liquore, accendo una sigaretta e muovo la testa sorridendo come se parlassi animatamente.

Di sotto alla tavola guardo quel che il giovanotto mi ha messo in mano. È la sua patacca da agente federale. Gliela restituisco.

— E allora, Sagers – dico, sorridendo e facendo un bel rutto dedicato al colto pubblico – che c'è di nuovo?

Lui si mette in bocca una sigaretta e mentre l'accende comincia a parlare alla svelta, sorridendo e gesticolando come se chiacchierasse del piú e del meno.

— C'è molto di nuovo – risponde – ma non riesco ancora a tirare le somme. Quando sono arrivato a Palm Springs sono andato in giro in cerca di un posto. Ho detto di aver fatto la comparsa in una casa cinematografica e ho abbordato una tizia che mi ha trovato un posto al Miranda, ma ho capito subito che quello non era il posto che mi conveniva e allora mi sono fatto licenziare. Qui, come vedi, faccio il ballerino. Alla Hacienda Altmira si trova di tutto. Al piano superiore c'è una bisca al cui confronto il movimento della Banca Nazionale è una sciocchezza; la *roulette* è così bene addomesticata che l'altra sera il *croupier* è quasi svenuto perché qualcuno aveva vinto. Quel galantuomo coi baffoni, laggiù nell'angolo, spaccia cocaina; quel che lui ignora sul contrabbando degli stupefacenti si potrebbe scriverlo dietro a un francobollo. La clientela è mista. Pezzi da galera e distinti padri di famiglia in cerca di avventurette. Anche tra le donne c'è un po' di tutto. Alcune sono alle dipendenze della Hacienda, altre non so.

Spinge la bottiglia verso di me e mi domanda:

— Tu chi sei, ufficialmente?

— Sono un tale venuto da Magdalena per portarti la notizia che un parente ti ha lasciato dei quattrini in eredità – gli spiego. – Questo ti può servire di scusa per allontanarti. Conterei di rimanere da queste parti circa una settimana, prima di ritornare alla base... sempre che non salti fuori qualcosa d'interessante. E la nostra vedovella?

— È qui. Mi lascia perplesso... e lascerà perplesso

anche te, Caution.

(Dimenticavo di dirvi che mi chiamo Lemmy Caution.)

— Se quella è la proprietaria della Hacienda Altmira, io sono un turco – prosegue Sagers. – Pereira, il direttore, la tratta con degnazione. Quando viene qui, lei si comporta come se fosse una ballerina del locale. È quasi sempre ubriaca. Però ha molta classe e si veste come una milionaria. In ogni modo il vero padrone è Pereira.

— Lei abita qui?

— No. Abita in un piccolo rancho sulla strada di Dry Lake, dopo il bivio. Non è lontano... è a una diecina di miglia da qui. Ho fatto qualche piccolo sopraluogo. In certe ore c'è una donna che fa la pulizia, ma di solito non c'è nessuno.

— Benissimo – dico. – Ora ascolta: tra un paio di minuti me la svigno e vado a dare un'occhiata a quel rancho. Se non c'è nessuno entro a fare una perquisizione. Appena sono sparito, tu racconta la storia del parente di Arispe che ti ha lasciato i suoi risparmi e spiega che devi lasciare il tuo posto per andare al Messico. Domani mattina farai fagotto e via. Anche a Palm Springs cerca di far girare la voce che vai al Messico. Parla col capo della polizia e digli di girare al largo da questa tana finché io sono nei paraggi. Pregalo di dire al direttore della Banca di Palm Springs che tenga la bocca chiusa su quei titoli falsificati. Poi prendi la macchina e passa la frontiera. A Juma pianta la macchina, prendi l'aeroplano e torna a Washington. Dirai a quei signori che io sono qui

pronto ad agire. Mi sono spiegato?

— Benissimo. Però non sono tranquillo, Lemmy. Ho paura che qualcuno mi abbia fiutato... che non tutti mi credano realmente una comparsa disoccupata e un ballerino di professione.

— E con ciò? — dico. — I sospetti non fanno male a nessuno. Non ti pare, Sagers?

Ricominciamo a bere e a dire sciocchezze, poi con grandi strette di mano mi separo da Sagers e chiedo il conto. Pago, grido *buenas noches* a Pereira che gironzola davanti alla porta con un sorriso beato sulle labbra, ritorno alla mia macchina e filo.

Arrivato al bivio, prendo lo stradone del deserto. Fa ancora un caldo bestiale. Premo l'acceleratore e di lì a poco vedo il rancho che cerco. Non ha nulla d'insolito. Mi fermo accanto a una siepe, scendo e mi guardo attorno. Niente luce, nessun segno di vita. Passo dietro alla casa. Anche là buio e silenzio. Tutt'attorno c'è una steccinata. Trovo un cancelletto ed entro. Salgo i gradini del porticato posteriore e busso alla porta, ma nessuno risponde.

Armeggio attorno alla serratura con uno strumento d'acciaio che ho sempre con me e, in un paio di minuti, apro la porta come potrebbe fare un ottimo scassinatore di professione.

Entro e tiro fuori la lampadina tascabile. Mi trovo in un piccolo vestibolo ben arredato. Davanti a me c'è un corridoio che deve condurre al vestibolo principale. Usci a destra, usci a sinistra. In fondo, una scala che

conduce al piano superiore. Quel che cerco dovrebbe essere in una camera da letto, quindi percorro il corridoio, salgo la scala, e mi metto a perlustrare il primo piano in cerca della camera della signora.

Di camere da letto ce ne sono quattro. Una è piccolissima: potrebbe essere la stanza della cameriera, e la seconda è ingombra di cianfrusaglie. Dall'altra parte del corridoio ci sono due camere. Una potrebbe appartenere a chiunque e non ha nulla di particolare che attragga la mia attenzione. Giro la maniglia dell'ultimo uscio e constato che è chiuso a chiave. Quella dev'essere la camera che cerco.

Do un'occhiata alla serratura e vedo che posso aprirla facilmente col grimaldello che ho in tasca. Ci riesco in un minuto. Non appena entro nella camera sento a fiuto che è quella che cercavo. L'aria è impregnata di profumo... d'ottimo profumo di garofano. Mi sono sempre piaciuti i garofani.

Vado ad abbassare i tendaggi delle finestre prima di accendere la lampadina tascabile, poi do un'occhiata attorno.

Proprio la camera di una donna. Una vestaglia è posata sulla spalliera di una poltrona e c'è un'abbondante collezione di scarpine. Che meraviglia! Ce n'è un paio di vernice col tacco alla francese e ci sono dei sandaletti di crespo. C'è un paio di mocassini marrone, accanto a un paio di stivali da cavallerizza, e poi ci sono due pantofoline di seta trapunta che se le vede uno scapolo gli vien voglia di prender moglie. Basta guardare quelle

scarpine per capire che la loro proprietaria sa il fatto suo. Se il resto del suo guardaroba è allo stesso livello, quella donna deve far voltare la gente in strada.

Caccio il naso un po' dappertutto. Cerco di intuire dove una donna in gamba possa nascondere delle carte, calcolando che nessuno le possa trovare. Se non le porta indosso le metterò senza dubbio nel posto più naturale del mondo, dove nemmeno a un tipo astuto verrebbe in mente di cercarle.

In un angolo c'è una pila di libri su un tavolino. Vado a guardarli. Sfoglio i primi tre libri e non ci trovo nulla di particolare, ma quando agguanto il quarto libro, un volumetto di poesie rilegato in pelle, faccio un salto mortale. Qualcuno ha scavato una cinquantina di pagine del libro e ha messo nel vano un blocchetto di lettere. Guardo l'indirizzo sulla busta della prima e sogghigno, poiché è indirizzata a Granworth C. Aymes, Palazzo Claribel, New York.

Si direbbe che io avessi fatto lo sgambetto a Henriette. Mi caccio in tasca le lettere, rimetto a posto il libro, richiudo accuratamente l'uscio e volo al pianterreno. Do un'occhiata fuori a scanso che qualcuno mi abbia pedinato, ma il campo è sgombro.

Esco dalla porta per la quale sono entrato e la richiudo in modo da non far sospettare che sia stata manomessa. Risalgo in macchina e riparto con l'intenzione di percorrere lo stradone del deserto fino a Palm Springs, ma dopo qualche miglio mi frulla per la testa di andare a dare un'altra occhiatina alla Hacienda Altmira.

Ci arrivo in un quarto d'ora. L'insegna al neon è spenta e l'edificio sembra tutto buio. Però guardando meglio, mi accorgo che da una finestra dell'ultimo piano filtra un po' di luce.

Vado all'ingresso principale. È chiuso. Allora mi ricordo delle finestre a sinistra della sala, protette da una reticella metallica, e vado a guardarle dall'esterno. Il telaio della reticella è sprangato, ma non è difficile forzarlo. Entro e richiudo la reticella. Dall'altro finestrone entra un raggio di luna. Mi avanzo senza far rumore; sono insospettito, ma non potrei dirvi perché. Soltanto, mi parstrano che il locale sia stato chiuso così alla svelta. Poco più di mezz'ora prima c'era una grande animazione.

Quando passo accanto alla piattaforma dell'orchestrina, dove comincia il banco del bar, mi fermo. Dal punto in cui mi trovo vedo i primi gradini della scala che sale lungo il muro. Su uno di quei gradini, illuminati dalla luna, mi par di scorgere qualcosa di luccicante. Mi avvicino. È un cordoncino d'argento come quello che Sagers portava sulla camicia di seta e c'è attaccato anche un pezzettino di seta bianca, quindi si direbbe che qualcuno gliel'avesse strappato di dosso.

Spenso la lampadina tascabile e tendo l'orecchio. Non sento niente. A tastoni giro attorno alla sala e passo dietro il bar. Ci dev'essere un uscio dietro il banco e forse un'altra scala che sale al piano superiore. L'uscio c'è e devo forzare la serratura perché è chiusa a chiave. Al di là c'è una stanza di deposito. Accendo la lampadina tascabile. La stanza è quadrata e misura forse cinque

metri di lato. È ingombra di casse piene di bottiglie di vino e di liquori, nonché di bottiglie vuote e di altre cianfrusaglie.

Vedo due grandi frigoriferi. Ne apro uno; è pieno di carne. Nel secondo frigorifero trovo Sagers. È in un sacco, piegato in due, e lo hanno sparato abbondantemente. Ho l'impressione che stesse scappando quando gli hanno sparato addosso perché ha due pallottole nelle gambe e tre nel ventre sparate molto da vicino. Sono ben visibili le bruciacchiature attorno ai fori nella camicia. Qualcuno gli ha strappato il cordoncino dal collo e gli ha aperto la camicia sul petto.

Lo ripongo nel frigorifero e chiudo lasciando tutto com'era. Poi esco dalla stanza, richiudo l'uscio a chiave, col grimaldello, e giacché sono dietro il bar ingoio una buona dose di whisky. Finalmente me la svigno dalla parte donde sono venuto.

Risalgo in macchina e mi avvio verso Palm Springs. La notte è calda, ma per Sagers non tanto.

CAPITOLO II

In ogni modo ho le lettere.

A dieci miglia da Palm Springs rallento. Accendo una sigaretta e mi incito a pensare. Mi pare che non serva a niente scatenare un pandemonio per l'uccisione di Sa-

gers. Si rischierebbe di buttare all'aria la possibilità di mettere in chiaro la faccenda dei titoli falsificati.

L'assassino, chiunque egli sia, provvederà prima dell'alba a portar via Sagers dalla Hacienda e a seppellirlo in un posticino tranquillo. Chi ha tolto di mezzo Sagers ha fatto bene i suoi calcoli, a quanto pare. Se Sagers ha raccontato a tutti, come doveva, la storia dell'eredità, nessuno può meravigliarsi della sua scomparsa. In ogni modo, penso sia il caso di scambiare quattro parole col Capo della polizia locale, dirgli quel che è successo a Sagers, e persuaderlo a disinteressarsene finché io sono nei paraggi per svolgere le mie indagini.

Quando arrivo nella strada principale di Palm Springs, fermo la macchina sotto un lampione e tiro fuori di tasca le lettere. Ce ne sono tre. La scrittura è chiara. Tre letterine ordinate e diligenti con gli spazi regolari tra parola e parola... insomma, una scrittura piacevole a vedersi.

La prima lettera porta l'intestazione di un albergo di Hartford, Connecticut, e la data del 3 gennaio. Dice:

Caro Granworth.

So che mi hai sempre giudicata una sciocca e non me ne sono mai preoccupata, ma ora esigo che tu ti degni di attribuirmi una certa dose di intelligenza.

Le tue risposte evasive e le tue scuse negli ultimi due mesi confermano i miei sospetti. Perché non prendi una decisione su ciò che ti conviene fare? Ma forse, egoista come sei, preferisci approfittare del fatto che la comuni-

tà ti considera un uomo felicemente coniugato che non ha più bisogno di fare scappatelle, per poi, invece, continuare la tua relazione con quella donna.

Quando, in precedenza, hai respinto questa mia accusa, ti ho creduto, ma tenendo conto degli avvenimenti degli ultimi due o tre giorni, nonché di una lettera inviata da una persona che è in grado di sapere come stanno le cose, capisco che ti sei fatto beffe di me e anche di altre persone, per parecchio tempo.

Io ho buon carattere, ma in tutta franchezza ne ho abbastanza. Prendi una decisione per l'avvenire e preparati a comunicarmela molto presto. Farò in modo di ritornare fra breve per avere la tua risposta.

HENRIETTE

La seconda lettera con l'intestazione dello stesso albergo e la data di cinque giorni dopo (8 gennaio) dice:

Granworth,

ho ricevuto la tua lettera e non credo a una parola di ciò che dici. Non hai l'arte di mentire. In un modo o nell'altro intendo avere soddisfazione. In caso contrario ti farò pentire. Quindi deciditi.

HENRIETTE

La terza consta di pochissime parole e porta la data di quattro giorni dopo. In alto c'è scritto «New York»; dice:

Granworth,

Farò in modo di vederti questa sera. Dunque, devo proprio usare il pugno di ferro?

HENRIETTE

Mi rimetto in tasca le lettere e accendo un'altra sigaretta. Vedete, questo vi dimostra che non sempre le cose sono quelle che sembrano. Fin qui tutti hanno creduto che al momento in cui Granworth Aymes è morto, Henriette Aymes fosse fuori città, a Hartford, ma ecco un biglietto che dimostra chiaramente come lei contasse di vederlo proprio quel giorno e come il suo stato d'animo fosse tutt'altro che dolce nei confronti del marito.

È facile capire perché Henriette teneva tanto a riavere quelle lettere, ma che stupida è stata a conservarle! Perché non le ha bruciate? In ogni modo se mi trovassi ai ferri corti con lei, forse potrei servirmi di quelle lettere per farla cantare. Penso questo perché comincio a convincermi che Henriette non sia quella dolce soave creatura che vuol sembrare.

Tiro fuori il taccuino e guardo l'indirizzo del capo della polizia locale. È un certo Metts e abita in una strada adiacente a quella dove mi sono fermato con la macchina. Non sarà entusiasta di venir tirato giù dal letto a quest'ora e del resto quelli della polizia non sono mai entusiasti, di niente, a nessuna ora.

Trovo la strada e colloco la macchina di fronte alla casa. Poi suono il campanello e di lì a cinque minuti lo stesso Metts mi apre la porta.

— Siete voi Metts? – gli domando.

Dice di sí e mi domanda che cosa voglio. Gli mostro la patacca.

— Mi chiamo Caution – dico.

Sogghigna.

— Venite avanti. Ho sentito parlare di voi. Sono stato avvertito per tramite del Governatore che con tutta probabilità sareste venuto a occuparvi di questa faccenda. Immagino che siate qui per quei Titoli falsificati.

— Proprio cosí – rispondo.

Mi conduce in una bella stanza a pianterreno, mi fa sedere in una comoda poltrona e mi offre un ottimo whisky, poi si siede e aspetta. Ha una faccia lunga, affilata, con un gran naso. Mi pare intelligente. Credo che ci metteremo d'accordo con facilità.

— Sentite, capo – comincio – vorrei evitare di rendermi molesto. Desidero soltanto liquidare questa faccenda, per andarmene alla svelta. Non ho molto da chiedervi. Si tratta di questo: quando è saltato fuori l'affare dei titoli falsificati, mi è stata affidata l'indagine e io a mia volta ho incaricato un certo Sagers, agente federale di Los Angeles, di venire in incognito per dare una occhiatina attorno. Sagers si era fatto assumere come ballerino alla Hacienda Altmira.

«Questa sera sono venuto a raggiungerlo. Mi ero preparato la storiella di un'eredità di cui dovevo portargli la notizia, ma qualcuno si è insospettito e piú tardi, quando sono tornato all'Altmira, ho trovato il cadavere di Sagers in un sacco, nel frigorifero. Qualcuno l'ha bucato

in cinque punti. E ancora là. Ve ne do la comunicazione ufficiale, perché un delitto da queste parti è affar vostro, ma vorrei che per il momento non prendeste provvedimenti. Avvertiremo quei signori di Washington che il nome di Sagers è maturo per essere inciso sulla lapide dei caduti, poi lasceremo cadere la cosa. Se voi vi metteste subito alla ricerca dell'assassino, io non potrei più svolgere alla chetichella le indagini per l'altra faccenda. Siamo d'accordo?

Metts fa un cenno d'assenso.

— Perfettamente — dice. — Mi pare che abbiate ragione. Metterò a verbale il vostro rapporto riguardo alla morte di Sagers, poi lo passerò all'archivio in attesa di vostre disposizioni.

— Tante grazie, capo. Ora c'è un'altra cosa: chi ha trasmesso a Washington l'informazione relativa a quel Titolo falsificato? Siete stato voi oppure il direttore della Banca? Come è andata?

Mi versa da bere poi mi risponde:

— Ve lo spiego subito: io ho avuto l'informazione dal direttore della Banca. Quando la signora Aymes è arrivata qui, ha aperto un conto corrente alla Banca. Il direttore, che è un mio vecchio amico, mi ha detto che il primo deposito ammontava a duemila dollari. La signora ha attinto danaro da quel conto finché ci sono rimasti soltanto dieci dollari, poi un bel giorno si è presentata alla Banca con un Titolo di Stato del valore di cinquemila dollari e ha pregato il cassiere di accreditarglielo sul conto.

«Be', quel titolo è un capolavoro tipografico. Il cassiere lo guarda, ma gli sembra regolare. Soltanto un'ora dopo, il direttore lo esamina a sua volta e si accorge che è falso. Telefona alla signora Aymes e la avverte. Lei si mostra soltanto un po' stupita. Sembra che la cosa la interessi fino a un certo punto. Risponde "Va bene", e riappende il ricevitore. Il giorno seguente, il direttore le scrive due righe pregandola di passare alla Banca.

«La signora arriva. Allora il direttore le spiega che la faccenda è più grave di quanto lei non abbia l'aria di pensare. Le spiega che lui ha dovuto denunciare la faccenda del Titolo falso depositato in Banca, e che le conviene senz'altro dirgli dove lo ha preso. La signora risponde che ha avuto il Titolo dal marito assieme a un altro pacchetto di Titoli di Stato per un valore di duecentomila dollari e aggiunge che suo marito ha comperato i Titoli a New York e li ha dati a lei.

«Quando il direttore le domanda da chi li ha comperati, lei risponde: dalla Banca; il direttore le dice che stenta a crederle, poiché le Banche non vendono Titoli falsi e lei risponde che non ne sa niente. Dopo di che si alza e fa per andarsene. Il direttore le domanda dov'è suo marito, dato che le autorità vorranno interrogarlo.

«Lei si volta con un mezzo sorriso, poi risponde che sarà ben difficile interrogare suo marito poiché si è ucciso a New York il 12 gennaio di quest'anno. Naturalmente il direttore rimane sconcertato; tuttavia le consiglia di andare cauta poiché lo spaccio di Titoli falsi è un reato di azione pubblica, e la esorta a portare il resto dei Titoli

in Banca per farli esaminare.

«Lei se ne va, torna con centonovantacinquemila dollari in Titoli di Stato da cinquanta, venti, dieci e cinquemila dollari, oltre ad alcuni da mille dollari, tutti con le regolari cedole degli interessi, attaccate.

«Intanto Krat, il direttore, ha preso contatto con me. Non appena la signora ha lasciato i Titoli in Banca, io vado subito a vederli. Sono tutti falsi. Ma la contraffazione è quasi perfetta.

«Be', non c'è altro da dire. Il giorno stesso mando il mio rapporto al Dipartimento di Stato e voi venite incaricato delle indagini. Che cosa contate di fare? Credete che la signora sia coinvolta nell'imbroglio? Credete che lei e suo marito abbiano fatto stampare i Titoli prima che lui si ammazzasse?».

— Non so che cosa pensare, Capo – dico. – Nel corso della mia carriera ho affrontato parecchie faccende complesse, ma non credo che me ne sia mai capitata una come questa. È un caso particolarmente interessante. Eccovi il retroscena: Granworth Aymes ed Henriette Aymes erano sposati da circa sei anni. Lui giocava in Borsa. Alle volte faceva quattrini, ma ogni tanto gli capitava persino di non avere il danaro per pagare l'affitto. Però si trattavano bene. Abitavano al Palazzo Claribel, di New York, e facevano un gran lusso. Tutti erano convinti che fossero felici e che il loro appartamento a Palazzo Claribel fosse un vero nido d'amore.

«Ebbene, alla fine dell'anno scorso Granworth Aymes imbrocca una buona speculazione. Tenta una manovra

ardita in Borsa e ne esce con un profitto di duecentocinquantamila dollari. Sembra che finalmente ne abbia abbastanza di subire gli alti e bassi del mercato e che, una volta tanto, da uomo di senno, voglia mettere al sicuro una parte del suo capitale. Versa cinquantamila dollari nel conto corrente in Banca e con gli altri acquista Titoli di Stato. Li porta nel suo ufficio in città, ne fa un bel pacchetto sigillato, poi chiama il notaio al telefono e lo incarica di trasferire la proprietà dei Titoli a sua moglie Henriette Aymes. Dice che se il danaro è nelle mani di sua moglie, tutto andrà bene in avvenire perché lei è prudente e gli impedirà di correre altri rischi. Il notaio si meraviglia un po' sentendo Granworth fare un discorso simile, ma si compiace che abbia messo giudizio e stende l'atto di donazione che viene regolarmente registrato, dopo di che i Titoli passano nelle mani di Henriette. Ma quei Titoli non erano falsi, erano autentici.

«A questo punto sembra che tutto vada a meraviglia per il signor Aymes. Ha una bella moglie (poiché mi dicono che questa Henriette è un capolavoro), ha cinquantamila dollari in Banca e non deve danaro a nessuno.

Inoltre sembra proprio che egli abbia messo giudizio. Ha già un'assicurazione sulla vita presso la Second National Corporation e un bel giorno se ne va alla Compagnia Assicuratrice e chiede una polizza addizionale, è disposto a pagare subito un premio di trentamila dollari. Gli assicuratori lo sottopongono a visita medica, e risulta che egli gode buona salute. La nuova polizza viene preparata, ma c'è un piccolo inconveniente.

«Due anni prima lo stesso Aymes ha tentato di suicidarsi buttandosi nell'East River. Questo accadeva in un momento in cui Aymes aveva perso tutto. Lo ha salvato un guardacoste.

«Tenendo conto di questo fatterello, la Compagnia Assicuratrice aggiunge una clausola alla polizza. In base a questa clausola, la polizza stessa contempla tutti i rischi, a eccezione del suicidio.

«Mi sono spiegato? Ebbene, tutto continua a procedere regolarmente e Aymes guadagna ancora un po' di danaro in Borsa. Al principio di quest'anno gli riesce un colpo di dodicimila dollari. A questo punto egli ha quarantamila dollari nel conto corrente, non ha debiti e sia moglie possiede duecentomila dollari in Titoli di Stato. Inoltre, secondo il controllo medico eseguito per la Società Assicuratrice, Aymes è sano come un pesce. Con tutto ciò, un bel giorno si toglie la vita. Ci capite qualcosa, voi?

«La sera del 12 gennaio lavora sino a tarda ora in ufficio col suo segretario, un certo Burdell. Sua moglie si trova a Hartford, nel Connecticut. Egli ha promesso di partecipare a un ricevimento con alcuni amici, ma Burdell dice che quella sera gli è parso sovreccitato.

«Verso le otto, Aymes si dispone a chiuder bottega e telefona alla rimessa perché gli portino la macchina. Trangugia qualcosa di forte, augura la buona sera a Burdell e se ne va. Burdell ha l'impressione che il principale sia un po' strano, ma non ci fa caso.

«Aymes aveva una grossa Cadillac grigiazzurra...

una macchina che dava nell'occhio. Alle nove e dieci un guardiano dei Magazzini Portuali vede passare la macchina, diretta al Molo del Cotone e mentre la segue con gli occhi, Aymes va a infilarsi contro una catasta di legna, la travolge e precipita nel fiume.

«La mattina seguente la macchina viene ripescata. Il cadavere è maciullato. Lo portano all'obitorio e telefonano a Burdell il quale accorre e identifica il principale. Nel portafogli che ha in tasca si trova un biglietto in cui lo stesso Aymes ammette di aver la mente annebbiata e dice che preferisce farla finita. Lascia un saluto affettuoso alla moglie e le chiede perdono di ciò che ha fatto.

«Tutto questo risulta nel corso dell'inchiesta. La moglie è ritornata dalla campagna e pare affranta dal dolore: Aymes viene seppellito e quel che è stato è stato.

«La situazione continua ad apparire abbastanza limpida. Gli affari di Aymes vengono liquidati, dopo di che Henriette decide di venire da queste parti per prendersi una vacanza, e di stabilirsi alla Hacienda Altmira che, due anni prima, Aymes ha comperato dandola in gestione a Pereira. Prima di partire, ella consegna l'ufficio di Granworth al segretario Burdell poiché, a quanto pare, lo stesso Aymes glielo ha lasciato in eredità.

«Be', la signora Aymes viene qui e porta con sé circa cinquemila dollari in contanti che le sono rimasti dopo la liquidazione degli affari del marito, nonché duecentomila dollari in Titoli di Stato. Due giorni dopo le autorità vengono avvertite che la signora Aymes ha depositato in Banca un Titolo falso. e che ne possiede altri, pure

falsi, per centonovantacinquemila dollari. Allora io vengo incaricato di svolgere indagini.

«Comincio a tastare il terreno e mi procuro il verbale dell'inchiesta da cui desumo le informazioni che vi ho appena comunicate. Interrogo Burdell il quale conferma tutto, compreso il fatto che Henriette è sempre stata un'ottima moglie; anzi mi fa capire che Aymes non si meritava una donna simile.

«In ogni modo mi pare opportuno tener d'occhio quella brava signora. Così ottengo la collaborazione di Sagers che riceve l'ordine di venire a Palm Springs e possibilmente di farsi assumere all'Altmira per rendersi edotto della situazione. Questa sera egli mi ha detto tutto ciò che sapeva... e non era molto. Ora sentiamo la vostra opinione.»

Metts si gratta la testa.

— Strana faccenda – dice. – Si direbbe che qualcuno si sia preso i Titoli autentici e li abbia sostituiti con quelli falsi.

— Forse sí e forse no – rispondo io. – Ditemi una cosa, Capo: quando il direttore della Banca ha scoperto che il primo Titolo depositato dalla signora era falso, a chi ne ha parlato oltre a voi?

— A nessuno. Mi ha assicurato di non aver detto una parola. Lui stesso ha scoperto che il Titolo era falso e ha raccomandato ai suoi impiegati di tener la bocca chiusa. Poiché si tratta di una faccenda che interessa le autorità federali, Krat ha capito subito che era meglio non far chiacchiere. Dal canto mio non ne ho parlato ad anima

viva. Immaginavo che da un momento all'altro sarebbe arrivato un agente federale. – Mi lancia un'occhiata scrutatrice poi ringhia: – Dite un po', non penserete...

— Non penso niente – lo interrompo. – Voglio soltanto mettervi al corrente di tutti i fatti. Eccovi il resto: dieci giorni or sono ho ricevuto l'ordine di occuparmi di questa faccenda. Mi trovavo ad Allentown. Filo a New York e scendo in un alberghetto del quale sono vecchio cliente, nella Trentesima Strada Est. Ci sono da due giorni quando qualcuno mi manda una lettera anonima. La lettera dice che farei meglio a venire di filato a Palm Springs per dare un'occhiatina all'abitazione della signora Aymes dove forse potrei trovare delle lettere molto interessanti.

«Ebbene, la fortuna mi assiste. Questa sera Sagers mi indica l'abitazione di Henriette e io vado subito a perquisirla. In casa non c'è nessuno e io posso svolgere le mie ricerche con calma. Trovo le lettere nascoste in un libro nel quale sono state scavate parecchie pagine. Queste lettere dimostrano che i rapporti tra Henriette e Granworth non erano tutto miele e zucchero come la gente credeva. E quel che più conta, dimostrano che lei non si trovava nel Connecticut la sera in cui il marito si è ucciso. Si trovava a New York... e c'era andata proprio per fare i conti con lui. Vi piace?»

Metts emette un sibilo.

— Strano – dice, versandosi un altro whisky. – Forse in quella faccenda del suicidio c'è sotto qualche cosa di losco. Può darsi che, in un modo o nell'altro, sia stata lei

a ucciderlo. Con le donne non si sa mai.

— A chi lo dite! – ribatto. – Ma perché l'avrebbe ammazzato? Forse perché ha scoperto che i Titoli sono falsi. Potrebbe essere un movente, ma se avesse saputo che i Titoli erano falsi, non sarebbe stata tanto scema da depositarne uno in Banca. Avrebbe pensato piuttosto d'imbrogliare qualcuno che non la sapesse lunga come un cassiere di Banca.

Tenteno il capo.

— Non ci capisco nulla – dico ancora.

Lui si stringe nelle spalle.

— Certe volte le donne fanno le cose piú strane – osserva.

Bevo una sorsata di whisky.

— A chi lo dite! Io le conosco bene. Le donne sono poco riflessive.

— E allora che cosa contate di fare? – mi domanda.

Sogghigno.

— Vi dirò piuttosto quel che conto di non fare, capo. Non andrò in giro gridando ai quattro venti che sono un agente federale. Prenderò alloggio all'albergo Miranda e continuerò a figurare come un tizio venuto da Magdalena per portare a Sagers la notizia di un'eredità. Dirò che ho deciso di fermarmi per qualche giorno, di concedermi una piccola vacanza.

«Domani sera ritornerò alla Hacienda Altmira. Giocherò d'azzardo e cercherò di scoprire che cosa fa Henriette da queste parti. Devo appurare chi ha ucciso Sagers e perché. Devo anche appurare qualcosa di positivo

riguardo a quei Titoli falsificati.»

— Se ho ben capito, preferite che io e i miei agenti giriamo al largo dalla Hacienda – dice Metts.

— Avete capito benissimo. Sentite un po', quel ritrovato è equivoco come dicono?

Lui scrolla le spalle.

— I ritrovi del genere sono tutti uguali. Abbiamo avuto parecchie denunce da gente che ha perso il suo danaro all'Altmira. Il gioco d'azzardo è proibito, e, di quando in quando, noi operiamo una sorpresa, per salvare le apparenze, ma a che pro tentar di impedire alla gente di giocare d'azzardo, se ne ha voglia? Dieci mesi or sono nel deserto abbiamo trovato un tale con la testa fracassata. Molti hanno detto che l'avevano ammazzato alla Hacienda dopo averlo spogliato del suo danaro e io ho fatto di tutto per trovare le prove, ma non ci sono riuscito.

— Be', staremo a vedere – dico mentre stringo la mano a Metts. – Non vi aspettate altre visite da me. È inutile che noi due ci facciamo vedere assieme. Se avrò qualcosa da comunicarvi, telefonerò. E dal canto vostro, se volete parlarmi, ricordatevi che sono al Miranda col nome di Selby Frayme di Magdalena, Messico.

Esco. Prendo la macchina e vado al Miranda dove mi faccio dare una camera. Salgo, bevo un po' di caffè e rileggo le lettere, ma continuo ad avere le idee confuse.

Un pensiero domina la mia mente: vorrei sapere chi mi ha mandato la lettera anonima per avvertirmi che avrei potuto trovare quelle tre lettere nell'abitazione di

Henriette. Vorrei saperlo con sicurezza, ma sarei disposto a scommettere che l'ho già indovinato. L'unica persona coinvolta in questa faccenda che poteva sapere come io abitassi nella Trentesima Strada Est, è Langdon Burdell, il segretario di Aymes. Forse tra breve avrò un colloquio con quel gentiluomo e metterò le carte in tavola.

Ma anche ammesso che sia stato lui, come faceva a sapere che le lettere si trovavano al rancho di Henriette? E come faceva a sapere che lei se le era prese?

C'è un'altra cosa che mi lascia un po' perplesso: l'esperienza mi dice che ho trovato quelle lettere *con troppa facilità*. Forse qualcuno aveva interesse che le trovassi e ha escogitato il modo di mettermele a portata di mano.

Vado a letto perché sono convinto che il sonno abbia una benefica influenza sulle mie facoltà mentali. Il sonno è una gran bella istituzione, Se i furfanti e le donne misteriose passassero un po' più del loro tempo a letto, i poveri agenti federali potrebbero respirare e andare qualche volta al cinematografo.

Mi domando che donna è quella Henriette. Dicono che sia un tipino coi fiocchi. Be', spero che sia vero. Se proprio sono obbligato ad acciuffare una donna, tanto vale che sia gradevole a guardarsi.

Non vi sembra?

CAPITOLO III

Il giorno seguente me ne vado un po' a zonzo. Nel pomeriggio passo dall'ufficio telegrafico e mando un telegramma cifrato all'ufficio della polizia federale di New York chiedendo un elenco delle persone che erano in servizio di Granworth Aymes al momento del suicidio e, possibilmente, il loro indirizzo attuale. A me sembra che nel suicidio di Aymes vi sia qualcosa di oscuro e vorrei cercare qualche elemento che mi aiutasse nelle indagini.

La principale differenza tra le cose che si leggono nei romanzi polizieschi, e le cose che accadono nella vita reale è che le cose della vita reale sono sempre molto più strane di quelle dei libri. Se i romanzieri raccontassero le storie avvenute realmente, nessuno ci crederebbe. Nei libri, per esempio ci sono sempre numerosi indizi che il colpevole lascia sparpagliati attorno, come se fossero bucce di banana, perché l'investigatore vi sdruciolli sopra.

Io di solito seguo il mio fiuto e tiro dritto. Questo è il mio sistema. Non credo a quel che mi dicono finché non l'ho controllato... e anche allora continuo a non crederci.

Nella faccenda di cui mi sto occupando, uno scoglio è costituito dal fatto che il magistrato di New York, che ha condotto l'inchiesta, ha dichiarato che Granworth si è tolto la vita. Non è affar mio andare in giro cercando

elementi atti a buttare all'aria quel verdetto, a meno che la cosa non abbia una attinenza diretta con la falsificazione dei Titoli. Io sono un agente federale e non spetta a me controllare il lavoro della polizia e comprovare che gli investigatori hanno preso una cantonata.

D'altra parte devo pure indagare, poiché la faccenda dei Titoli falsi si può spiegare in vari modi. Prima di tutto può darsi che qualcuno abbia rubato i Titoli originali e li abbia sostituiti con quelli falsi, *dopo* che Henriette Aymes ne aveva preso possesso. La sostituzione può essere avvenuta senza che Aymes ne sapesse nulla oppure che sia stata organizzata da lui stesso, ma, in tal caso, quale sarebbe stato il suo scopo?

D'altronde, Henriette può aver fatto fabbricare i Titoli falsi dopo la morte di Aymes, pensando di avere ottime probabilità di spacciarli dato che tutti sapevano che Aymes le aveva fatto donazione di quei Titoli. Però, come ho detto a Metts, non avrebbe dovuto commettere la pazzia di depositarne uno in Banca.

In ogni modo ammettiamo che sia stata Henriette a tentare una truffa. Ma dove sono andati a finire i Titoli originali?

Non riesco a scacciare dalla mente l'idea che ci sia un legame tra la faccenda dei Titoli falsi e il contrasto sorto a causa di una donna tra Henriette e Granworth, prima che questi morisse. Il fatto che Henriette dovesse incontrarsi con Aymes proprio il giorno che questi si è ucciso è decisamente sospetto. E c'è un'altra cosuccia che non riesco a capire: la polizia di New York mi ha detto che

all'inchiesta sulla morte di Aymes, Burdell, il segretario, e i domestici degli Aymes hanno dichiarato che la signora Henriette si trovava nel Connecticut ed è ritornata in città soltanto dopo che Burdell le ha mandato un telegramma per avvertirla dell'accaduto. Secondo costoro, Henriette è arrivata appena in tempo per il funerale.

In ogni modo prenderò visione della misteriosa Henriette il più presto possibile, e chissà mai che non riesca a fare con lei una bella chiacchieratina per chiarire tante cose.

Seduto sul balcone della mia camera, bevo una menta e penso a Sagers. Cerco d'intuire il motivo per cui è stato tolto di mezzo. Nessuno poteva sapere che ci fosse una connessione tra Sagers e me, e la commedia che abbiamo recitata alla Hacienda Altmira la sera stessa del delitto non può aver dato sospetto a nessuno. Chi mai poteva pensare che egli mi stesse facendo il suo rapporto, mentre fingevamo di riconciliarci dopo il pugilato?

Mi pare che ci sia una sola ipotesi possibile: alla Hacienda qualcuno credeva che Sagers sapesse molto più di quel che sapeva in realtà; quando lui ha raccontato la storiella dell'eredità e ha manifestato l'intenzione di andarsene, quel qualcuno ha ritenuto prudente tappargli la bocca una volta per tutte.

A giudicare dai fori che aveva in corpo, direi che gli avessero sparato addosso mentre scendeva le scale. Uno dei colpi dev'essere stato sparato a brevissima distanza poiché attorno al foro il tessuto della camicia era bruciacchiato. Io, ricostruisco le cose in questo modo: Sa-

gers era in una delle stanze al piano superiore, che danno sulla balconata. Qualcuno gli ha sparato un colpo mirando al ventre, e Sagers, che era disarmato, ha pensato di scappare. È arrivato fino alla scala e ha cominciato a scendere, ma l'assassino lo ha rincorso e gli ha scaricato altri due colpi nelle gambe. Sagers è caduto e l'altro gli ha tirato addosso un altro colpo ancora. Questo spiegherebbe l'assenza di polvere da sparo attorno a tutti gli altri fori.

A questo punto l'assassino scende le scale, scavalca il corpo di Sagers tenta di sollevarlo afferrandolo per il collo. Il cordoncino si spezza e quello lo lascia cadere sui gradini dove io l'ho trovato. Non vedo niente di strano nel fatto che il cadavere sia stato nascosto nel refrigerante, ma mi piacerebbe, un giorno o l'altro, agguantare lo sparatore e metterlo con le mie mani sulla sedia elettrica.

Smetto di pensare, entro in camera, mi corico e mi metto a leggere una rivista poliziesca tanto per cambiare ordine d'idee. Quando cominciano a scendere le ombre della sera, mi alzo e indosso un paio di pantaloni neri una giacca bianca da *smoking*, dopo di che, in tutto il mio splendore, scendo a pranzo.

Alle undici tiro fuori la macchina e prendo la strada del deserto, diretto alla Hacienda Altmira. Voglio andare a vedere se succede qualcosa d'interessante.

La serata è incantevole e, quando arrivo, odo il solito suono di chitarre. Dietro la casa ci sono dieci o dodici cavalli legati e nella rimessa vedo una ventina d'auto-

mobili. Abbandono la macchina e raggiungo l'ingresso principale.

Pereira è sulla porta. A giudicare dal frastuono il locale dev'essere affollato. Pereira mi domanda se può permettersi di offrirmi una bibita. Gli rispondo di sí e mentre deposito il mio cappellaccio alla guardaroba, mi viene servito un ottimo whisky. Dico a Pereira che lo bevo alla sua salute. Lui mi lancia una rapida occhiata e mi comunica che se desidero giocare, la bisca funziona dalla mezzanotte in poi... La sala da gioco è al primo piano... la prima porta in cima alla scala. Rispondo che non mancherò di approfittarne. Lui ride. Percorro il corridoio e faccio capolino oltre il tendaggio.

Quasi tutti i tavolini sono occupati da uomini e donne; alcune di queste degne di nota. Tre o quattro *cow-boys* stanno appoggiati al banco del bar, e il quadrato del ballo è stipato. L'orchestra suona una musica ossessionante e accompagna uno dei suonatori il quale canta; ha una di quelle voci che a una donna ipersensibile fa venir voglia di ritirarsi in convento. La canzone parla di qualcuno che muore d'amore e molte delle signore presenti sono commosse.

Ci sono tre o quattro tavolini attorno al palchetto dell'orchestra. Le donne sedute a quei tavolini sono tutte voltate per guardare il cantante come se fosse un angelo o qualcosa di simile. Quando uno degli uomini che sono con loro (hanno l'aria di essere affaristi di Los Angeles). tenta di dire qualcosa, le donne lo fanno tacere perché non vogliono perdere nemmeno una nota della

canzone il che dimostra che certe femmine hanno il cranio pieno di farfalle. Sposano un uomo d'affari che compra loro magnifici vestiti e le porta nei migliori ritrovi dove possono fare gli occhi dolci a questo o a quel fine dicitore da tre soldi. Ogni tanto ce n'è una che perde la testa e scappa via col fine dicitore, dopo di che si accorge di aver fatto una stupidaggine e passa il resto della sua vita tentando di accalappiare un altro uomo d'affari che la sposi, le compri altri vestiti eleganti, le dia la possibilità di frequentare di nuovo i ritrovi notturni e di fare gli occhi dolci a qualche altro cantante.

La sala dell'Altmira, insomma, è uno spettacolo. Sto per incamminarmi verso un tavolino quando vedo una donzella che viene dalla mia parte. È alta, snella e ha tutte le curve necessarie. E bella come un quadro e cammina col naso all'aria come se fosse una regina. Ha i capelli neri pettinati a meraviglia. In quanto a fascino, ne ha da vendere.

Osservo la sua maschera e sembra che denoti una certa forza di carattere. Non so perché, intuisco che questa dev'essere Henriette.

Torno a guardare nel corridoio. Pereira è ancora là, e chiacchiera con la ragazza del guardaroba. Gli faccio un cenno e lui mi raggiunge.

— Chi è quell'esemplare, Pereira? — gli domando.

Lui sogghigna. Questo Pereira mi fa pensare a un rettile. Non mi piace affatto.

— Señor, quella è la señora Henriette Aymes.

— Davvero? — dico in tono meravigliato. — Dite un

po', Pereira, non è la moglie di quel tale... come si chiamava?... Granworth Aymes, che si è ucciso a New York? Ero laggiù a quell'epoca e ho letto i resoconti sui giornali.

Pereira fa un cenno d'assenso e assume un'espressione desolata, poi mi spiega la situazione. Henriette è venuta alla Hacienda Altmira convinta che appartenesse a suo marito, ma al suo arrivo, lui, Pereira, ha dovuto avvertirla che la proprietà è ipotecata in suo favore e che ormai gli appartiene dato che Aymes non ha pagato l'ipoteca.

— Poveretta – soggiunge Pereira. – Dopo un po' si è trovata senza danaro e allora le ho permesso di rimanere qui come ballerina del locale, finché non trova un'altra sistemazione.

— Siete un uomo di cuore, Pereira – dico. – Non vorreste presentarmi alla signora?

Pereira fa un cenno d'assenso, ma proprio in quel momento vedo che un uomo si è avvicinato al tavolino di Henriette. È un giovanotto grande e grosso e mi sembra una persona per bene. Ha una faccia simpatica. Dal modo in cui i due si guardano, capisco che sono in rapporti amichevoli. Guardo Pereira e sogghigno.

— Pare che la signora abbia già un cavalier servente – osservo. – Bel ragazzo. Chi è?

— Un certo Maloney. Viene qui spesso. Gioca. Forse giocherà anche questa sera.

— Be', spero di alleggerirgli il portafogli – dico. – A proposito, mi chiamo Frayme, Selby Frayme. Si gioca

forte, qui?

Lui si stringe nelle spalle.

— Praticamente non ci sono limiti.

Dico che per me va benissimo, poi vado a sedermi a un tavolino e ordino da bere. Finché quel giovanotto è in circolazione è inutile che io tenti di abbordare Henriette.

Il tempo passa. Pereira viene a prendermi e mi presenta ad alcune persone che occupano uno dei tavolini più grandi. Gli uomini mi accolgono con molta cordialità e le donne che li accompagnano sanno ballare molto bene. Se non avessi altro per la testa, mi divertirei un mondo.

Verso le due la gente comincia ad andarsene e nel giro di mezz'ora la sala è quasi vuota. Rimangono dieci o dodici persone che probabilmente aspettano di mettersi a giocare.

La comitiva alla quale sono stato presentato se ne va. Mentre sto facendo gli addii, Pereira mi si avvicina. Dice che tra poco si comincerà a giocare. Gli rispondo che prima di salire al piano superiore voglio andare a respirare un po' d'aria fresca. Esco, e faccio il giro dell'edificio. In fatto di gioco d'azzardo ho le mie idee. Mi piace arrivare quando le partite sono già cominciate. Venti minuti dopo, rientro. Il cameriere sta chiudendo le finestre. I suonatori hanno riposto gli strumenti e poche lampade sono ancora accese nella sala. Salgo la scala ed entro nella bisca. Nel mezzo c'è un tavolo grande al quale alcune persone giocano a baccarat; a un tavolino

più piccolo, situato in un angolo, tre uomini e due donne giocano a poker.

Maloney è al tavolo del baccarat e accanto a lui vedo Henriette che assiste al gioco. Gli uomini sono tutti vestiti da sera. Due o tre di quelli che sono al tavolo di baccarat mi sembrano tipi poco raccomandabili. Ho l'impressione che tutti abbiano bevuto troppo.

Dopo un minuto, Pereira fa capolino all'uscio e se ne va. Io rimango, ma continuo a fare lo spettatore.

Maloney perde molto e appare un po' demoralizzato. Inoltre ha una cert'aria perplessa come se ci fosse qualcosa che non riesce a capire. Mi domando se qualcuno non abbia fatto qualche gioco di prestigio con le carte.

Dopo una decina di minuti, Maloney chiama banco e salta. Perde un mucchio di quattrini. Si volta a guardare Henriette con un sorriso un po' ebete.

— Non me ne va bene una — dice. — Quando sono qui, la sfortuna mi perseguita sempre.

Henriette sorride. Vi assicuro che i suoi denti sono all'altezza di tutto il resto. Ve l'ho detto che ha gli occhi color zaffiro? Io ho sempre avuto una passione per gli occhi color zaffiro!

— Perché non vi riposiate un po'? — dice lei. — Oppure volete che giochi io qualche mano per voi?

Dall'altra parte della tavola c'è un giovanotto atletico. Ha le spalle larghe, il viso affilato e una gran chioma nera. Ho udito qualcuno che lo chiamava Fernandez. Costui osserva Maloney mentre parla con Henriette, poi a un tratto interviene: — Mi pare che questa sera non ab-

biate fortuna nessun dei due – dice. – Povero Maloney, vi garba poco perdere quattrini, è vero?

Maloney si fa rosso in volto.

— Mi garbi o meno perdere, è affar mio, Fernandez – risponde. – Quello che proprio non mi garba è il vostro spirito. In ogni modo, non ho detto che mi dispiace perdere, ho detto soltanto che quando vengo qui perdo sempre.

Guarda Fernandez con sorriso sarcastico. Fernandez si alza lentamente e spinge indietro la sedia. Poi si protende sopra la tavola e all'improvviso misura un destro allo stomaco di Maloney.

Tutti rimangono immobili. Maloney fa una capriola all'indietro trascinando con sé la sedia. Si rialza, ma è mezzo tramortito. Frattanto, Fernandez ha fatto il giro della tavola. Arriva addosso a Maloney prima che questi abbia ritrovato l'equilibrio e gli dà un pugno sul mento. Fernandez è sovreccitato. Comincio a pensare che faccia uso di cocaina. Io mi sono ritirato in un angolo. Accendo una sigaretta. La faccenda comincia a interessarmi.

Henriette si è addossata a una parete e osserva Maloney. Le scintillano gli occhi e capisco che spera ancora di vederlo reagire. Una delle signore al tavolo di poker comincia a ridere. A lei lo spettacolo sembra buffo.

Maloney si rialza per la seconda volta. È tutto scombuscolato, ma affronta Fernandez, gli misura un destro, l'altro para e, prima che Maloney possa mettersi in guardia, gli sferra un altro diretto. Maloney cade di nuovo. È mal ridotto. Ha un occhio chiuso e la faccia insan-

guinata.

Gli uomini che sono al tavolo di poker si alzano. Uno di loro, un giovanotto piccolo, si fa avanti.

— Ehi, voialtri due gradassi, non potreste piantarla? — dice. — Dove credete di essere? Al palazzo dello sport? E voi, Fernandez, avete proprio bisogno di fare un putiferio quasi tutte le sere?

Fernandez si volta.

— Non vi garba? — domanda, poi appioppa un ceffone al malcapitato. — Se non vi garba andate fuori.

Segue un silenzio prolungato. Nessuno parla. Poi il giovanottino che ha preso il ceffone esce dalla sala. I suoi compagni lo seguono. Maloney si è rialzato, ma per stare in piedi deve appoggiarsi a una parete. Penso che il primo pugno di Fernandez, quello attraverso la tavola, lo abbia scombussolato.

Mi avvicino a Maloney.

— Dite un po', figliolo, perché non andate a lavarvi il muso? — domando. — Siete tutto insanguinato. D'altra parte, se fossi in voi, manderei giù qualcosa di forte; pare proprio che ne abbiate bisogno. — Mi volto a Henriette e sorrido. — Da brava, portatelo via, e abbiate cura di lui... Dopo di che — aggiungo guardando gli altri — penso che si potrebbe fare una partitina a carte.

Frattanto Pereira è apparso sulla soglia. Sembra molto soddisfatto. Ho l'impressione che Fernandez sia un suo grande amico, e che all'Altmira lo considerino un padreterno. Henriette non dice niente, ma scommetto che se avesse una rivoltella ridurrebbe Fernandez come una

schiumarola. Prende Maloney per un braccio e lo trascina verso la porta.

Fernandez li guarda mentre se ne vanno e scoppia in una risata volgare.

— Brava, portatelo via e cerca che non torni indietro — dice.

Henriette si volta. È pallida come una morta. Vedo che è fuori di sé per la collera. Fernandez la guarda e sta zitto, poi le si avvicina e, prima che ella capisca quello che sta per fare, la bacia sulla bocca.

— Non ti scaldare, bellezza — le dice — tanto non serve a niente.

Ritorna al tavolo.

— Ora possiamo ricominciare — dice raccogliendo le carte. Gli altri giocatori, che sono quattro, riprendono il loro posto. Decidono di giocare a poker.

— Volete entrare anche voi? — mi domanda Fernandez.

— Sí — rispondo. — Ma aspettate un minuto. Ho qualcosa da fare.

Esco sulla balconata e vedo Henriette che conduce Maloney in un'altra stanza del primo piano. Li seguo e faccio capolino dall'uscio. Lei ha adagiato Maloney su un divano ed è in un angolo intenta a riempire una catinella d'acqua. L'aspetto di Maloney è tutt'altro che consolante.

Entro.

— Dite un po', sorellina — comincio — al vostro amico è andata male. Forse questa sera non era in vena. Mi

sembra un tipo capace di difendersi.

Lei si avvicina a Maloney e comincia a lavargli il viso con un asciugamano bagnato.

— Vorrei essere un uomo – mi dice. – Ucciderei Fernandez. – Si volta a guardarmi. Le scintillano gli occhi ed è bella piú che mai. Mi sono sempre piaciute le donne focose. – Jim sarebbe capace di fare a pezzi Fernandez – prosegue – ma non può servirsi del braccio destro. Se l'è fratturato due settimane fa e non ha ancora ripreso le forze. Quel gradasso ne ha approfittato.

Maloney tenta di rialzarsi dal divano, ma non ci riesce e ricade all'indietro.

— Se faccio tanto di riprender fiato... – brontola.

Rifletto rapidamente. Forse questa è la migliore occasione per fare un'amicizia di ferro con Henriette, Ma devo giocare bene le mie carte.

— Non vi preoccupate, Maloney – dico. – Non potevate difendervi con un braccio mezzo anchilosato, e poi quel farabutto vi ha preso alla sprovvista. – Guardo Henriette. – Mi son sentito ribollire il sangue quando Fernandez vi ha baciata in quel modo!

— Davvero? – dice lei. — E allora perché siete rimasto con le mani in tasca?

Sorrido.

— Ascoltatevi: quando avrete sistemato il vostro amico, ritornate nella sala da gioco. Voi ed io avremo una piccola spiegazione col signor Fernandez.

Esco e raggiungo i giocatori che mi aspettano. Fernandez borbotta come se fosse impaziente d'incomin-

ciare. Mi siedo e le carte vengono distribuite. L'apertura è di dieci dollari, anche troppo alta per me, ma nelle prime due o tre mani vinco. Guardo Fernandez e sogghigno come se fossi gongolante. Lui mi lancia un'occhiata bieca.

Continuiamo. Dopo un *parole* generale, apre Fernandez con cinquanta dollari e tutti giocano. Vi sono più di duecentocinquanta dollari sul piatto. Mentre stiamo chiedendo carte, Henriette entra e viene a mettersi accanto a me.

Fernandez dice cento dollari. Gli altri si ritirano. Io rimango. Ho l'impressione che Fernandez tenti un *bluff* e rischio il tutto per tutto con le mie due coppie.

Vedo. Avevo ragione. Lui ha due coppie al sei mentre io ho due coppie al dieci.

Ritiro il piatto.

— Impara a giocare, fesso — gli dico.

Lui alza gli occhi.

— Come mi hai chiamato? — domanda.

Mi alzo. Metto le mani sotto l'orlo della tavola e di colpo la rovescio di fianco, così lo spazio tra me e Fernandez è sgombro. Balzo in avanti e mentre lui alza le braccia abbasso il capo e gli do una zuccata sotto il mento. Lui retrocede, ma io lo seguo e gli misuro quasi simultaneamente un destro e un sinistro alla mascella. Poi mi ritraggo e aspetto l'assalto. Non aspetto a lungo, ma Fernandez è già alquanto scombussolato. Riesco a parare i suoi pugni, poi lo colpisco in pieno naso. Mentre stramazza al suolo lo insolentisco e questo gli ridà

forza. Si rialza quasi subito e si scaglia contro di me come un toro. Mi piego di colpo e lui si busca una zuccata nello stomaco. Fernandez è pronto ad alzare il ginocchio, ma io schivo la mossa e lo colpisco un'altra volta allo stomaco. Questo gli fa male alla salute. Finisce contro il muro. Gli sono addosso di nuovo e lo martello senza eccessiva evidenza. Una volta o due cerca di reagire, ma tutto è inutile.

Dopo un momento si affloscia al suolo e ci rimane. Guardo Pereira. Ora non sembra piú tanto soddisfatto.

— Sentite, Pereira – dico – portate via questo cialtrone prima che mi faccia arrabbiare davvero. Io mi conosco... se vado fuori dai gangheri faccio del male a qualcuno. Ma no, aspettate, ci penso io...

Pereira non fa commenti. Agguanto Fernandez per il colletto e lo trascino vicino ad Henriette.

— Chiedi scusa alla signora – dico – altrimenti ho ancora qualche argomento persuasivo. Avanti!

Tanto per aiutarlo gli schiaccio il naso col pollice.

Fernandez chiede scusa. Lo trascino fuori fino alla scala che porta alla sala da ballo e lo scaravento giú con un calcio. Rimbalza sui gradini e quando arriva in fondo si tira su macchinalmente a sedere e si porta una mano al capo come se tentasse di ricordarsi il proprio nome di battesimo.

Ritorno nella sala da gioco.

— Ehi, Pereira, dove abita Maloney? – domando.

Pereira dice che ha una casetta nei pressi di Indio. Gli ordino di tirar fuori una macchina e di condurre a casa

Maloney. Per un attimo sembra che voglia fare delle obiezioni, ma poi ci ripensa. Gli scongiuro di portar con sé anche Fernandez. Mi risponde che va bene.

Mi volto a guardare Henriette che sorride e mi strizza l'occhio.

— Prendete il mantello, sorellina – le dico. – Andiamo a fare una corsetta in macchina. Devo parlarvi.

Mi guarda e ride.

— Ne avete di sangue freddo, signor Frayme – dice.

CAPITOLO IV

Parto a un'andatura moderata. Henriette è seduta al mio fianco; fuma e tiene gli occhi fissi davanti a sé. Mi sento sereno. Se non fosse per la necessità di vivere in un mondo fatto di delitti e di misteri, il mestiere dell'agente federale avrebbe il suo lato buono.

Dopo un po', domando a Henriette se ha qualche ritrovo preferito. Lei mi dice che se vado dritto e svolto a destra al primo crocevia, troverò un caffè aperto tutta la notte.

La guardo con la coda dell'occhio. Vi assicuro che è un esemplare fuori del comune. Nel suo modo di fare e di parlare c'è qualcosa che sconcerta. Tante donne sarebbero impazienti di sapere che cosa ho da dire, ma Henriette non mi fa una domanda. Rimane là seduta

guardando fisso davanti a sé, con quei suoi occhi color zaffiro, mentre un sorrisetto le aleggia sulle labbra. M'incuriosisce perché ha l'aria di non interessarsi di nulla, nemmeno di se stessa, ciò che non è comune in una donna.

Ben presto arriviamo al crocevia che lei mi ha indicato e voltiamo a destra. Vedo subito le luci del caffè. Ralento perché ho bisogno di riflettere. Devo fabbricare una storiella da servire a Henriette. Bisogna che le dica qualcosa per farla cantare e, nello stesso tempo, non posso rivelarle la mia vera identità né lo scopo della mia presenza a Palm Springs. Nel giro di pochi secondi preparo alcune frottole convincenti, poi premo di nuovo l'acceleratore.

A un tratto lei comincia a parlare.

— Avete dato una salutare lezione a Fernandez, signor Frayme — dice guardandomi con la coda dell'occhio. — Si credeva invincibile, ma forse cambierà idea dopo quel breve colloquio con voi.

— È stata una sciocchezza — rispondo. — Del resto quel Fernandez mi piace poco. Mi sembra un cialtrone, e mi ha dato fastidio vedergli malmenare il vostro amico. Maloney ha l'aria della persona per bene.

— È un bravo figliolo — dice Henriette. — Mi è tanto simpatico.

Fermo la macchina e lei smette di parlare. Entriamo al caffè. È il solito fabbricato a due piani, in mattoni rossi, con pochi tavolini sparpagliati per la sala e un cameriere mezzo assonnato che gira col vassoio in mano.

Cienti ce ne sono tre o quattro.

Ci sediamo e ordiniamo due caffè. Le do una sigaretta e, quando gliel'ho accesa, ella la tiene fra le dita e sta a guardare il fumo che sale verso il soffitto.

— Temo che Fernandez non vi vedrà di buon occhio, dopo l'episodio di questa sera, signor Frayme – dice poi. – Per quanto mi riguarda, non so che cosa farà...

Le domando che cosa significa quel discorso. Lei ride e io osservo lo scintillio dei suoi denti candidi.

— Fernandez vorrebbe che lo sposassi – soggiunge. – Si crede innamorato pazzo di me, ma non so come la penserà domani quando si rimirerà nello specchio.

— Guarda, guarda, guarda! – mormoro io. – E pensare che vi credevo innamorata di Maloney. Volete dire che non scartate a priori l'idea di legarvi a un tipo come Fernandez?

Sorride di nuovo. È proprio una donna misteriosa.

— Non so nemmeno io come la penso – dice. – Forse *dovrò* sposare Fernandez. – Mi guarda e scoppia in una risatina. – Ma non parliamo più di lui, per ora. Ditemi di che cosa volevate parlarmi.

Il cameriere porta i caffè che mandano un profumo delizioso. Quando Henriette si porta la tazzina alle labbra, il mantello le scivola di dosso e vedo che le sue spalle potrebbero essere state copiate da quella tale Venere di cui forse avrete sentito parlare, la quale, a suo tempo, ha fatto molto scalpore, se è vero quello che si dice. Henriette si accorge che la guardo e mi lancia un'occhiatina maliziosa come se io fossi un ragazzino

indisciplinato. Questa donna, col suo modo di fare, potrebbe farmi perdere la testa se fossi il tipo capace di perdere la testa per le spalle di una donna. Forse qualche volta potrebbe capirmi, senonché non appena sto per abboccare a un amo, ecco arrivare l'ordine di partire per l'estremità opposta del Paese.

Be', mettiamoci all'opera, penso, e comincio a recitare la storiella che ho elaborato in automobile.

— Ascoltate, signora, ora vi spiego: io lavoro per un ufficio legale di New York che ha una filiale a Magdalena, nel Messico. Quella filiale la gestisco io. Circa un mese fa, mi trovo a New York per affari e incontro un amico che è funzionario della Procura Distrettuale. L'amico mi parla del suicidio di vostro marito, avvenuto nel gennaio scorso, poi mi dice che sono emersi nuovi indizi molto interessanti e che, forse, le indagini verranno riprese.

M'interrompo e bevo una sorsata di caffè. Al di sopra dell'orlo della tazzina tengo d'occhio la mia compagna. Le trema la mano nella quale tiene la chicchera e ha come un cerchio pallido attorno alle labbra. Pare che il mio esordio non le sia piaciuto.

Tuttavia si riscuote, ma quando ricomincia a parlare la sua voce non è sommessa come prima. È lievemente stridula e sovraccitata.

— Molto interessante — dice. — Quali nuovi indizi hanno potuto trovare? Non sapevo che vi fosse qualche discussione riguardo al suicidio di mio marito. Credevo che la faccenda fosse liquidata.

Spegne la sigaretta nel portacenere. Frattanto si è ripresa.

Depongo la tazzina, offro un'altra sigaretta alla signora Aymes, ne accendo una anche per me e continuo:

— Vedete, l'inchiesta preliminare conta poco e il Procuratore Distrettuale che si occupa del caso ritiene di aver trovato nuovi elementi di una certa importanza. In ogni modo, a quanto dice il mio amico della Procura Distrettuale, si è scoperto che voi non eravate nel Connecticut la sera in cui morì Granworth Aymes. Si è scoperto che eravate a New York e si pensa che siate stata voi l'ultima persona che ha visto Granworth in vita. Mi spiego?

— Vi spiegate a meraviglia – mormora lei e la sua voce si è fatta cupa, spenta.

— Sapete bene come sono quelli della polizia e della Procura Distrettuale – riprendo. – Passano la vita a cercar colpevoli anche dove non ce ne sono. Se non ci provassero gusto a metter dentro la gente, non farebbero il mestiere che fanno. D'altra parte qualcuno ha insinuato che Aymes non si è ucciso, ma è stato ucciso.

Lei scuote la cenere della sigaretta.

— A me sembra un'idea assurda, signor Frayme – dice. – Il guardiano al Molo del Cotone ha testimoniato di aver visto Granworth dirigere la macchina contro la catasta di legna; si direbbe proprio che l'avesse fatto di proposito, non vi pare?

— Aspettate, ora vi dico il resto: a quanto afferma quel mio amico della Procura Distrettuale, si è saputo

che voi avete tentato di depositare in Banca un Titolo di Stato falso. Naturalmente il Governo ha incaricato un agente federale di svolgere indagini. Costui va a New York, interroga il guardiano del Molo del Cotone e dopo un po' viene a sapere tutta la verità. Tra quel che il guardiano ha detto di aver visto e quel che effettivamente ha visto, corre una bella differenza, ve lo assicuro. Infatti il guardiano ha detto all'agente federale di aver visto la macchina di Aymes procedere lentamente lungo la banchina; a un tratto lo sportello dalla parte di terra si è aperto e qualcuno è balzato fuori. Il guardiano non è riuscito a vedere chi fosse la persona che è scesa, ma è sicuro che si trattava di una donna. L'ha vista voltarsi, protendersi nell'interno della macchina, poi chiudere lo sportello. La macchina è ripartita, ha acquistato velocità ed è andata a infilarsi nella catasta di legna, per poi precipitare nel fiume.

— E perché quel guardiano ha dato una versione diversa, all'inchiesta. — mi domanda Henriette.

— Aveva le sue buone ragioni — rispondo. — Ha tenuto la bocca chiusa riguardo a quel piccolo particolare poiché un certo Langdon Burdell, che è stato il segretario di vostro marito, gli ha dato mille dollari affinché si ricordasse soltanto di aver visto la macchina precipitare nel fiume.

Henriette mi guarda come se fosse rimasta fulminata.

— Si direbbe che quel Burdell fosse un vostro alleato — riprendo. — Infatti quando l'agente federale lo ha interrogato, Burdell ha detto che voi non eravate a New York

quella sera, che eravate nel Connecticut. Per giunta, la sera stessa in cui vostro marito è morto, Burdell si è precipitato a corrompere il guardiano perché tenesse la bocca chiusa sulla faccenda della donna. Ebbene, qual è l'ipotesi più ragionevole? Verrebbe fatto di pensare che Aymes fosse già morto quando la macchina è andata a infilarsi sulla catasta di legna... si direbbe che fosse stata quella donna a guidare. Non vi sembra?

Per un po', Henriette non dice nulla. Vedo che si passa la lingua sulle labbra. È impaurita, ma cerca di non dimostrarlo e ben presto ritrova tutto il suo sangue freddo.

— Se Granworth fosse stato ucciso, l'avrebbero scoperto nel corso dell'esame necroscopico – osserva.

— Forse sí e forse no – ribatto. – Il mio amico della Procura dice che il corpo di Aymes era malconcio. Non dimenticate che quando la macchina si è piantata sul fondo del fiume, Aymes ha sbattuto la testa con molta violenza contro il parabrezza. Aveva la testa fracassata... ma può darsi che gliel'avessero già fracassata prima di caricarlo in macchina.

— Non ci capisco nulla – dice Henriette. – Non capisco nemmeno perché Langdon Burdell abbia corrotto il guardiano per impedirgli di dire la verità. Quale può essere stato il suo scopo?

— Che ne so io? Però la Procura Distrettuale potrebbe scoprirlo facilmente se si decidesse a *pizzicare* qualcuno.

Le domando se vuole un altro caffè. Mi risponde di sí

e io lo ordino. Mentre aspettiamo che ce lo servano, osservo Henriette di sottocchi, È assorta in profonde meditazioni, il che non mi meraviglia dopo quanto le ho detto.

Quando il caffè arriva, lei lo beve come se fosse contenta di aver qualcosa da fare, poi depone la tazzina e mi pianta gli occhi in faccia.

— Mi domando perché vi siete preso il disturbo di dirmi tutto questo, signor Frayme. Che cosa avete in mente? Che cosa dovrei fare?

— Non conta quello che io ho in mente, Henriette – rispondo, – ma piuttosto quello che hanno in mente quei signori della Procura Distrettuale di New York. Il mio amico disse che nessuno si preoccupava di appurare se Aymes si fosse ucciso o meno, prima che saltasse fuori la faccenda dei Titoli falsi. L'inchiesta era chiusa e la pratica era archiviata, ma tutto a un tratto saltano fuori i Titoli falsificati. Ebbene, il Governo decide di scoprire chi ha falsificato quei Titoli. Se la polizia federale ci riesce nessuno andrà riesumare l'inchiesta e tutto andrà liscio, altrimenti si dovrà frugare anche nel passato.

«Ieri sera quando sono andato alla Hacienda Altmira, quel Sagers che lavorava là come ballerino e che doveva partire per Arispe oggi, mi ha detto che voi eravate la signora Henriette Aymes e io ho deciso di parlarvi apertamente. Ora vi spiego perché.

«Per amore della discussione, supponiamo che voi sappiate qualcosa di quelle falsificazioni. In tal caso, vi consiglieri di dire tutta la verità. Allora io me ne ritor-

neri a New York, passerei le informazioni da voi fornite al mio amico della Procura Distrettuale e questi, a sua volta, le trasmetterebbe alla polizia federale di Washington la quale, con tutta probabilità, se ne accontenterebbe senza nemmeno pensare di riaprire l'inchiesta sulla morte di vostro marito.

«Vedete, le autorità ritengono che voi dobbiate sapere qualcosa riguardo a quelle falsificazioni. Se non cantate, finiranno per riesumare la faccenda del suicidio al solo scopo di farvi comparire in giudizio e di costringervi a parlare. Mi capite?»

— Sí, vi capisco, ma non ho alcuna informazione da fornire. Il pacchetto di Titoli di Stato che ho portato con me qui, è stato tolto dalla cassetta di sicurezza di mio marito dove lo custodivo. A quanto mi ha detto il signor Burdell, la cassetta è stata aperta con la chiave rinvenuta indosso a mio marito dal suo avvocato il quale, a sua volta, l'ha consegnata a me. Non so altro. Quanto al fatto che io mi trovassi a New York quella sera, immagino che dovranno provarlo, no?

— Certo che occorrono delle prove – le dico, e intanto penso che tutte le prove necessarie sono contenute nelle tre lettere sue che ho depositate nella cassaforte dell'Albergo Miranda.

— In ogni modo vi sono molto grata per l'avvertimento che m'avete dato – dice Henriette. – Questa sera ho contratto vari debiti di riconoscenza con voi, signor Frayme. Ora, se non vi dispiace, vorrei rincasare.

Usciamo e risaliamo in macchina. Fingo di non sape-

re dove abita, e lei mi indica la strada. La lascio alla porta del rancho e mi domando come si sentirà scoprendo che qualcuno le ha rubato quelle tre lettere... quelle tre lettere che potrebbero procurarle tanti guai.

Mi augura la buona notte, poi scende dalla macchina e s'incammina verso la porta del rancho. Prima di entrare si volta a guardarmi e sorride.

Henriette non manca certo di sangue freddo.

Innesto la marcia e riparto. Non guardo nemmeno in che direzione vado poiché sto rimuginando su quel che lei mi ha detto. Nel complesso pare che Henriette se la prenda con molta calma.

D'altra parte ci sono per lo meno due cose che mi lasciano perplesso: non riesco a capire l'accenno fatto da Henriette all'eventualità che lei *debba* sposare Fernandez e ancor meno riesco a capire perché ha conservato le tre lettere che ha scritto a Granworth, le lettere che comprovano come lei dovesse vederlo la sera in cui è morto. Perché non le ha distrutte?

Passando ad altro argomento, non credo che lei sappia nulla dell'uccisione di Sagers. Quando ho fatto il suo nome accennando alla sua partenza per Arispe, guardavo Henriette come il gatto guarda il topo, ma lei non ha battuto ciglio.

Per quanto riguarda Aymes, potrebbe darsi che fosse stata lei a ucciderlo. Sangue freddo e coraggio non le mancano. Vediamo come potrebbe essere andata. Supponiamo che lei ritorni a New York dopo aver scritto quelle lettere, perché ha deciso di fare i conti con Gran-

worth riguardo a una sua relazione con un'altra donna. Forse Aymes la raggiunge in automobile da qualche parte. Quando ho parlato con Burdell, questi mi ha detto, infatti, che il suo principale è uscito dall'ufficio per incontrarsi con qualcuno, e che sembrava agitato. Niente di strano che avesse appuntamento con Henriette. Ebbene, i due s'incontrano e litigano. Può anche darsi che, nel frattempo, lei abbia scoperto che i Titoli di Stato sono falsi. E allora? Aymes è al volante e forse ha fermato la macchina in un luogo appartato. Lei lo colpisce alla testa col calcio di una rivoltella o con qualche altro corpo contundente e lo ammazza, poi ha un'idea. Si ricorda che già in precedenza egli ha tentato di suicidarsi buttandosi nell'East River e pensa di poter mascherare il proprio delitto. Lo spinge da un lato sul sedile anteriore, si mette al volante e raggiunge il Molo del Cotone che è deserto. Ella non vede il guardiano che se ne sta in fondo al Molo. Scende dalla macchina lasciando il motore acceso, gira il volante in modo che il veicolo sia diretto verso la catasta di legna, preme l'acceleratore con la mano e si ritrae chiudendo lo sportello.

Credo che possa essere andata così. Il fatto che sia bella come un angelo non significa nulla. Non sarebbe la prima volta che una bella ragazza commette un delitto.

Ho percorso un bel tratto di strada, e ora, di fronte a me, al chiaro di luna, vedo le mura chiare della Hacienda Altmira. Mi domando se Pereira ha condotto a casa Fernandez e mi domando come sta Maloney. Ho

l'impressione che quell'uomo sia proprio innamorato di Henriette. Quando la guardava, aveva quell'espressione ebete, tipica di chi ha perduto la testa per una donna. Lo compiangio poiché quella è capacissima di menarlo per il naso. Forse si serve di lui per ingelosire Fernandez. Con le donne non si sa mai.

Passo davanti alla Hacienda Altmira e faccio lentamente il giro dell'edificio. Comincia a prendermi la curiosità. Mi domando se Sagers è stato tirato fuori dal refrigerante e se è stato sepolto in qualche punto del deserto. Penso che questo sia accaduto nelle prime ore di ieri mattina.

Non so nemmeno io perché mi frulla per la testa l'idea di fare un altro sopraluogo. Fermo la macchina accanto a un muro in rovina che è situato di fianco alla rimessa e sosto a guardare l'Altmira. Buio e silenzio dovunque. Striscio nell'ombra e raggiungo le finestre della sala da ballo. Due minuti dopo sono all'interno.

La sala è buia, ma qualche raggio di luna penetra per le finestre formando delle chiazze azzurrognole sul pavimento. Tendo l'orecchio, ma non odo nulla. Passo dietro il banco del bar, armeggio un poco attorno alla serratura dell'uscio ed entro nella stanza di sgombero. Non appena ho richiuso l'uscio, accendo la lampadina tasca-bile ed esamino i refrigeranti. Li apro tutti e due e constato che il cadavere di Sagers non c'è più.

Sulla mensola in un angolo ci sono alcune bottiglie. Vado a guardarle e vedo che ce n'è una di *tequila* che è stata aperta. Mi siedo su una cassetta e bevo una sorsata

di liquore. È troppo forte, ma è sempre meglio bere un po' di *tequila* che restare a bocca asciutta.

Rimango per un po' seduto con la bottiglia fra le mani e di quando in quando giro attorno il raggio della lampadina. Mi domando che cosa mi ha indotto a questo secondo sopralluogo. Dovevo immaginare che il cadavere di Sagers non c'era più. Mentre rifletto, dirigo il raggio della lampadina su un bidone di rifiuti in un angolo. Dal coperchio spunta qualcosa che sembra l'angolo di una lettera. Vado ad alzare il coperchio e frugo un po' tra i rifiuti con la punta del piede. C'è un po' di tutto.

A un tratto balza fuori una fotografia stracciata in due. Prendo i due pezzi e li metto assieme. La fotografia è stata ritagliata da un giornale e sotto vedo la didascalia che è quasi illeggibile.

Ritorno alla mia cassetta con la fotografia, mi siedo e la guardo in piena luce. Allora sussulto e sento che la fronte mi s'imperla di sudore. Quella fotografia ritagliata da un giornale raffigura il sottoscritto. Aguzzo gli occhi e riesco a decifrare la didascalia. Dice: «Il signor Lemuel Caution, l'agente della Polizia Federale che ha condotto a buon fine le indagini per il caso Yelltz».

Allora mi si rinfresca la memoria. Due anni or sono, dopo la conclusione del caso Yelltz, il *Chicago Times* ha pubblicato una mia fotografia. Ricordo di essere andato su tutte le furie all'idea che la mia faccia apparisse su un giornale perché ne prendessero visione tutti i furfanti del Paese.

Di fianco alla fotografia stracciata c'è qualche parola

scritta a penna. Guardo attentamente e leggo: «è questo».

Ora comincio a capire varie cosette. A quanto sembra *qualcuno* ha mandato qui quella fotografia e ci ha scritto sopra «è questo» affinché *qualcun altro* possa riconoscermi quando arrivo. Si tratta senza dubbio di una persona di New York, la quale sapendo che le indagini erano state affidate a me, si è precipitata a spedire la fotografia per mettere in guardia i suoi comparì di Palm Springs.

Ecco perché hanno ucciso Sagers! Rimango per un momento come folgorato. Quando sono entrato alla Hacienda Altmira per la prima volta sapevano già chi ero. La commediola recitata da me e da Sagers non ha servito a nulla. Ha servito soltanto a far capire che Sagers lavorava per me, e quando lui ha manifestato la decisione di partire per Arispe, lo hanno ammazzato.

Ma se hanno ucciso Sagers, tenteranno di uccidere anche me, alla prima occasione.

Bevo un'altra sorsata di *tequila*, poi continuo a riflettere. Chi può essere la persona che si è procurata quel vecchio giornale e ha ritagliato la fotografia per spedirla a Palm Springs? Dovrebbe essere la medesima che si è presa il disturbo di scrivermi la lettera anonima a New York per farmi partire appunto per Palm Springs, col miraggio delle lettere di Henriette. Ma certo!

Quella persona sa dell'esistenza delle lettere, fa in modo che io venga qui a cercarle e nello stesso tempo si affretta a mandare la mia fotografia a qualcuno di qui

perché possa riconoscermi.

Ma qual è lo scopo di questa manovra? Si pensa forse che qui a Palm Springs sia piú facile sbarazzarsi di me nello stesso modo in cui si sono sbarazzati del povero Sagers?

Mi alzo in piedi. Questa faccenda dei Titoli falsificati comincia a interessarmi molto. È talmente arruffata che se ci penso ancora un poco finisco per credere di essere io il colpevole.

Ma nel groviglio delle idee che mi frullano per il capo ce n'è una che voglio elaborare. È l'idea che sia stato l'ex segretario di Aymes, quel tal Burdell, a mandarmi la lettera anonima per lanciarmi sulle piste di Henriette, forse con la speranza che io finisca con l'arrestarla sotto l'accusa di omicidio. Se la mia ipotesi è esatta, che cosa induce Burdell ad agire in questo modo? Pensa soltanto di aiutare la giustizia, oppure ha i suoi buoni motivi per desiderare che Henriette si trovi in un mare di guai?

Ingoio ancora un'altra sorsata di *tequila* e rimetto la mia fotografia nel bidone dei rifiuti... dove tanti bricconi vorrebbero vedermi in carne ed ossa... poi taglio la corda. Rimetto in moto la macchina e prendo la direzione di Palm Springs. Mi sembra proprio che si avvicini il momento di agire.

Quando rientro all'albergo, trovo un telegramma. È un messaggio cifrato, in risposta a quello che io ho mandato all'ufficio della polizia federale di New York per chiedere informazioni sulla servitù di Aymes. Dice:

Dipendenti Aymes come segue Alt Langdon Burdell segretario sette anni servizio Alt attualmente gestisce ufficio Aymes New York in nome proprio Alt Enrico Palantza maggiordomo quattro anni servizio attuale domicilio ignoto Alt Marie Therese Dubuinet cameriera Henriette Aymes ora in servizio presso signora Vlaford New York Alt Juan Termiglo autista tre anni servizio attuale domicilio ignoto Alt invieremo fra due giorni fotografie Palantza Dubuinet e Termiglo.

Questo non mi rivela molto e a dirla in confidenza, non vedo, per il momento, a che cosa possano servirmi le fotografie di quelle persone.

Accendo una sigaretta e ricomincio a riflettere. Per ora non posso far gran che a Palm Springs. Il fatto che Henriette decida di dar la preferenza a Maloney oppure a Fernandez non ha molta importanza.

Avrei bisogno di scambiare qualche parola con Langdon Burdell. Scommetto che lui sarebbe in grado di dirmi due o tre cose interessanti, dopo di che potrei ritornarmene a Palm Springs e svolgere un lavoro proficuo.

Quanto a Henriette, deve saperla lunga, ma non sarà facile farla parlare. Ha un visino incantevole, è vero, ma questo non significa nulla.

Mi viene in mente una certa signora che abitava a Nogales, sulla frontiera tra l'Arizona e il Messico. Era un gioiello. Aveva un visino angelico e un eloquio ancora più angelico. Era messicana e, poiché desiderava farsi una cultura e perfezionarsi nell'inglese, leggeva ogni

sera al marito la Storia della Guerra Civile. Lui aveva parecchi anni piú della moglie ed era geloso. Mentre, per cosí dire, leggeva con una mano la Storia della Guerra Civile, con l'altra la donna gli metteva un po' d'arsenico nel caffè.

Un bel giorno il marito se ne va al Creatore... parte per il mondo dei piú, dopo aver spasimato per qualche ora, facendo grida da far tremare i vetri. La polizia insospettata arresta la moglie. Lei dice che deve essere stata la Storia della Guerra Civile a fargli venire i dolori di stomaco.

Quando le fanno il processo, la donna si prende un avvocato che la sa lunga, il quale le consiglia di mettersi un velo sul volto e di piangere di continuo mentre si trova nell'aula. È fortunata. I giurati non si trovano d'accordo e il giudizio viene rinviato a nuovo ruolo. Questa volta la donna cambia avvocato. Costui non la sa molto lunga in fatto di legge, ma conosce bene il genere umano. Le fa indossare un vestito di pizzo nero molto aderente, la fa truccare con moderazione e le consiglia di mettersi le calze di seta velatissime. Grazie alle sue manovre, la giuria è tutta composta di signori tra i sessanta e i settantanni. Costoro danno uno sguardo all'imputata e ne decretano l'innocenza prima di ritirarsi per deliberare.

Il giudice, anche lui anzianotto, sbircia ben bene l'imputata e si dichiara d'accordo coi giurati. Dopo il processo le trova un impiego in una stireria locale. Avreste dovuto vedere con quanta solerzia quel bravo

giudice andava personalmente, ogni settimana, a portare e a ritirare la propria biancheria!

Il che dimostra che non si sa mai come vada a finire quando ci sono di mezzo le donne... specialmente se hanno del *sex-appeal*. I guai che una donna può provocare sono in proporzione diretta al suo *sex-appeal*.

E la signora Aymes di *sex-appeal* ne ha da vendere. Mentre bevevamo il caffè insieme, pensavo appunto che potrebbe essere anche lei come quella donna di Nogales.

Con tutto ciò, non mi sarebbe dispiaciuto essere suo marito. Non avrei bevuto il caffè preparato da lei, ecco tutto.

CAPITOLO V

Eccomi di ritorno a New York. Voi forse pensate che sono fesso a prendermi tanto disturbo, ma io la penso così:

Non mi sarebbe stato facile agguantare Henriette e tradurla a New York in base a un semplice sospetto. Avrei potuto indurre le autorità di New York a riaprire il caso Aymes mostrando le lettere scritte da Henriette al marito. Ma a che pro, se Henriette non sa nulla riguardo all'origine dei Titoli falsificati? E ammesso che lei abbia ucciso Aymes, bisogna tener presente che io sono un agente federale alla ricerca di una banda di falsari e che

non spetta a me insegnare ai poliziotti di New York il loro mestiere.

Lascio l'aeroporto, prendo alloggio al solito albergo, faccio una bella doccia e, tanto per ammazzare un po' di germi, bevo un bicchierone di whisky, dopo di che balzo su un tassí e mi faccio condurre all'ufficio di Burdell.

Salgo con l'ascensore ed entro nell'ufficio senza chiedere permesso. Nella prima stanza c'è una principessa in incognito che scrive a macchina. Ha i tacchi alla francese alti dieci centimetri e una chioma alla *pompadour* che avrebbe fatto sfigurare Maria Antonietta. Ha due begli orecchini di giada e un'espressione come se qualcuno le stesse bruciando del sughero sotto il naso. Si alza dalla macchina e viene verso di me. Ha una andatura che le farebbe vincere un concorso di bellezza dovunque... sempreché le mogli dei giudici non fossero nelle vicinanze.

Osservo che ha le labbra truccate con una matita troppo chiara. Strano, ma ho constatato che settantaquattro donne su settantacinque non sanno scegliere il rossetto adatto al loro tipo. Quando poi mi capita di trovare la settantacinquesima, di solito si tratta di una donna che è sposata o che non ne vuol sapere di me.

Dico alla principessa che ho bisogno di parlare col signor Burdell. Mi risponde che c'è, ma che dovrò aspettare perché è in conferenza. Ribatto che il giorno in cui fossi obbligato a fare anticamera per un tipo come Burdell mi farei harakiri con un apri-latte, dopo di che vado difilato verso l'uscio dello studio del principale.

Burdell è seduto dietro una grossa scrivania e sta versandosi un bicchiere di whisky da una bottiglia di cristallo tagliato.

Alza gli occhi e sorride.

— Lieto di rivedervi, signor Caution. Accomodatevi. Non sono occupato.

Appendo il cappello su una statuetta di bronzo raffigurante un pugile, che sta sulla scrivania a guisa di fermacarte, poi mi siedo di fronte a Burdell e prendo una sigaretta da una scatola d'argento.

— Ascoltatevi bene, Burdell – gli dico – ho alcune domande da rivolgervi, ma niente risposte evasive, niente menzogne, altrimenti sono guai.

Sembra stupito. Burdell è un giovanotto alto circa un metro e sessanta, coi capelli biondi e una faccia che fa pensare a un coniglio affetto da dispepsia. Ha il mento a punta e gli occhi perennemente arrossati. Potrebbe essere una persona per bene come pure un furfante. Non ci si può fare un chiaro concetto, guardandolo.

— Perché mi dice questo, signor Caution? – domanda. – Mi sembra di avervi fornito sempre tutte le informazioni che desideravate.

— Già, ma si trattava di informazioni che non vi riguardavano. State zitto e ascoltatevi:

«Due settimane or sono, quando mi hanno incaricato delle indagini relative ai Titoli falsificati, sono venuto qui e vi ho rivolto molte domande. Siete stato voi stesso a dirmi di aver dichiarato all'inchiesta che Henriette Aymes non era in città la sera in cui Aymes è morto. La

stessa cosa hanno affermato i domestici di casa Aymes.

«La mattina seguente sono andato a interrogare quel guardiano al Molo del Cotone. L'ho messo alle strette e alla fine mi ha confessato che la mattina dopo l'incidente voi siete andato da lui e, quando avete saputo che aveva visto una donna scendere dalla macchina prima che questa precipitasse nel fiume, gli avete dato mille dollari per tacere quel particolare. Va bene?»

«Tre giorni dopo io ricevo una lettera anonima che mi consiglia di andare a Palm Springs a cercare certe lettere custodite da Henriette. Be', sono andato a Palm Springs e ho trovato quelle lettere. Ora m'interesserebbe sapere chi è stato a mandarmi quel biglietto anonimo... e sono giunto alla conclusione che siete stato voi. Sí, Burdell, siete stato voi e ora mi direte il perché. Il vostro contegno è ambiguo. Prima di tutto corrompete il guardiano perché non dica di aver visto quella donna, poi all'inchiesta dichiarate assieme ai domestici che Henriette Aymes non era in città quella sera e, infine, a pochi mesi di distanza, trovate il modo di spedirmi a Palm Springs e di farmi rinvenire certe lettere che potrebbero far piombare sul capo di Henriette un'imputazione di omicidio. Che significa? Ora tocca a voi parlare. Siete o non siete l'autore di quella lettera anonima?»

Mi guarda molto serio.

— Sí — risponde. — Vi ho mandato quella lettera e vi spiego subito il perché. Vedrete che il mio comportamento è meno ambiguo di quel che sembra. Cominciamo dal principio: io sapevo che la signora Aymes sareb-

be venuta in città per vedere suo marito poiché mi erano capitate sott'occhio le sue lettere. Seppi del suo arrivo a New York la sera in cui Granworth morì, ma tenni la bocca chiusa all'inchiesta e comandai ai domestici di fare altrettanto, convinto di agire per il meglio.

«Granworth Aymes era un tipaccio. Nessuno di noi gli voleva bene, mentre eravamo tutti affezionati alla signora. Sapevamo che lui era un donnaiolo e che con Henriette si comportava molto male; però devo dire che quando Aymes fece un colpo grosso e manifestò l'intenzione di donare duecentomila dollari in Titoli di Stato alla moglie, io credetti che volesse cambiar vita. La mia convinzione si rafforzò quando egli fece una nuova assicurazione, sempre a favore di Henriette.

«La sera della sua morte, quando uscì dall'ufficio, sapevo che si sarebbe incontrato con Henriette. Me l'aveva detto lo stesso Aymes, aggiungendo che sua moglie sarebbe ripartita per il Connecticut dopo il colloquio.

«La mattina seguente mi telefonano dalla polizia per avvertirmi che il cadavere di Granworth è stato ripescato nel fiume e che devo andare a identificarlo. Vado all'obitorio e riconosco Granworth.

«A questo punto cerco di ricostruire i fatti: penso che Henriette abbia visto il marito, che gli abbia detto il fatto suo e che abbia manifestato l'intenzione di piantarlo. Conoscevo Granworth; era sempre un po' esaltato e aveva l'abitudine di bere. Ho pensato subito che si fosse ubriacato e che in un accesso di squilibrio si fosse tolto la vita. Non mi è nemmeno passato per la mente che la

donna vista dal custode potesse essere la signora Aymes, ma mi sono reso conto che la polizia avrebbe potuto pensare diversamente. Allora sono andato a casa di Aymes e mi sono accordato coi domestici per mantenere il silenzio sulla presenza di Henriette a New York quella sera. Poi ho preso mille dollari lasciati da Granworth nel cassetto di questa scrivania e sono andato a corrompere il guardiano. Al momento, ripeto, credevo proprio che Granworth si fosse ucciso e volevo evitare che la signora avesse delle noie. Di guai gliene aveva già procurati abbastanza, suo marito.

«Ebbene, tutto va liscio all'inchiesta, e quel che è stato è stato. Ma pochi mesi dopo arrivate voi e dite che la signora Aymes ha tentato di depositare alla Banca di Palm Springs un Titolo di Stato falso. Mi rivolgete un mucchio di domande prima che io abbia il tempo di riflettere e, naturalmente, vi servo la medesima versione che era stata preparata per il magistrato all'inchiesta. Però, dopo che ve ne siete andato, ho raccolto le idee. Sapevo bene che i Titoli consegnati dal notaio di Aymes a Henriette erano genuini, ed erano sempre rimasti chiusi nella cassetta di sicurezza. Mi è venuto fatto di pensare che se lei aveva tentato di spacciare un Titolo falso, doveva averlo avuto altrove e doveva sapere che era falso.

«Un'altra cosa: ho guardato nel cassetto di questa scrivania, dove Granworth aveva riposto quelle tre lettere. Erano sparite. E allora mi è venuto in mente che quando la signora Aymes si trovava a New York, dopo

l'inchiesta, io stesso l'ho trovata seduta a questa scrivania un giorno. Naturalmente ho cominciato a domandarmi se non avevo fatto la parte dell'ingenuo e se effettivamente non era stata Henriette a spedire Granworth al Creatore. In fin dei conti poteva darsi che fosse stata lei la donna vista dal guardiano e che proprio per questo avesse voluto recuperare le lettere.

«Oh, è verissimo che in un primo tempo le mie simpatie erano tutte per lei, ma questo non significa che io debba favoreggiare un'assassina. Ho cominciato a sentirmi a disagio e a domandarmi che cosa sarebbe successo se voi, signor Caution, che godete la fama di essere infallibile, aveste scoperto tutta la verità. Non avevo torto perché per prima cosa siete andato a interrogare il guardiano e gli avete fatto confessare quel che sapeva.

«Allora mi sono deciso. Vi ho mandato quel biglietto senza firma e, per lo meno, mi sono messo a posto la coscienza. Il ragionamento che ho fatto è questo: se Caution ritiene che sia stata Henriette a uccidere Granworth, può acciuffarla, oppure lasciarla perdere, come gli aggrada. Forse non si preoccuperà di sapere chi gli ha scritto la lettera anonima, sempreché le informazioni siano utili. Se poi intuirà che sono stato io a scrivere la lettera, gli dirò tutta la verità. Ed eccovi servito, signor Caution. È andata così e mi rammarico di avervi procurato qualche complicazione per non aver parlato chiaro sin dal principio».

Mi alzo e porgo la mano a Burdell.

— Apprezzo la vostra franchezza e vi ringrazio —

dico. – Comincio a pensare anch'io che sia stata Henriette a uccidere Granworth, nel qual caso non potrà sfuggire alla punizione.

Burdell mi stringe la mano e io me ne vado.

Nella prima stanza saluto la principessa dai tacchi alla francese e scendo con l'ascensore. Sosto nella stanza del custode, a pianterreno, mostro la mia patacca di agente federale e afferro il telefono. Parlo col caposervizio della centrale telefonica. Gli dico chi sono, poi gli spiego che sono appena uscito dall'ufficio di Burdell e che, secondo me, questi farà una chiamata a Palm Springs tra pochi minuti. Lo prego di far stenografare la conversazione e di annotare il numero di Palm Springs. Aggiungo che passerò io stesso a ritirare il testo della conversazione e che intanto potranno controllare se la mia richiesta è in piena regola. Il caposervizio mi dice che va bene. Ritorno all'albergo e mi concedo un sigaro formidabile.

La seconda versione datami da Burdell non è convincente, e vi dirò perché: supponiamo che egli sapesse effettivamente che Henriette si era presa le lettere dal cassetto della scrivania perché comprovavano il suo incontro con Granworth la sera in cui questi era morto: ebbene, in tal caso Burdell avrebbe dovuto pensare che lei le aveva *distrutte* e non che le aveva conservate. Come faceva Burdell a sapere che le lettere erano a Palm Springs? Qualcuno che per l'appunto era a Palm Springs doveva avergli detto che Henriette le aveva ancora, nascoste nella sua stanza al rancho.

Perciò ritengo molto probabile che non appena me ne sono andato io, Burdell si affretti a telefonare a quel tale di Palm Springs per dirgli che tutto va bene e che io ho *bevuto* in pieno la sua storiella.

Per associazione d'idee mi viene in mente un altro particolare: chi ha mandato la mia fotografia ritagliata dal *Chicago Times* a una persona della Hacienda Altmira? Non si direbbe che fosse stato lo stesso Burdell? Il motivo è facile a capirsi. Quando egli mi spedisce quella lettera anonima, sa che io mi precipiterò a Palm Springs, e allora fa in modo che i suoi amici siano pronti a ricevermi. Fruga a destra e a sinistra, trova un giornale con sopra la mia fotografia, la ritaglia e vi scrive di fianco «*È questo*», dopo di che la spedisce alla Hacienda.

Intendiamoci, Burdell non è uno stupido. Sa benissimo che forse io capirò chi mi ha scritto la lettera anonima, quindi si prepara un bel raccontino rifinito in tutti i particolari e non appena io ricompaio, me lo serve. Tuttavia c'è una cosa che non sa: non sa che io ho visto quella mia fotografia, ed è proprio questo il sassolino nel quale incespicherà.

Ammetterete che questa indagine comincia a farsi interessante.

Poltrisco fino alle sei, poi mi viene un'altra idea. Sarebbe opportuno che io telefonassi all'ufficio della polizia federale e chiedessi se mi sono state spedite quelle fotografie dei domestici di Aymes... del maggiordomo, dell'autista e della cameriera. Sono fortunato. Mi dicono che le fotografie sono state spedite, ma che all'ufficio ce

n'è un'altra copia. Mi promettono di farmele avere all'albergo. Prego il sergente di mandare qualcuno alla centrale dei telefoni per ritirare il testo della conversazione telefonica di Burdell... sempreché non mi sia sbagliato... e il sergente mi dice che va bene.

Allora faccio un'altra doccia, tanto per passare il tempo, e poi mi metto in *smoking* perché una volta tanto ho voglia di sentirmi una persona civile.

Alle sette cominciano le novità. Arriva un agente federale e mi porta tanto il testo della conversazione telefonica di Burdell con Palm Springs, quanto le fotografie. Beve un bicchiere con me e se ne va. Leggo il testo della conversazione e mi diverto un mondo. Eccolo:

Centrale Telefonica New York

Ore: 17.24

Conversazione interurbana tra l'ufficio di Langdon Burdell (Central 174325) e la Hacienda Altmira, Palm Springs, California.

Prima chiamata dall'ufficio Burdell, ore 17.24

UFFICIO BURDELL: Pronto, vorrei parlare con Palm Springs, numero 674356.

TELEFONISTA: Che numero avete?

BURDELL: Central 174325. Corrisponde a Langdon Burdell.

TELEFONISTA: Va bene, vi richiamo.

Ore 17.32

TELEFONISTA: Pronto, Central 174325? Parlate con Palm Springs.

BURDELL: Pronto, Hacienda Altmira?

HACIENDA: Sí, chi parla?

BURDELL: Parla Langdon Burdell. C'è Ferdie?

HACIENDA: Ah, come va Langdon, ora vi chiamo subito Ferdie.

HACIENDA: Pronto, Langdon?

BURDELL: Sei tu, Ferdie?

HACIENDA: Sí, che c'è di nuovo?

BURDELL: Ascoltami: impara a memoria quel che ti dico. Mi senti bene? Dunque, nel pomeriggio di oggi quel Caution della malora è venuto qui a farmi un sacco di domande. Ha capito che sono stato io a scrivere la lettera anonima per mandarlo a Palm Springs alla ricerca delle lettere. Naturalmente gli ho servito la storiella che tu conosci e quel fesso se l'è bevuta fino in fondo. Alla fine mi ha stretto la mano e se n'è andato. Gli ho anche detto che i Titoli originali avuti da Henriette erano genuini, e che, quindi, dev'essere stata lei a procurarsene altrove di falsi. Adesso quello torna di sicuro a Palm Springs. Cercherà la prima scusa per acciuffare Henriette poiché se riesce ad attribuirle la responsabilità dell'uccisione di Granworth, lei finisce sulla sedia elettrica e la polizia federale le appiccica anche la faccenda dei Titoli falsificati, scegliendo, come il solito, la strada più comoda per archiviare la pratica. Mi sono spiegato?

HACIENDA: Benissimo, Langdon. Io seguo le tue istruzioni.

BURDELL: Mi raccomando. Soprattutto non mollare la donna e cerca di farti sposare. Non ti sarà difficile.

Non appena quel fesso di Caution ritornerà a Palm Springs e comincerà ad andare in giro come un can da caccia, lei si spaventerà. Tu approfitta del momento opportuno. Dille che può salvarsi da un'accusa di omicidio soltanto sostenendo che la nostra prima testimonianza era genuina... che lei non si trovava a New York la sera in cui Granworth è finito nel fiume. Il resto è facile. Hai capito bene, Ferdie?

HACIENDA: Ho capito benissimo.

BURDELL: Darai a Pereira un affettuoso calcio nel sedere e gli dirai che non appena sarà liquidata questa faccenda, ci vedremo per andare dove lui sa. Ciao, Ferdie. Soffiati il naso e lavati gli occhi, cocco, e niente sparatorie, se è possibile.

HACIENDA: Ciao, Langdon. Sta tranquillo.

Fine della comunicazione.

Telefonista: G. TARNET

Stenografo: V. LEARY

Bello e istruttivo, non vi sembra? Si direbbe che io non mi fossi sbagliato nei confronti di quel Burdell. Un giorno o l'altro, poi, gli dirò il fatto suo per avermi dato del fesso. È straordinario come tutti i furfanti siano convinti che la polizia è una specie di istituto di deficienti. Eppure le galere sono piene di questi illusi.

Mi dovete credere, non ho ancora detto una parola. Quando ho finito di leggere il testo della telefonata, apro il plico delle fotografie. Ce ne sono tre: quella della cameriera Dubuinet, quella del maggiordomo Palantza e

quella di Termiglo l'autista. Quando guardo il muso di quest'ultimo, faccio un salto mortale. Lo credereste? Termiglo, l'autista, è né piú né meno che Fernandez, il gradasso della Hacienda Altmira, lo stesso che ho preso a pugni e che ho buttato giú per le scale!

Comincio a capire la faccenda della mia fotografia. Burdell l'ha mandata a Fernandez perché questi possa riconoscermi... ed è stato Fernandez a far sapere a Burdell che Henriette aveva le tre lettere.

Un momento, però... come faceva Fernandez a sapere dove Henriette aveva nascoste le lettere? Come poteva sapere che ella le aveva con sé?

Secondo me sapeva dove erano nascoste per il semplice fatto che è stato lui a metterle dove le ho trovate. Non ve lo avevo detto che mi sembrava di averle trovate troppo facilmente? Si sarebbe detto che fossero state messe là in modo che un tizio qualunque dotato di un po' di buon senso potesse trovarle facilmente.

Se questa mia ipotesi è esatta, come credo, Burdell è bugiardo due volte. La storia di Henriette che ha ritrovato le lettere nella scrivania di Granworth dev'essersela inventata di sana pianta.

E va bene. Qualcosa abbiamo scoperto, non vi sembra? Tanto per chiarirmi le idee, afferro carta e matita e scrivo una breve analisi dei fatti principali. Eccola:

PUNTO I: Burdell induce i domestici a dichiarare all'inchiesta che Henriette non era in città la sera della morte di Aymes e dà al guardiano del Molo mille dollari

perché tenga la bocca chiusa riguardo alla donna che era in automobile.

PUNTO II: Quando il Titolo di Stato falso viene depositato da Henriette, e Caution è incaricato delle indagini, Burdell gli racconta la medesima versione che ha raccontato all'inchiesta. Proprio allora prende le tre lettere che ha trovato nella scrivania di Granworth e le manda a Fernandez, che si trova alla Hacienda, incaricandolo di metterle nella camera di Henriette, al rancho, in un punto dove possano essere rinvenute facilmente. Poi scrive una lettera anonima a Caution e gli consiglia di andare a Palm Springs per impadronirsi delle lettere rivelatrici.

PUNTO III: Caution va a Palm Springs, trova le lettere, nonché la propria fotografia, e comincia a pensare che c'è sotto qualcosa di losco. Ritorna a New York e parla con Burdell. Questi gli racconta una storiella ben elaborata per spiegare il proprio mutamento di fronte. Caution finge di berla e fa controllare la conversazione di Burdell con Palm Springs.

E ora che si fa? Sappiamo per certo una cosa: la società Burdell-Fernandez desidera che Henriette Aymes venga accusata di omicidio.

Ma allora, ditemi voi: se questi due cercano di far attribuire a Henriette la colpa per la morte di Granworth Aymes, perché, in nome del cielo, Burdell tiene tanto che la stessa Henriette sposi Fernandez? Non vi pare una domanda sensata? Questo è il problema che non mi

dà requie. Eppure può darsi benissimo che la spiegazione sia semplice. Le spiegazioni sembrano sempre semplici quando le trovate.

Una volta, quando ero nell'Oklahoma, una tale di cui mi ero incapricciato, mi diede una martellata in testa. Quando rinvenni e le domandai perché mi aveva colpito, mi disse che si era accorta di volermi troppo bene, che si era resa conto della necessità di far qualcosa per correre ai ripari, altrimenti avrebbe finito per abbandonare casa e famiglia, tanto si era invaghita del mio brutto muso. Mi spiegò che aveva riflettuto a lungo, arrivando alla conclusione che non le restava altro che darmi una mazzata in testa, perché questo avrebbe creato una crisi risolutiva.

Aveva ragione. Avevo ancora la bozza in testa quando lasciai l'Oklahoma definitivamente.

Ebbene, finirò a servirmi della medesima tecnica... come dicono i professori. Ritornerò a Palm Springs, me ne andrò in giro con una mazza e picchierò tutte le teste che mi capiteranno a tiro finché qualcuno non si deciderà a parlar chiaro.

CAPITOLO VI

Sull'aeroplano che mi riporta a Palm Springs tento di tracciarmi un piccolo programma. Innanzi tutto è inutile

che io continui a fingermi il signor Selby Frayme di Magdalena, Messico, poiché evidentemente proprio quelli che dovrebbero ignorarlo sanno benissimo che sono un agente federale. E lo sanno da un pezzo. Dunque giocherò a carte scoperte.

Per quanto riguarda Henriette, mi sembra d'avere gli elementi necessari per farla cantare. Le mie simpatie sono tutte per lei, ma io non mescolo mai i miei sentimenti personali col lavoro, e il fatto che una tizia abbia un bel faccino non significa nulla. Di solito sono proprio le donne belle che si mettono in un mare di guai.

Per esempio, se voi lasciaste una bruttona in un'isola con duecento giovanotti sfaccendati, non succederebbe niente, ma provatevi un po' a mettere una bella ragazza in mezzo a una giungla... potete scommettere che arriverà subito qualche galantuomo a organizzare una caccia al leone per far vedere alla ragazza che tipo è lui.

Sarei quasi propenso a dar ragione a quel viaggiatore di commercio il quale mi disse una volta che se non ci fossero state le donne al mondo, non ci sarebbero stati delitti. Discutemmo a lungo la sua tesi e alla fine quello, dopo aver bevuto una mezza bottiglia di whisky, dichiarò che in ogni modo si augurava che ci fossero sempre dei delitti a questo mondo... purché non mancassero le donne.

In definitiva, le cose andarono secondo i suoi desideri poiché otto mesi dopo una donna gli spaccò il cranio con una chiave inglese, dopo di che egli depose il suo copia-commissione e prese un biglietto di andata per il

cimitero piú vicino.

Come faccia Henriette a vivere in mezzo a quella gente della Hacienda, non lo capisco proprio. Questa è un'altra cosa che devo mettere in chiaro, poiché è strano assai che se ne stia là a fungere da ballerina del locale e a farsi baciare da un gradasso che una volta era il suo autista. Forse quel Fernandez ha in mano qualche elemento per ricattare Henriette e per piegarla alla propria volontà; questo spiegherebbe perché lei mi ha detto che forse *dovrà* sposare Fernandez.

Alle otto arrivo all'albergo Miranda di Palm Springs. Sono stanco, ma conto di mettermi subito al lavoro.

Dopo una doccia e un buon bagno, telefono alla Hacienda e domando se c'è la signora Aymes. Una voce, che mi sembra di riconoscere come quella di Pereira, mi chiede di rimando che cosa voglio da lei. Dico a quel galantuomo che è affar mio e che se non me la chiama subito prendo la macchina e vado a spaccargli il grugno. L'amico decide di andare a chiamarla e ben presto sento Henriette che tuba nel telefono. Le domando se sa dov'è Maloney. Mi risponde che è alla Hacienda. Le dico che sono quel tale che si è presentato come Selby Frayme, che non sono Selby Frayme, ma Lemmy Caution, agente federale, e che ho bisogno urgente di parlare con Maloney. La prego di mandarlo immediatamente all'albergo Miranda.

Lei risponde che va bene, e verso le nove Maloney compare.

Lo conduco nella mia camera e gli offro da bere.

— Ora statemi a sentire, Maloney — comincio. — Se non mi sbaglio avete perso la testa per Henriette Aymes, quindi non avrete nessuna voglia di vederla in un mare di guai. D'altra parte le cose si mettono tutt'altro che bene per lei. Immagino che Henriette vi abbia detto chi sono e che cosa faccio da queste parti, quindi non ho bisogno di darvi spiegazioni in proposito, ma ci sono alcune cosette di cui voglio mettervi al corrente. Quando son venuto qui, in un primo tempo, non m'interessava affatto sapere com'era morto Granworth Aymes... se si fosse ucciso o se fosse morto per il morso di un serpente. Cercavo soltanto le tracce di una banda di falsari. Ora invece la faccenda di Granworth m'interessa molto, perché sembra che sia collegata con quella dei Titoli falsi. A New York ho scoperto vari elementi che non promettono nulla di buono per Henriette. Lei deve usare prudenza, altrimenti...

«Capirete, non è comodo essere accusati di un delitto. Forse dovrò avvisare la polizia di New York che qualcuno sospetta la signora Aymes di aver ucciso suo marito, ma per ora non lo farò perché questo non mi aiuterebbe nelle indagini relative ai Titoli falsificati e questa è la cosa che mi interessa, al momento. Se Henriette ha effettivamente ucciso Granworth, presto o tardi avrà la sua punizione, ma può darsi che sia innocente; in tal caso la consiglierò di dire subito tutta la verità, a scanso di finire sulla sedia elettrica, dove, a quanto mi dicono, le signore si trovano a disagio quanto gli uomini.

«Ora ritornate alla Hacienda e parlate seriamente con

Henriette. Ditele che verrò verso mezzanotte per raccogliere una sua deposizione, e che le conviene dire la verità. Se pensa di menarmi per il naso o se si mostra reticente non mi resta che fermarla come testimone indispensabile per la faccenda delle falsificazioni, consegnarla al Capo della polizia locale sollevando la questione della morte di Granworth. Se io facessi una cosa simile, sarebbero guai per Henriette. Mi capite?»

Maloney fa un cenno d'assenso. È molto serio.

— Vi capisco, Caution — dice. — State certo che le consiglierò di parlar chiaro con voi. È l'unica cosa che Henriette possa fare. Però vi assicuro che non è stata lei a uccidere Aymes. Non può aver fatto una cosa simile. Diamine...

— Piantatela, Maloney — l'interrompo. — Voi non sapete nulla. Soltanto perché avete un debole per una donna ritenete che non possa aver commesso un delitto. Ho conosciuto parecchi assassini che andavano in chiesa tutte le domeniche, e non voglio sentirmi dire da voi perché Henriette non può essere colpevole. Ci penserà lei.

Maloney si stringe nelle spalle e accende una sigaretta.

— Ora vorrei farvi un'altra domanda — proseguo. — Prima della mia partenza per New York, ho parlato con Henriette e lei mi ha detto che forse *dovrà* sposare Fernandez. Ora questo discorso mi ha meravigliato poiché ho l'impressione che abbia, piuttosto, un debole per voi. Potete darmi qualche spiegazione in proposito?

Lui torna a stringersi nelle spalle.

— Non ci capisco niente — risponde. — So che Fernandez e Pereira sono in società alla Hacienda... o qualcosa di simile... può darsi che Henriette pensi di sistemarsi meglio sposando Fernandez. Io ho cominciato a farle la corte quando ho visto come la trattava Fernandez. Sulle prime mi faceva pena, ma adesso le voglio bene.

Rimane un momento in silenzio e riflette. Dopo un po' riprende: — Ora che mi ci fate pensare, è ben strano che Henriette possa prendere in considerazione un magnoldo di quella specie.

— Ma voi le avete proposto di sposarla? — domando.

— Sicuro! — mi risponde sorridendo. — Lei mi ha detto che ci penserà. Non mi sono mai intenerito per una donna come per Henriette. Forse perché è così bella e perché non piagnucola come le altre, quando passa un guaio.

Si alza per andarsene.

— Non dimenticate di dire a Henriette che verrò verso la mezzanotte e che voglio da lei una prova di buon senso.

Maloney promette e se ne va.

Rimango in albergo fin verso mezzanotte, poi tiro fuori la macchina e vado alla Hacienda. Non c'è molta gente. Ormai è cominciata la stagione morta e mi domando come mai Pereira non chiude bottega e non se ne va altrove, come tanti suoi colleghi.

L'orchestrina suona una musica indiavolata. Tre o quattro coppie ballano e a un tavolino d'angolo alcuni

forestieri si danno alla pazza gioia. Devono essere uomini d'affari di Los Angeles. Salgo difilato nella sala da gioco. C'è soltanto il cameriere che riordina. Gli domando dov'è lo studio di Pereira. Mi indica un uscio sulla balconata, sull'altro lato, al di sopra della porta d'ingresso. Percorro la balconata, apro l'uscio ed entro.

Pereira è seduto dietro una scrivania e sta bevendo un bicchiere di whisky. Fernandez è seduto in un angolo e fuma. Tutti e due mi guardano freddamente.

— Eccomi di ritorno, galantuomini – dico. – Come vanno le faccende?

Pereira sogghigna.

— Benissimo, signor Frayme – mi risponde in tono sarcastico.

— Piantatela, Pereira – ribatto. – Sapete benissimo che non mi chiamo Frayme... che mi chiamo Caution e ho in tasca una patacca che forse desiderate vedere.

Fernandez interviene.

— Ce ne freghiamo della vostra patacca – esclama. – Non abbiamo nessuna ragione di commuoverci sentendo nominare la patacca di un agente Federale. Voi non avete nessun elemento a nostro carico... e in ogni modo i questurini non ci piacciono.

— Ma guarda! – mormoro. – Scommetto che in particolare non vi piacciono i questurini che vi lavano la faccia senza il sapone, come ho fatto io l'ultima volta che vi ho visto. – Accendo una sigaretta e proseguo: – Vi consiglio di moderare i termini, altrimenti potrebbe venirmi voglia di darvi un'altra scrollatina. Dov'è Henri-

te?

Fernandez mi guarda con un ghigno. Risponde: — Forse la troverete sul porticato laterale assieme a Maloney. Più presto sbrigherete le vostre faccende, meglio sarà, perché mi fate venire la nausea.

— Ma guarda! — ripeto. — Be', vi dirò qualcosa che vi aiuterà a passare il tempo, intanto che mi aspettate, Fernandez. Cercate di prepararmi una spiegazione esauriente sul fatto che vi trovate qui a fare il grand'uomo sotto il nome di Fernandez mentre il vostro nome è Juan Termiglo, e poco tempo fa eravate l'autista di Granworth Aymes. Ve lo ripeto, preparate una spiegazione esauriente, altrimenti potrei chiedervi conto della falsa testimonianza da voi resa all'inchiesta del magistrato.

— Siete fuori di strada, caro il mio segugio — ribatte lui. — All'inchiesta io non ho testimoniato poiché non sapevo un bel niente sul conto di nessuno. Quella sera ero a casa mia e non ho visto né Henriette né nessun altro. Vi piace?

— Andate cauto lo stesso — ribatto. — Sarei capacissimo di fabbricare una storiella per mettervi dentro. Rigate dritto altrimenti, altro che la nausea vi faccio venire!

Lui sogghigna di nuovo e accende una sigaretta. Il sangue freddo non gli manca.

Scendo le scale e raggiungo il porticato che corre di fianco all'edificio. Henriette è là seduta, e parla con Maloney. Porta un vestito di velo turchino e a guardarla par di sognare. Maloney mi saluta e se la svigna.

Prendo una sedia e mi accomodo.

— Be', Henriette – dico – immagino che Maloney vi abbia raccontato tutta la storia. Che cosa contate di fare?

Lei mi guarda e al chiar di luna vedo che le sorridono gli occhi come se qualcosa la divertisse.

— Sono pronta a dirvi tutto quel che volete sapere, signor Caution. Jim dice che se vi racconto la verità tutto andrà per il meglio, e che in caso contrario potrei passare un guaio. Vogliamo cominciare?

— Un momento, bellezza – dico. – Prima di venire al sodo, ascoltatevi un po'. Non so che cosa bolla in pentola da queste parti, ma sento una puzza che non mi persuade e sono deciso ad andare fino in fondo. A me piacciono le situazioni chiare. Vi dico questo, Henriette: mi piacete e mi siete simpatica, ma vi trovate in un mare di guai per questa faccenda del Titolo falsificato e anche per quell'altra faccenda. Vi conviene mettere le carte in tavola senza dimenticare il più piccolo particolare. Ora, innanzi tutto, raccontatemi che cosa è successo la sera che siete andata a New York per incontrare Granworth... la sera in cui lui è morto.

— Niente di più facile, signor Caution – risponde Henriette. – Posso giustificare il mio operato nel modo più semplice, ma se mi chiedessero delle prove mi troverei in imbarazzo. Scrissi alcune lettere a Granworth per avvertirlo che volevo vederlo. Avevo sentito dire che stava perdendo la testa per una donna e quantunque sospettassi da tempo della sua infedeltà, non avevo mai avuto prove positive... Con Granworth non sono mai stata molto felice. Beveva, era irascibile e faceva un

mucchio di sciocchezze. Tuttavia quando gli andò bene un colpo in Borsa ed egli disse che voleva farmi donazione di duecentomila dollari in Titoli di Stato, credetti che volesse cambiare strada. Mi parlò di cominciare una nuova vita insieme. Fece persino una nuova assicurazione in mio favore... una polizza mista pagabile dopo dieci anni, oppure alla sua morte... in modo che, disse, potessimo affrontare l'avvenire senza cruci. Ricordo che scherzò sul fatto che la Compagnia di Assicurazioni non voleva includere il suicidio tra i rischi, poiché, come saprete, lui aveva tentato di uccidersi due anni prima in un accesso di ubriachezza.

«Cominciavo a credere che una volta tanto fosse animato da intenzioni serie. Mi trovavo a Hartford, nel Connecticut, ospite di amici, quando ricevetti una lettera anonima che mi consigliava di tener d'occhio Granworth poiché stava perdendo la testa per una donna il cui marito aveva già dei sospetti.»

«Di solito non bado alle lettere anonime; tuttavia telefonai a Granworth e gli parlai di quella che avevo ricevuto. Lui non si prese nemmeno il disturbo di negare. Mi rispose villanamente. Allora capii che la lettera diceva la verità. Dal Connecticut scrissi due volte a mio marito per metterlo alle strette e per avvertirlo che intendeva andare a New York a fare i conti con lui.»

— Un momento, Henriette — interrompo. — Dove sono finite quelle lettere? Che cosa ne ha fatto Granworth?

— Non lo so. Dopo la sua morte, quando Burdell mi

telefonò e andai a New York, le vidi sulla scrivania con un mucchio di altre carte. Avevo intensione di prenderle e distruggerle, ma ero così scombussolata che finii per dimenticarmene.

— Bene, bene – mormoro. – Continuate.

— Arrivai a New York nel tardo pomeriggio del 12 gennaio. Non andai a casa. Telefonai al maggiordomo per domandargli dov'era mio marito. Mi disse che era in ufficio. Allora telefonai all'ufficio e Granworth mi rispose. Mi disse che aveva appena ricevuto la mia terza lettera e che potevamo vederci quella sera.

«Mi pregò di aspettarlo in un caffè della città bassa. Vi andai e lui arrivò quasi subito. Era sovreccitato e sembrava un po' brillo. Discutemmo la situazione e Granworth mi disse che non intendeva rinunciare a quella donna. Gli risposi che in tal caso avrei chiesto il divorzio. Allora lui dichiarò che avrebbe preferito espatriare piuttosto che passarmi gli alimenti. Era furibondo. Gli lampeggiavano gli occhi. Quando tentò di bere un caffè mi accorsi che a mala pena poteva reggere la tazzina, tanto gli tremavano le dita.

«Gli dissi che degli alimenti non mi preoccupavo molto poiché avevo quei duecentomila dollari in Titoli di Stato. Per un attimo credetti che mi mettesse le mani addosso, ma si calmò e dopo un poco mi consigliò di ritornare nel Connecticut. Avrebbe riflettuto e mi avrebbe scritto in modo che si potesse giungere a una decisione. Però aggiunse che se io avessi chiesto il divorzio, la sua esistenza sarebbe stata rovinata e forse lui l'avrebbe fat-

ta finita.

«Me ne andai difilato alla stazione e partii per Hartford. Due giorni dopo Langdon Burdell mi telefonò che Granworth si era ucciso. Fui assalita dai rimorsi. Mi venne fatto di pensare che la responsabilità di quel suicidio ricadeva su di me, che forse avrei potuto affrontare la situazione in modo diverso.

«Ritornai subito a New York, ma al mio arrivo l'inchiesta era finita. Burdell mi disse d'aver indotto i domestici a non dir nulla della mia presenza a New York quella sera; mi spiegò che se questo fatto fosse stato menzionato, la polizia si sarebbe insospettita e mi avrebbe sottoposta a chissà quali interrogatori. Lo stesso Burdell aveva dichiarato all'inchiesta che io, al momento del suicidio, mi trovavo nel Connecticut. Gli fui grata.

«Rimasi per qualche giorno a New York. Gli affari di mio marito vennero liquidati. Nel testamento egli aveva espresso il desiderio che Burdell mandasse avanti l'ufficio in nome proprio. Vi erano poi alcune clausole in base alle quali certi debiti, compresa l'ipoteca sulla Hacienda Altmira che Granworth aveva fatto costruire qualche anno prima, dovevano essere pagati col danaro della assicurazione.

«Ma la Compagnia si rifiutava di pagare in base alla clausola relativa al suicidio. Così accadde che Pereira, che è il detentore dell'ipoteca, non potesse venire liquidato. Se Pereira si fosse comportato da persona corretta, avrei tentato di estinguere l'ipoteca coi Titoli che mi ap-

partenevano, ma scartai subito l'idea.

«Il resto della storia lo sapete. Quando non ho avuto più un dollaro sul mio conto in Banca, ho cercato di realizzare del danaro con uno dei miei Titoli. Mi hanno detto che era falso e che falsi erano anche gli altri Titoli. Ero in un bell'imbroglio e non sapevo a chi rivolgermi. Pereira mi ha permesso di rimanere qui come ballerina del locale.

«Questo è tutto, signor Caution. Aggiungerò che, recentemente, Fernandez, il cui vero nome è Termiglo, mi ha chiesto di sposarlo. Termiglo era il nostro autista. A quanto pare è diventato socio di Pereira. Quando gli ho riso in faccia, mi ha detto che sarebbe un gran guaio per me se la polizia venisse a sapere che ho mantenuto il segreto sul colloquio avuto con mio marito circa un'ora prima della sua morte. Quando poi ho scoperto che i Titoli erano falsificati, mi ha rinnovato la sua richiesta facendomi capire che se volevo che gli altri domestici continuassero a tener la bocca chiusa, mi conveniva sposare lui.»

— Benissimo, Henriette – dico io. – Se la vostra storia è vera, è abbastanza esauriente... se non è vera è ben trovata. Ma ditemi una cosa: chi era la donna per la quale Granworth stava perdendo la testa?

— Non lo so – mi risponde Henriette con gli occhi fissi nel vuoto. – Però credo che fosse la moglie dell'uomo che mi scrisse la lettera anonima.

— Da che cosa l'avete dedotto?

— Ecco, la lettera era manoscritta, in una scrittura

maschile. In un punto, dove aveva scritto «questa donna» mi accorsi che era stato cancellato qualcosa. Guardai bene con una lente d'ingrandimento e poiché la cancellatura era stata fatta alla meglio, potei distinguere le parole «mia moglie». Pensai che dapprima quell'uomo avesse avuto intenzione di scrivermi apertamente e che, poi, avesse cambiato idea.

— La lettera l'avete ancora?

— Temo d'averla smarrita – mi risponde Henriette.

— A una bella donna si dà sempre un po' di credito... per una volta – dico. – Quindi accetto la vostra versione. Se risponde a verità, tanto meglio. In caso contrario scoprirò come sono andate le cose. Rimanete pure da queste parti e non vi preoccupate troppo. Può darsi che la faccenda si chiarisca da un momento all'altro, ma per il momento mi pare come una partita di *mah-jong* giocata a ritroso.

Lei mi guarda e sorride. Nel suo contegno c'è un non so che d'insolente che mi piace. Questa Henriette è proprio una donna in gamba.

— Ce l'avete con me, signor Caution – mi dice. – Fin dal principio ho avuto l'impressione che tutto ciò che dicevate e facevate avesse soltanto uno scopo: appiccicarmi la responsabilità per la faccenda dei Titoli falsi. Ancora un po' e mi accuserete di avere ammazzato Granworth. Siete un tipo deciso, voi.

— Sí, tesoro bello – le dico. – A che serve essere maschi se non si è decisi? Ve l'ho già detto, mi piacete. Raramente mi è capitato di vedere una donna come voi...

Avete una classe... non so se rendo l'idea... In un certo senso mi dispiace che abbiate un debole per Maloney, altrimenti, se le cose fossero diverse, mi piacerebbe farvi la corte. Ma le cose *non sono diverse*. Ho una missione da compiere e la compirò anche se non vi garba. Arrivederci.

Scendo i gradini del porticato, giro dietro la casa e vado a prendere la mia macchina. Ci vedo doppio dalla stanchezza. Decido di chiudere le operazioni della giornata e di andarmene a letto.

A circa cinque miglia dalla Hacienda, in un punto dove la strada si restringe costeggiando una minuscola collina, qualcuno mi spara contro. Il proiettile colpisce il volante, rimbalza ed esce dal parabrezza.

Prendo una rapida decisione. Freno, giro bruscamente il volante e mando la macchina in un cespuglio, come se fossi stato colpito. Poi mi abbatto sul volante e rimango immobile con un occhio aperto.

Aspetto un paio di minuti, ma non succede niente, poi a un tratto, al chiar di luna mi par di vedere qualcuno che si muove. Apro lo sportello e mi lancio all'inseguimento. Lo sconosciuto se la dà a gambe. E che buone gambe! Alla fine lo lascio andare, anche perché ho un'altra idea. Ritorno alla macchina, la rimetto sulla strada e riparto a tutta velocità. Ritorno alla Hacienda e chiedo se c'è Fernandez. Mi dicono di no, che forse questa sera non comparirà. Trovo Pereira e gli domando dove abita Fernandez. Mi spiega che ha una baracca nelle adiacenze della strada di Indio.

Riparto a gran velocità e mentre filo verso Indio mi vien fatto di pensare che questo deserto è tutt'altro che salubre.

Trovo l'abitazione di Fernandez. È una baracca bianca arretrata di una cinquantina di metri rispetto alla strada e con una piccola palizzata intorno. Lascio la macchina sul ciglio della strada e raggiungo la baracca. Di fianco alla porta c'è una finestra illuminata. Guardo dentro e vedo Fernandez seduto a tavola. È solo, fuma e beve whisky americano.

Busso alla porta e dopo un istante lo stesso Fernandez mi apre.

— Che cosa volete? — domanda.

— Meno chiacchiere... e fatemi entrare — rispondo. — Vi ho già detto che con me dovete rigar dritto. Appena mi siete vicino, sento puzza di marcio.

Entro. Lui mi porge una sedia e mi accomodo, poi mi guardo attorno. La baracca è ben arredata e vedo che ci sono bottiglie in abbondanza. Accendo una sigaretta e guardo Fernandez. Se ne sta ritto accanto al camino e a sua volta mi sbircia. Ha una faccia odiosa. Mi piacerebbe pestargliela con un martello pneumatico per togliergli quell'aria da gradasso.

Ma credo di sapere qual è la tattica che mi conviene seguire con quel figlio di un cane. Non si è mai visto un briccone respingere un mercato pur pensando che questo gli possa giovare.

— Ascoltatemi, Fernandez — comincio — pare che, da queste parti, io non sia benvenuto. Qualcuno ha tentato

di togliermi di mezzo mentre ritornavo a Palm Springs, questa sera, ma non era un buon tiratore e me la sono cavata con un buco nel parabrezza. Immagino che voi non ne sappiate nulla.

Mi guarda come se fosse sinceramente stupito.

— Non mi crederete tanto imbecille da tentare uno scherzo simile! – esclama. – Se vi ammazzassi che cosa me ne verrebbe in tasca? Ditemelo voi.

— Non ne so nulla – rispondo. – Ma è certo che da queste parti qualcuno ce l'ha con me. Forse è Pereira.

— Non vi capisco – insiste Fernandez. – Perché Pereira dovrebbe tentare di ammazzarvi?

— Non so nemmeno questo – confesso. – In ogni modo, la gente che mi spara addosso mi piace poco. Vediamo un po' di chiarire la vostra posizione.

Mi verso un po' del suo whisky.

— Grazie per la bibita – dico. – E adesso ascoltatevi: ho l'impressione che tra poco dovrò operare un arresto... e sapete chi arresterò?... la piccola Henriette. Quella donnina non mi persuade e sono convinto che per quanto riguarda la morte di Granworth Aymes la sappia molto piú lunga di quanto non pensi la gente. Ma procediamo con ordine: Granworth Aymes, a quanto pare, aveva perso la testa per una donna. Il marito di questa donna, sempre a quanto pare, ha scritto una lettera a Henriette avvertendola che Granworth faceva il cattivo e che le conveniva prendere dei provvedimenti.

«Ora mi dicono che voi vorreste sposare Henriette. Questo sarà vero o non sarà vero, ma una cosa è certa:

voi eravate l'autista di Aymes e se Aymes aveva perso la testa per una donna, voi dovete sapere chi era costei.»

— Io ero dalla parte di Henriette — dice Fernandez. — Le ho proposto di sposarmi quando lei era senza soldi e senza amici, ma dopo la faccenda del Titolo falsificato ho cominciato a cambiare idea. Capirete, quando una donna è coinvolta in un imbroglio come quello e per giunta rischia d'essere processata per omicidio, passa la voglia di sposarla, anche se è bella come un angelo.

Rifletto rapidamente. La situazione è interessantissima. Come ricorderete, anche Burdell mi ha detto d'essere stato dalla parte di Henriette fino al giorno in cui gli è venuto il sospetto che fosse coinvolta nella faccenda dei Titoli falsificati. Ora anche Fernandez, che sembrava deciso a sposare Henriette, mi racconta la medesima storia. Non direste che quei due si fossero passati la parola?

— Sentite, Fernandez — riprendo — per me sarà facile scoprire se Aymes andava in giro con una donna. Basterà che metta in movimento i miei colleghi di New York. Ma voi potete risparmiarmi tanto disturbo. Non ho l'abitudine di venire a patti coi tipi ambigui della vostra specie, ma voglio proporvi un mercato: dovete darmi informazioni su quella donna con la quale Aymes era in relazione e mi dovete dire quali erano i loro rapporti. Se cantate, tutto va bene. In caso contrario vi dichiaro in arresto seduta stante accusandovi di aver attentato alla vita d'un agente federale... poiché sono convinto che siete stato voi a spararmi addosso sulla strada di Palm

Springs.

Fernandez straluna gli occhi.

— Non potete dire una cosa simile, Caution! – esclama. – Io sono in grado di produrre sei testimoni in compagnia dei quali sono rimasto tutta la sera. Del resto, se volete sapere qualcosa, sono pronto a parlare.

— Benissimo – dico. – Allora state a sentire.

Gli riferisco la versione dei fatti fornitami da Henriette. Lui mi ascolta continuando a fumare. Quando ho finito sogghigna.

— Credo proprio che stia cercando di menarvi per il naso – osserva. Poiché sapevate che si trovava a New York quella sera, Henriette doveva pur giustificarsi in qualche modo. In caso contrario avreste dovuto pensare che lei era venuta a New York dal Connecticut per una ragione diversa da quella che vuol farvi credere... ad esempio, per uccidere suo marito. La storiella dell'altra donna deve averla inventata lei. Io andavo spesso in giro con Aymes e di amiche ne aveva molte. Ma non mi sembra che ce ne fosse una alla quale teneva in modo particolare. Potrei farvi un elenco delle amiche di Aymes, ma se andate a interrogarle, perdereste il vostro tempo.

Caccio la mano sotto la giacca e dalla fondina che tengo sotto l'ascella tiro fuori la pistola. La punto contro Fernandez.

— Sentite, bel giovane – scatto – si dice che io sia spietato e inflessibile. Con voi mi mostrerò all'altezza della mia fama. Se tentate di menarmi per il naso, vi imbottisco di piombo. Poi posso sempre dire che questa

sera mi avete teso un'imboscata e mi avete sparato addosso, che vi ho seguito fin qui per acciuffarvi, che avete tentato di spararmi ancora, che vi ho ucciso per legittima difesa. Vi garba?

Fernandez rimane immobile, ma vedo che comincia a sudare.

— Se non volete che io faccia questo – soggiungo – ditemi il nome della donna con la quale Aymes aveva una relazione. *Quella donna c'era, e io voglio sapere come si chiama.* Se quando avrò contato fino a dieci non vi sarete deciso a sputare il nome, comincerò i fuochi d'artificio. Mi spiego?

Lui non dice niente e io comincio a contare.

Quando sono arrivato al nove, alza una mano. Ha la fronte imperlata di sudore e vedo che le mani gli tremano.

— Va bene, avete vinto voi – dice. – Quella donna si chiama Paulette Benito, e abita in un paesino chiamato Sonoyta, nel Messico, a poche miglia dalla frontiera con l'Arizona.

— Bravo – dico riponendo la rivoltella, e mi alzo.

— Arrivederci, Fernandez – aggiungo. – Mentre io sono via, non fate nulla che vostra madre potrebbe disapprovare.

CAPITOLO VII

Ritorno alla Hacienda.

Durante il tragitto raccolgo le idee. Penso che questo Fernandez la sa molto piú lunga di quanto non voglia dare a divedere. Ha sputato il nome di Paulette Benito soltanto perché aveva paura di fare una brutta fine, e anche con la paura in corpo forse avrebbe tenuto duro se non avesse pensato che in qualche modo sarei sempre riuscito ad appurare l'identità di quella donna.

Il fatto che Fernandez abbia tentato di demolire la storia di Henriette, mi lascia assai perplesso. Mi sembra chiaro che Fernandez e Burdell lavorano di comune accordo e hanno un piano comune, ma in quanto alla natura di questo piano, non mi faccio domande perché ne sono del tutto all'oscuro.

Del resto, per quel che ne so io, Fernandez, Burdell, Henriette e Maloney. potrebbero essere in combutta. Succede spesso che i furfanti siano buoni commedianti, e, a pensarci bene, di tutto questo imbroglio io so poco piú di quando ho cominciato ad interessarmene.

Però c'è una cosa sulla quale non esistono dubbi: tanto Burdell quanto Fernandez desiderano che io pensi che Henriette ha ucciso Granworth. Tutto ciò che hanno detto e fatto è calcolato per orientare i miei sospetti da quella parte. Ma dove vogliono arrivare?

Dovrò andare in cerca di questa Paulette Benito che sarà in grado di dirmi sul conto di Aymes piú di chiun-

que altro. Se è lei la donna alla quale Aymes correva dietro, e se gli piaceva tanto da indurlo a lasciar perdere Henriette, Paulette deve avere qualcosa che le altre non hanno. E probabilmente Granworth non aveva segreti per lei.

Non so se ve ne siete accorti: di solito i bricconi corrono dietro alle donne perbene, ma alla fine si attaccano alle femmine che ragionano come loro. È una vecchia legge... simili con simili. Forse la vicinanza di Henriette dava a Granworth un senso di inferiorità; perciò un bel giorno egli ha praticamente piantato in asso la moglie e ha stretto relazione con questa Paulette che senza dubbio sapeva prenderlo meglio di Henriette.

Ce un'idea che nessuno mi può togliere dalla mente: Burdell, Fernandez e i loro eventuali accoliti si sarebbero aspettati che io arrestassi Henriette. Alla fin fine ho le prove che lei si trovava a New York la sera del suicidio, e ho elementi per ritenere che lei sappia qualcosa in merito ai Titoli falsificati. Al posto mio molti l'avrebbero tratta in arresto non foss'altro che come testimone indispensabile.

Se non l'ho fatto, in parte è proprio perché quei gentiluomini si aspettavano che lo facessi, e io sono un tipo che non fa mai ciò che gli altri prevedono.

Ho riferito a Fernandez la versione di Henriette perché volevo vedere la sua reazione, e quello ha subito tentato di insinuare che la signora Aymes ha mentito, quantunque (se era vero ciò che mi aveva detto prima) egli non sapesse nulla di quanto era accaduto la sera del

12 gennaio a New York, perché si trovava a casa propria.

Fermo la macchina dietro la Hacienda e mi porto all'ingresso principale. La serata è incantevole, ma troppo calda. Il chiaro di luna fa un gioco di luci e di ombre che conferisce al luogo un aspetto fiabesco.

Entro e vedo che ci sono alcune luci spente. Quando passo nella sala principale, i suonatori dell'orchestra stanno ai tavolini. Alzo gli occhi verso la scala e vedo un uomo e una donna che entrano nella sala da gioco. Forse Pereira ha organizzato qualche partita.

Proprio in quel momento lo vedo. Sta uscendo dalla stanza di sgombero dietro il bar. Alza la ribalta del banco e viene verso di me.

— Questa sera si giuoca, signor Caution – mi dice. – So che è contro la legge, ma credo che voi non abbiate niente in contrario, eh? È una cosa che non v'interessa.

— Non mi interessa affatto – rispondo. – Sono un agente federale e non un questurino di Palm Springs. Forse salirò a dare un'occhiata.

Mi ringrazia con effusione e sembra felice come se gli avessi regalato mille dollari. Vi ho già detto che questo Pereira non mi piace affatto. È un tipo disgustoso e mi piacerebbe prenderlo a ceffoni, ma per il momento ho altro da fare. E poi voglio che alla Hacienda tutti mi credano un povero imbecille che non sospetta di nulla. Soltanto così posso sperare di cogliere qualcuno alla sprovvista.

Salgo le scale ed entro nella sala da gioco. Ci sono

parecchie persone. Vedo Maloney ed Henriette assieme a sei o sette uomini e ad alcune signore. Il cameriere sta servendo i liquori. In una tavola in fondo alla sala è in corso una partita di Faro e al tavolo centrale stanno cominciando a giocare a Poker.

Bevo un whisky e mi metto a gironzolare. Henriette gioca a poker (evidentemente a spese della Casa) e Maloney ha davanti un mucchio di gettoni. Sembra soddisfatto. Una volta tanto vince. Pereira è salito e si aggira per la sala distribuendo sorrisi benevoli. Nel complesso la serata è tranquilla. Fernandez non c'è. Senza dubbio è rimasto nella sua baracca assorto in profonde riflessioni.

A che cosa penserà? Scommetto che pensa a Paulette Benito. A dire il vero, io non avevo avuto alcun dubbio sull'esistenza di quella donna con la quale Aymes aveva imbastito una relazione. Infatti Burdell, che non aveva mai fatto economia di parole, non era nemmeno entrato in merito. Nemmeno quando stava insinuando che Henriette si fosse ripresa le proprie lettere perché nessuno sapesse che le aveva scritte, egli non mi aveva detto se lei aveva avuto ragione o torto di scriverle. Se Henriette fosse stata fuori di strada, Burdell me lo avrebbe detto. Invece non m'aveva detto una parola riguardo al motivo della venuta di Henriette a New York e perciò ero convinto che la signora Aymes non si era sbagliata.

Avevo pensato di prendere Fernandez di sorpresa e ci sono riuscito. Fernandez, non lo dimenticate, aveva avuto un colloquio telefonico con Burdell, e credeva che io avessi prestato fede alle frottole del suo amicone. Nes-

suno dei due sospettava che io fossi al corrente della loro conversazione telefonica.

Ora veniamo a un'altra faccenda: Fernandez mi dice che aveva pensato di sposare Henriette, ma che ha cambiato idea. Eppure quando Burdell gli ha parlato per telefono, gli ha raccomandato di affrettare il matrimonio. Fernandez mi fa capire che ha cambiato parere perché ritiene che io arresti Henriette, ma proprio in quel momento tiro fuori la rivoltella e gli faccio sputare la storia dell'altra donna di Aymes.

Comunque sia, posso contare che quando andrò a cercare Paulette Benito, questa sarà pronta a ricevermi. Fernandez o qualcun altro si farà premura di avvertirla che mi è stato comunicato il suo nome, e che presto o tardi le farò l'onore di una visita. Tutti questi galantuomini che sono coinvolti nella faccenda di cui mi occupo, commettono un errore, secondo me. Concentrano troppo la loro attenzione sulla morte di Granworth Aymes. Secondo loro, evidentemente, il giorno in cui fosse comprovato che Aymes è stato ucciso e la responsabilità venisse attribuita a una data persona, io dovrei pensare senz'altro che quella persona fosse colpevole anche delle falsificazioni e non cercherei altro. Credono che io sarei ben felice di approfittare di questa comoda via d'uscita, ma si sbagliano. Io non scelgo mai la via d'uscita piú facile.

Come vi ho detto, il punto focale della mia attenzione è la faccenda dei Titoli falsi. La morte di Aymes non m'interessa affatto e vi dirò il perché: di gente se ne am-

mazza tutti i giorni ed è un'ottima cosa agguantare gli assassini. Nello stesso tempo, quando si tratta di un tipo come Aymes... uno piú o uno meno non fanno molta differenza. Viceversa un'importante banda di falsari fa *differenza*, e una banda tanto bene organizzata da contraffare alla perfezione duecentomila dollari in Titoli di Stato merita di essere tenuta in considerazione dallo Zio Sam. Bisogna acciuffare quei falsari perché lavorano troppo bene. Diamine, per poco il direttore della Banca non è caduto nell'inganno.

Guardo Henriette e sorrido. Ha fatto un piatto di circa cinquanta dollari. Lei risponde al mio sorriso e io continuo ad osservarla.

Vi garantisco che quella donna è una festa per gli occhi.

Si alza e consegna i gettoni a Pereira il quale le dà in cambio alcune banconote che cava di tasca. Lei guarda Maloney il quale le lancia un'occhiata interrogativa. Allora Henriette tentenna lievemente il capo, poi mi sbircia di sottocchi. Fingo di osservare il giuoco e di non aver notato nulla.

Henriette mi si avvicina.

— Chissà se il signor Lemmy Caution, asso degli agenti federali, sarebbe disposto a fare un'opera buona accompagnando a casa una povera donna smarrita? Ma forse il signor Caution è troppo occupato.

Ora capisco. Quando Maloney l'ha guardata, ha inteso domandarle in silenzio se voleva essere accompagnata a casa. Lei ha capito e gli ha risposto di no. Mi chiedo

quali sono le sue intenzioni e intanto le rivolgo un largo sorriso.

— Non sono troppo occupato, Henriette – dico. – Volete che vi porti al vostro rancho?

Mi risponde di sí. Auguriamo la buona notte a tutti, e scendiamo le scale. Lei mi aspetta alla porta mentre vado a prendere l'automobile, poi sale al mio fianco e partiamo. C'è la luna piena e a tratti sento il profumo di Henriette, il profumo di garofani che mi è sempre piaciuto. Mi fa ricordare la sera in cui l'ho sentito per la prima volta, durante la perquisizione della sua camera. Mi viene in mente l'esposizione delle scarpe allineate contro la parete e mi sorge un sospetto: forse comincio a interessarmi troppo di questa donna e sarà bene che vada cauto, altrimenti quando verrà il momento di metterla in galera mi accorgerò di aver perso la testa per lei.

Henriette comincia a parlare.

— Avrebbe dovuto accompagnarmi a casa Maloney, ma ho preferito farmi accompagnare da voi.

Sogghigno.

— Lo so – rispondo. – Vi ho visti scambiarvi un segnale d'intesa e ho pensato che qualcosa bollisse in pentola.

Lei scoppia a ridere.

— Non vi sfugge proprio niente, Caution.

— Diciamo che mi sfugge poco – rettifico. – Qualche volta mi è capitato di essere preso alla sprovvista. Una volta a Londra una certa Lottie Frish mi ha sparato addosso attraverso il fondo della propria borsetta dove cre-

devo che stesse cercando una lettera. Quando ho capito quel che stava facendo, avevo già una pallottola in un braccio. Questo dimostra che bisogna sempre tenere gli occhi bene aperti, non vi pare?

Sospira.

— Voi sí che conoscete la vera vita – dice.

La guardo con la coda dell'occhio.

— Già, ma conosco anche la vera morte... almeno di vista – rispondo. – In fondo tra le due la differenza è poca. La vita viene lentamente, e la morte, di solito, viene alla svelta. Prendete Granworth Aymes, per esempio – proseguo scrutandola di sottocchi. – Scommetto che la mattina del 12 gennaio quell'uomo non pensava nemmeno di poter essere ripescato nel fondo del fiume la mattina del 13.

Henriette non fa commenti. Tiene gli occhi fissi davanti a sé. Di lí a poco fermo la macchina davanti al piccolo rancho dove abita. Sotto il porticato anteriore c'è una messicana molto grassa. Si alza vedendo arrivare la macchina ed entra in casa. È la donna a giornata che riassetta il rancho.

Henriette scende, gira attorno alla macchina, e viene a mettersi accanto a me, appoggiandosi allo sportello. Le luccicano gli occhi e sembra felice.

— Questa corsa in macchina mi ha fatto bene – dice. – Se volete entrare a bere un bicchierino, siete il benvenuto.

Balzo giù.

— Non me lo faccio dire due volte, Henriette. Tra

l'altro ho una domanda da rivolgervi.

Lei ride mentre c'incamminiamo verso il porticato.

— Non smettete mai di lavorare? — mi domanda. — Siete sempre intento a scoprire qualcosa sul conto di qualcuno?

— Quasi sempre. La domanda che voglio rivolgervi è semplicissima: che tipo era Granworth Aymes?

Entriamo. Lei chiude la porta e mi conduce nella stanza di soggiorno. Ora ha il viso serio.

Non me ne meraviglio poiché la mia domanda ha un carattere molto intimo. È quasi come se le avessi chiesto quel che pensa della propria vita. Infatti, quando interrogate una donna sull'uomo che è stato il suo compagno le chiedete implicitamente di rivelarvi una parte di se stessa.

Henriette si avvicina al mobile-bar e ritorna verso di me con una bottiglia di whisky, con un bicchierino e con un bicchiere più grande per il seltz. Deve avermi osservato alla Hacienda per sapere che preferisco il liquore liscio e che bevo il seltz a parte. Scosta poi il tendaggio della finestra per lasciar entrare l'aria e il chiar di luna, e si siede in una poltrona a dondolo. Mi guarda.

— Volete sapere che tipo era Granworth? — dice. — Ecco una domanda che mi costringe a riflettere. Non so nemmeno perché l'ho sposato... Mi annoiavo, ero infelice e pensavo che, in ogni caso, nella vita coniugale avrei trovato meno contrarietà che non in famiglia.

«Granworth mi piaceva. Nell'amore non credevo molto. Pensavo che dovesse venire dopo il matrimonio.

Non mi è occorso molto tempo per scoprire che Aymes era uno di quegli uomini che sono incapaci di essere fedeli a una persona o ad una cosa. In altre parole era volubile. Si credeva un idealista e invece non ho mai trovato nessuno che fosse piú di lui privo di ideali.

«Era rôso da due tarli... il danaro e le donne. Nel lavoro andava a sprazzi, come si suol dire. Aveva una settimana di attività, poi un'altra in cui lasciava che tutto andasse a rotoli.

«Non aveva costanza e se c'era qualche affare che richiedeva molta attenzione lo lasciava perdere. Credo che avesse un ufficio ben organizzato, ma sono convinta che le operazioni migliori venivano condotte a termine da Burdell che è abile ed efficiente. Granworth era il tipico giocatore. Quando gli andava bene un colpo, ne tentava subito uno piú grosso, cosicch  accadeva spesso che restasse al verde.»

Henriette si alza e si avvicina alla porta-finestra. Rimane immobile a guardare fuori. Pare profondamente afflitta.

— Era debole, nervoso e irascibile – riprende. – Ed era infedele. Sospettavo da tempo che mi tradisse, ma credevo che si trattasse sempre di avventurette passeggiere. Non me ne importava molto, dato che negli ultimi tre anni della nostra vita coniugale eravamo divenuti praticamente estranei. Lo vedevo di quando in quando e spesso era ubriaco.

«Poi, improvvisamente, guadagnò un quarto di milione. Parve riscuotersi. Mi disse che voleva farmi dona-

zione di duecentomila dollari in Titoli di Stato affinché il nostro avvenire fosse sicuro. Disse che voleva ripartire daccapo e che avremmo potuto ricominciare a vivere in perfetto accordo come ai primi giorni del nostro matrimonio. Pareva così sincero che gli credetti.»

Accendo una sigaretta.

— Se sapevate che era un donnaiolo — osservo — come mai vi siete tanto agitata ricevendo la lettera anonima di quel tale che vi avvertiva che Granworth aveva perso la testa per una donna? E quando avete avuto praticamente la certezza che si trattava del marito della donna stessa, non vi è parso strano che scrivesse a *voi*? Non vi siete domandata perché non aveva scritto addirittura a Granworth mettendogli un *aut aut*?

Henriette si volta.

— Vi ho già detto che finché mio marito si prendeva delle piccole distrazioni, senza creare legami, non me ne preoccupavo. Però l'avevo avvertito che se avesse provocato qualche scandalo o se si fosse imbarcato in qualche relazione fissa, avrei chiesto il divorzio.

«A lui l'idea del divorzio non garbava, quindi ha cercato sempre di salvare le apparenze. Pensai allora che l'autore della lettera anonima sapesse tutto ciò, avesse già diffidato Granworth minacciandolo di scrivermi e infine si fosse deciso a mandarmi una lettera dato che mio marito non aveva tenuto conto della sua diffida.

«Quando ricevetti la lettera andai su tutte le furie. Ancor più mi adirai quando telefonai a Granworth dal Connecticut e lui mi rispose con arroganza. Ero sbalordita di

fronte al mutamento del suo contegno, dati i proponimenti che gli avevo sentito fare pochi giorni prima. Presi una decisione: se egli non avesse rinunciato a quella donna avrei chiesto il divorzio.»

Sorride come ad un ricordo comico.

— Forse io sono un po' come tutte le altre donne — dice. — In un primo tempo credetti di poter trasformare Granworth. La donna che sposa un debole s'illude sempre di poterne fare un leone.

Sogghigno.

— A chi lo dite! — osservo. — Il fatto che le donne abbiano la mania di redimere è la fortuna degli uomini spregevoli. Se un uomo è pieno di qualità, le donne non se ne interessano. Se è un briccone, credono di doverlo redimere.

«Voialtre donne siete strane davvero — proseguo. — Nell'Illinois ho conosciuto una tale che si era innamorata di un beone e voleva redimerlo. Lui beveva un paio di bottiglie di whisky al giorno e la donna pretendeva che perdesse l'abitudine prima di sposarla. Disse che non voleva sposare un barile di whisky.

«Be', l'ho ritrovata due anni dopo. Si era così appassionata al compito di redimere il marito che aveva cominciato anche lei a bere whisky e oramai era in grado di metterlo sotto alla tavola, come si suol dire volgarmente. L'uomo, dal canto suo, era amareggiato. Diceva che se lei lo avesse lasciato in pace fin dal principio, sarebbe morto per alcoolismo e l'avrebbe fatta finita con tutti i suoi guai; ora invece era così stufo di assistere

allo spettacolo di sua moglie intenta a scolar bottiglie che cominciava a pensare di divenire proibizionista.»

Accendo un'altra sigaretta e proseguo:

— Tirando le somme, non correvano buoni rapporti tra voi e Granworth, è vero? Dite un po', Henriette, qual è il vostro tipo preferito? Non avevate anche voi qualche uomo per la testa? In certi casi l'eterno triangolo può anche essere duplice.

Ogni traccia di sorriso scompare dal viso di lei. Mi guarda seriamente, poi mi si avvicina e rimane ferma fissandomi dall'alto.

— Ascoltatevi bene, signor agente federale – dice – non mi sono mai interessata profondamente ad un uomo fino ad oggi... e ora che mi sono decisa, ho sbagliato porta.

Inarco le sopracciglia.

— Non vi capisco. Maloney mi sembra un buon ragazzo. Con tutta probabilità sarebbe un marito ideale.

— Non alludevo a Maloney – ribatte lei. – Alludevo a voi.

Rimango sconcertato e balzo in piedi. Henriette non batte ciglio e continua a fissarmi sorridendo.

— Siete l'unico uomo che abbia mai destato in me un vero interesse – ripete. – Se qualche volta ho degnato Maloney di uno sguardo, è perché so di avere in lui un buon amico, onesto e leale. – Fa un passo verso di me e continua: – Voi siete un uomo in gamba... molto più intelligente di quanto non vogliate dar a divedere. Se volete proprio sapere con precisione il mio pensiero su di

voi, eccolo!

Fa un altro passo avanti, mi butta le braccia al collo e mi bacia. Che bacio, ragazzi miei! Rimango come fulminato. Mi domando se sogno o se son desto. Intanto nel mio subcosciente serpeggia il sospetto che Henriette stia recitando una commedia nella speranza di corrompermi e di rendermi innocuo nei suoi confronti.

Non dico una parola. Lei si scosta da me, riempie di nuovo il suo bicchierino e me lo porge. Le sorridono gli occhi e mi pare che si trattenga a stento dal ridere apertamente.

— Vi ho fatto paura? — mi domanda. — Credo di essere la prima donna che fa paura al grande Lemmy Caution. Eccovi un whisky. Quando l'avrete bevuto, potrete andare per i fatti vostri.

Vuoto il bicchierino.

— Me ne vado — rispondo. — Prima, però, devo dirvi una cosa: ai miei occhi siete il non plus-ultra... siete tutta fascino dalla testa ai piedi e avete anche un cervello che funziona. Per una donna come voi potrei fare pazzie, potrei anche dimenticare chi sono, ma se credete di potervi trarre d'impaccio con quattro svenevolezze, vi sbagliate. Sono stato baciato altre volte... molte altre volte, e mi piace. Tuttavia, se mai dovessi decidermi a dichiararvi in arresto, non basterebbero tutti i baci di questo mondo a salvarvi. Cacciatevelo ben bene in quella vostra incantevole testolina.

Lei scoppia a ridere.

— A chi lo dite! — esclama imitando la mia cadenza.

– È proprio questo che mi piace in voi. Be', buona notte, Lemmy. Quando avete le manette pronte per me venite pure.

Con ciò esce dalla stanza e mi lascia là impalato col bicchiere in mano.

Me ne vado. Esco e rimetto in moto la macchina dirigendomi verso Palm Springs. Penso intensamente ma, per quanto possiate metterlo in dubbio, il bacio di quella donna mi ha scombussolato.

Una cosa è chiara come il sole: Henriette sa il fatto suo. Dice che io sono intelligente, ma vi assicuro che lei la sa lunga. Forse ha ragione Fernandez quando dice che quella donna vuol menarmi per il naso.

Premo l'acceleratore. Ho deciso di andare a trovare Metts e di prendere con lui certi accordi. Sono stanco di tutta questa gente che, in modo piú o meno palese, ha l'aria di ridermi sul muso.

Ditemi voi se non è venuto il momento di prendere energici provvedimenti. Per giorni e giorni ho parlato con questo e con quello fino ad averne la nausea. Sono ritornato a New York e ho ascoltato un mucchio di frottole da Burdell. L'unica volta che sono riuscito a sapere qualcosa di interessante è stato quando ho minacciato Fernandez con la rivoltella.

Usando l'astuzia e la diplomazia ho ottenuto soltanto di mettere di buon umore le persone che avrebbero dovuto tremare al mio cospetto. Andando avanti di questo passo non mi resta che comprare qualche camicia di seta e mettermi a fare il gagà.

Quelli che conducono le fila di questa faccenda sulla quale tento di indagare devono essere furbi come diavoli. Mi hanno fatto girare come una trottola, hanno ammazzato Sagers, e senza dubbio cominciano a persuadersi di poter rimanere impuniti.

Diamine, bisogna pure che faccia qualche cosa!

CAPITOLO VIII

Quando mi sveglio, il sole filtra dai tendaggi delle finestre. Sento che dovrò muovermi con tale rapidità che qualcuno di questi galantuomini penserà di essere inseguito dal fulmine. Di solito sono paziente e metodico, ma in certi momenti bisogna diventare sbrigativi... e questo è uno di quei momenti.

Mi alzo, faccio la doccia e bevo una tazza di caffè. Intanto penso a tutte le verità che avrei dovuto strappare a Henriette ieri sera. Per quanto riguarda quella donna, i casi sono due: o lei è realmente innamorata di me, tanto da dirmi tutto quel che mi interessa, oppure gioca d'astuzia e dichiara subdolamente di essere pronta a cantare. In entrambi i casi, ritengo di essermi lasciato sfuggire un mucchio di buone occasioni.

Seduto sull'orlo del letto, ripenso al tempo in cui ero alla scuola della polizia federale. Ricordo un bel tipo d'insegnante che ci diceva:

— Non perdetevi mai troppo tempo a riflettere. Se non avete una traccia, fabbricatela. Se non sapete che cosa fare, mettetevi a misurare il teatro del delitto, oppure a interrogare la gente... insomma, create delle situazioni per cui coloro che stanno tentando di nascondere qualcosa si spaventino e facciano un passo falso.

Aveva ragione, sí o no? Dunque, all'opera.

Innanzitutto, ammetterete che ognuno di quelli che sono coinvolti in questa faccenda, è intento a scavare il terreno sotto i piedi di un altro. Cominciamo da Burdell. Dopo aver favorito Henriette armeggiando per evitare che la polizia sapesse della sua presenza in città la sera del suicidio, ora sta facendo il possibile per inculcarmi l'idea che sia stata lei a uccidere Granworth. Fernandez gli dà una mano. Mi lascia intendere che ha cambiato idea riguardo il matrimonio con Henriette perché non esclude né che lei sia colpevole delle falsificazioni, né che abbia ammazzato il marito. Burdell spiega il proprio mutamento di fronte con la medesima scusa.

E Henriette?

Quella non dice nulla di sensazionale. Dice soltanto che sono l'uomo dei suoi sogni e mi lascia intendere che non avrei che da dire una parola per vederla cadere ai miei piedi.

Quanto a me, l'esperimento lo farei volentieri, ma non posso intenerirmi per una donna sospetta di omicidio. In ogni modo lei sa qual è il mio compito e non può biasimarmi se accolgo le sue dichiarazioni con riserva.

Forse qualcuna di queste brave persone è destinata ad

avere una sorpresa fra poco, e questo vale anche per Henriette perché ormai sono deciso ad agire senza aspettare altro tempo.

L'imbroglio di cui mi sto occupando ha due aspetti che mi interessano in modo particolare, al momento, e quando vi dirò quali sono mi darete ragione. Prima di tutto mi interessa lo stato d'animo di Granworth Aymes poco prima che morisse. Salta all'occhio che quel galantuomo non aveva un motivo al mondo di uccidersi. Aveva quattrini, godeva buona salute, cosa confermata dalla visita medica fatta per l'assicurazione... certo non posso credere che volesse uccidersi soltanto perché Henriette aveva manifestato l'intenzione di chiedere il divorzio. Perché avrebbe dovuto farlo? Un uomo che passa da una donna all'altra continuamente, non perde il lume della ragione perché sua moglie scopre le sue colpe e minaccia il divorzio. Il fatto che abbia pensato di uccidersi in precedenza conta poco. La stessa Henriette mi ha detto che Granworth ha tentato di uccidersi in un accesso di ubriachezza.

Certo non aveva idee suicide quando ha firmato la nuova polizza di assicurazione. Nessuno può essere così scemo da pagare ingenti premi a una compagnia d'assicurazione che gli esclude il suicidio dai rischi previsti, se contempla l'eventualità di togliersi la vita.

Il fatto stesso che Granworth abbia stipulato quella nuova polizza d'assicurazione, è importantissimo ai miei occhi.

Veniamo ora a quella Paulette Benito. La prima idea

che viene a chiunque è che costei sia coinvolta nella faccenda, ma io non lo credo. Se Burdell e Fernandez erano alla ricerca di un capro espiatorio, avrebbero potuto servirsi di quella donna e farne il suo nome molto tempo prima. Viceversa hanno preferito concentrare la loro attenzione su Henriette.

Tuttavia Paulette deve sapere qualche cosa. Se occupava un posto tanto importante nel cuore di Granworth, lui deve averle parlato della propria moglie, specialmente quando Henriette ha cominciato ad agitarsi. Può anche darsi che Paulette sia in grado di dirmi qualcosa per mettere in chiaro la faccenda dei falsi. Appena avrò sbrigato alcune faccenduciole a Palm Springs, andrò a cercare Paulette Benito. Troverò il modo di farla parlare abbondantemente, anche se si trova nel Messico, fuori dalla giurisdizione degli Stati Uniti. È ben vero che Sonoyta, dove abita la Benito, è al di là della frontiera tra l'Arizona e il Messico, ma, se occorresse, troverei ben io il modo di portare quella donna nel territorio degli Stati Uniti, senza aspettare un decreto di estradizione. Lo farò, dovessi trascinarla per i capelli.

Da questi miei discorsi, potete arguire facilmente che comincio a perdere la pazienza. Ho l'impressione di essere stato preso in giro e non mi garba.

Telefono a Metts, che è il capo della polizia di Palm Springs, e mi metto d'accordo con lui.

Metts è un brav'uomo e non è uno stupido. Si può contare sulla sua collaborazione, cosa che non mi sentirei di dire per la maggioranza dei poliziotti che ho cono-

sciuti.

Gli accordi che abbiamo presi sono questi: lui manderà alla Hacienda due agenti incaricati di prelevare Henriette. La porteranno nello studio di Metts alle undici. Alle dodici e mezzo, quando già Pereira e Fernandez si domanderanno che cosa sta succedendo, gli agenti torneranno indietro, agguanteranno quei due eroi e li trascineranno alla polizia dopo di che cominceranno le operazioni.

Mi tiro a pomice. Indosso un magnifico vestito grigio e una cravatta grigio argento come se dovessi andare in visita. Mi metto il cappello grigio chiaro a tesa larga e me ne vado all'ufficio di Metts.

Metts mi mette a disposizione il suo studio, mi offre un sigaro, e io mi siedo per aspettare. Ben presto i due agenti portano Henriette. Sembra un po' disorientata, ma se vedeste che eleganza!

Ha un abitino color limone, di taglio perfetto, con una camicetta di seta marrone, un panama color nocciola con un nastro di seta marrone e le scarpe di cinghiale bianche e marrone.

Si siede dall'altra parte della scrivania, di fronte a me e mi guarda il cappello che ho calato su un occhio.

I due agenti si ritirano.

— Buon giorno, Lemmy – dice Henriette come se fossimo vecchi amici, e mi sorride. – Che cosa succede? Sono in arresto? Mi meraviglio che non vi togliate il cappello davanti a una signora.

— Un corno! – rispondo. – Non ho ancora deciso se

vi dichiarerò in arresto questa mattina, o se vi tratterò soltanto come testimone indispensabile, oppure se mi limiterò ad interrogarvi. Comunque, se non mi accomoda, non sono obbligato a togliermi il cappello davanti a una persona che è sospettata di reati d'azione pubblica. E piantatela coi discorsetti cerimoniosi. Mi avete stancato. Rendo l'idea?

Mi guarda come se l'avessi colpita con uno sfollagente. È attonita e non me ne stupisco. Ieri sera ha recitato la sua scena passionale e forse ha creduto d'avermi legato mani e piedi. Invece questa mattina la tratto come una delinquente qualsiasi, e questo la sconvolge. Se foste al suo posto non vi stupireste anche voi?

— Ho capito — dice dopo un momento in tono freddo. — E allora?

— Allora ho deciso di far riaprire le indagini sulla morte di vostro marito — rispondo. — Ormai sono convinto che Aymes è stato assassinato, e credo che voi ne sappiate molto più di quanto non vogliate dire. Sono propenso a credere, inoltre, che vi sia della reticenza da parte vostra, riguardo la faccenda dei falsi. Potrei anche trascinarvi in tribunale con l'accusa di aver tentato presso la Banca di Palm Springs lo spaccio di un Titolo di Stato falso, sapendo che era falso. Vi piace?

— Non m'interessa molto, ma non mi piace — risponde Henriette. — Anche voi non mi piacete affatto, oggi. Vi comportate da screanzato. Forse pensate che, dopo quanto è successo ieri sera...

— Piantatela — interrompo. — Credete di essere la pri-

ma donna che ha tentato di sedurmi? È una storia vecchia. Avete avuto paura che io vi arrestassi e allora avete pensato di fare la svenevole credendo di farmi girare la testa. Ricordatevi che gli uomini possono menar per il naso le donne, non soltanto lasciarsi menar per il naso.

— Capisco – dice lei. – Ecco perché avete malmenato Fernandez. Volevate che io credessi che avevo a che fare con una brava persona, anziché con un volgare gradasso di agente federale. Ora capisco tutto.

— Benissimo, sorellina – dico. – Anch'io ho capito tutto. Cercate di rispondere chiaramente alle mie domande, altrimenti vi faccio passare un guaio.

— Davvero? – mi domanda con insolenza. – E se io rifiutassi di parlare? Se volessi rispondere alle vostre domande soltanto in presenza di un avvocato?

— Se sentite il bisogno di avere un avvocato, chiamatelo pure, ma vi avverto che, in tal caso, vi spedisco a New York dove la polizia può mettervi con le spalle al muro.

Mi rivolge un sorriso sarcastico e mi guarda come se fossi un rettile particolarmente disgustoso.

— Be', risponderò alle vostre domande – decide. – Però vorrei essere un uomo. Vi farei calare le arie a cefoni. Mi sono spiegata?

— Molto bene – rispondo. – E ora che avete fatto il vostro discorsetto, parlo io. Dopo, forse, potrete andarvene a far la svenevole con qualcun altro... con Maloney o con Pereira oppure con Fernandez. Intanto vi consiglio di metter da parte le reticenze. Voglio sapere

come eravate vestita nel tardo pomeriggio del 12 gennaio, quando avete avuto il vostro ultimo colloquio con Granworth Aymes. Vi ascolto.

Prendo un foglio di carta e una matita, e aspetto. Alzo il capo e vedo che la signora Aymes si dispone a trarre una sigaretta dalla propria borsa.

— Questo è un ufficio di polizia, non un salotto – dico. – Non si può fumare. Mettete via quella roba.

Arrossisce e rimette nella borsa il pacchetto delle sigarette. Dal canto mio tiro fuori il pacchetto delle Camel e ne accendo una. Henriette mi osserva. In questo momento mi ucciderebbe e ci proverebbe gusto.

— Avanti, Henriette – riprendo. – Che cosa avevate indosso quando siete arrivata a New York dal Connecticut il 12 gennaio? Cominciate dal cappellino.

Sorride. Quando vuole questa donna sa urtarmi i nervi.

— Potrebbe anche darsi che non me ne ricordassi – osserva. – Ma farò il possibile. Immagino che vogliate sapere *tutto*... anche il colore delle mie mutandine.

Mi rivolge un sorriso sarcastico e velenoso.

— A dir la verità non avevo pensato alla biancheria. – confesso. – Ma dal momento che mi avete rinfrescato la memoria, ditemi pure anche quello.

Si alza.

— Siete un selvaggio – mi dice, ed è pallida per la collera. – Io...

— Sedetevi, e state calma, sorellina — interrompo. – Fuori la descrizione degli indumenti, *compreso* il colore

della biancheria. Ricordatevi che l'idea è stata vostra, non mia. Se non mi rispondete vi consegno a una carceriera, vi faccio perquisire e vi faccio fotografare in costume adamitico.

Henriette torna a sedersi. La collera le ha tolto la favella.

— Coraggio – le dico in tono suadente. – Cominciate dal cappellino. Com'era?

Passano due minuti buoni prima che Henriette riesca a parlare. Le tremano le mani. Finalmente comincia:

— Era un cappellino di agnello di Persia – spiega con voce tremante. – Una *toque*... ma voi forse non sapete nemmeno che cos'è. Avevo indosso una giacca pure di agnello di Persia e sotto portavo un abitino nero con una camicina di seta bianca. Calze di tinta neutra, scarpine in vernice nera con tacchi alla francese e fibbie d'argento, guanti neri di *suède*.

— Mi sarebbe piaciuto vedervi vestita così – dichiaro, – Dovevate sembrare, una figurina uscita da una rivista di mode. E le mutandine?

La guardo serio serio. Lei alza il capo e i nostri occhi s'incontrano. Arrossisce e distoglie lo sguardo, poi si protende in avanti con un moto spavaldo e dice:

— Le mutandine erano *eau-de-nil*, ma voi probabilmente non lo saprete pronunciare.

— Vi sbagliate – ribatto. – Ho conosciuto tante donne che portavano le mutandine color *eau-de-nil*... ma non ne facevano tanti misteri.

Suono il campanello e dopo mezzo minuto entra un

agente. Henriette crede che io l'abbia liquidata: si alza, prende la borsetta e sta incamminandosi verso la porta quando io mi metto a parlare.

— Conducete la signora Aymes all'ufficio segnaletico – dico. – Rilevatele le impronte digitali poi fotografatela di fronte e di fianco, col cappellino e senza.

Henriette si volta di scatto. Le scintillano gli occhi e per un attimo penso che mi voglia aggredire, ma l'agente allunga una mano, la afferra per un braccio e la spinge verso la porta.

Lei mi guarda al di sopra della propria spalla.

— Mascalzone! – sibila.

— Oh, Henriette, non dovete parlare così al vostro amico Lemmy! – protesto. Poi dico all'agente: – Quando avete finito, riportatela qui.

Rimasto solo guardo l'orologio. Sono appena passate le dodici. Suono di nuovo il campanello ed entra un altro agente. Mi domanda che cosa voglio. Gli spiego che due suoi colleghi arriveranno tra poco con Pereira e Fernandez; e gli dico di portarli da me soltanto quando suonerò il campanello due volte.

Guardo l'elenco degli indumenti di Henriette, lo modifico a modo mio, poi lo porto allo stenografo, nell'ufficio accanto, e lo prego di farmene tre copie.

Nell'attesa, accendo un'altra sigaretta e vado a guardar fuori dalla finestra. Ben presto vedo arrivare una macchina della polizia. Ne scendono due agenti con Pereira e Fernandez. Anche questi due gentiluomini sembrano disorientati. Ritorno ad accomodarmi nella pol-

troncina di Metts e appoggio i piedi sulla scrivania.

Due minuti dopo, l'uscio si apre e il primo agente rientra con Henriette.

— Tutto fatto? – gli domando.

Mi dice di sí. Le impronte digitali sono state rilevate e l'impiegato dell'ufficio segnaletico sta preparando la schedina della signora Aymes.

Dico all'agente che può andare. Si ritira e lascia Henriette in mezzo alla stanza. Lei mi fissa come se fossi un mucchio di letame, poi il suo sguardo si sofferma sulle mie scarpe che sono posate sulla scatola dei sigari del capo della polizia, ed ella fa una smorfia come se fosse colta dalla nausea.

In quel momento premo due volte il bottone del campanello che è situato sull'orlo della scrivania. Due secondi dopo, l'uscio si apre e due agenti entrano con Pereira e Fernandez. Ordino agli agenti di ritirarsi, poi mi rivolgo ai due soci.

— Sedetevi, cari amici – dico in tono giulivo. – Devo parlarvi.

Indico loro un sedile lungo, appoggiato a una parete, Henriette se ne sta ancora in piedi in mezzo alla stanza. I due si siedono. Riprendo: – Pereira, ho un incarico da affidarvi, ma dovrete eseguirlo a puntino, altrimenti vi concio per le feste. – Addito Henriette. – Si tratta di quella signora. Per il momento non ho nessun fatto particolare da contestarle, ma tra poco, forse, dovrò fermarla come testimone indispensabile per l'autorità giudiziaria di New York. Metts, il capo della polizia di qui, non

sa dove collocarla, e io devo assentarmi da Palm Springs per qualche giorno. Perciò Metts vi iscriverà come guardia giurata e voi avrete il compito di tener d'occhio la signora Aymes fino a quando avremo bisogno di lei. Mi spiego?

Egli fa un cenno d'assenso.

Mi rivolgo a Henriette.

— Avete sentito quel che ho detto, bellezza? Ho deciso di lasciarvi in libertà. Potete ritornare alla Hacienda Almira, ma non tentate di uscire dal circondario di Palm Springs, altrimenti vi faccio metter dentro. Ora filate pure e quando sarete fuori potrete fumare fin che vi pare e piace. Arrivederci, angioletto.

Mi calco ancor piú il cappello sugli occhi e dondolo un piede sulla scrivania. Henriette è scossa da un fremito.

— Già, arrivederci – sibila come un serpente. – Ma me la pagherete, ve lo dico io! Siete degno di portare lo scudetto della polizia federale quanto uno di quei furfanti ai quali vi vantate di dare la caccia, ma un giorno o l'altro vi pentirete di quel che mi avete fatto. Siete odioso e volgare. In attesa del conto finale, prendete questo acconto.

Fa un balzo in avanti e prima che io abbia il tempo di muovermi, si protende al disopra della scrivania e mi molla un ceffone. Vi assicuro che sono trasecolato.

Poi gira sui tacchi ed esce. A dispetto del ceffone, osservo che Henriette ha un'andatura molto aggraziata.

Fernandez sogghigna.

— La signora pare un po' contrariata – osserva.
Rido.

— Lo sareste anche voi, al suo posto.

Tiro giù i piedi dalla scrivania e nello stesso momento lo stenografo entra con l'elenco degli indumenti di Henriette, in triplice copia.

— Ascoltatemi bene, Fernandez – dico. – Ormai sono persuaso che Aymes è stato ucciso e che sua moglie è colpevole. Se riesco a ottenere che venga rinviata in giudizio per un'accusa del genere, sono convinto di poterla far cantare per la faccenda dei Titoli falsi. Però devo comprovare che era lei la donna, vista, dal guardiano del Molo assieme ad Aymes. Una volta stabilito questo fatto, Henriette, di fronte alla minaccia di una condanna a vita, si deciderà a dire ciò che sa riguardo ai Titoli falsificati, nella speranza di migliorare la propria situazione.

«Stamane ho sottoposto la signora Aymes a un interrogatorio stringente e ho ottenuto da lei una descrizione dei vestiti che portava il 12 gennaio, e cioè il giorno della morte di Granworth Aymes.»

Mi alzo e porgo una copia dell'elenco a Fernandez che la osserva a lungo.

— Ricordate di averle visto questa roba indosso? – gli domando.

— Mi pare di ricordare la giacca e il cappellino – mi risponde – ma non so se li avesse quel giorno, dato che non l'ho vista per niente. Come vi ho detto non ero in servizio.

— Bene, Fernandez, ma ci sono per lo meno due per-

sone che possono testimoniare in proposito. Una è la cameriera degli Aymes, la quale senza dubbio avrà preparato i bagagli della signora quando questa è partita per Hartford...

Fernandez inarca le sopracciglia.

— Sí, sicuro! — risponde. — Marie Dubuinet ne deve sapere qualcosa e vi dirò dove potrete trovarla. È ancora a New York, al servizio di una certa signora Vlaford. Marie è una ragazza intelligente e ha buona memoria.

— C'è anche un'altra persona che può testimoniare in proposito — riprendo. — Il guardiano del Molo del Cotoner. Se è stato in grado di stabilire che la persona scesa dalla macchina di Aymes era una donna, può darsi benissimo che abbia notato come era vestita. Porterò questa descrizione con me a New York e pregherò la polizia di interrogare la cameriera e il guardiano. Se la testimonianza di quei due conferma i miei sospetti, ritorno qui e agguanto Henriette poiché, ve lo ripeto, sono convinto che è stata lei a uccidere il marito.

«Ma c'è un'altra cosa, Fernandez — proseguo. — Non mi stupirei di essermi sbagliato sospettando che foste voi l'uomo che mi ha sparato addosso l'altra sera. Forse non si trattava nemmeno di un uomo... bensí di una donna.»

Lo guardo con aria ingenua e lui sogghigna.

— Può darsi che abbiate ragione — dice. — Io non sono stato di certo. Il mio amico Pereira e qualche altra persona possono dichiarare che a quell'ora erano con me. Intendiamoci, mi dispiace per Henriette — prosegue. —

Ho molta simpatia per lei... ma non posso essere solidale con un'assassina. È un peccato perché Henriette è una gran bella donna.

— A chi lo dite! – mormoro. – Ma i guai li fanno sempre le donne belle. – Mi alzo. – Be', giovanotto, potete andare. Voi, Pereira, ricordatevi che se Henriette se la svignasse, ne sareste il responsabile. Grazie per le informazioni che mi avete dato riguardo la cameriera, Fernandez.

Quando i due se ne sono andati, torno a sedermi alla scrivania e rifletto. Mi auguro che la mia manovra dia qualche risultato.

Entra Metts sorridente.

— Ho ascoltato tutto dall'ufficio vicino – dice. – Non potevo rinunciare allo spettacolo. Che volete, qui non succede mai niente. Quella donna l'avete messa alla tortura. In certi momenti, credevo che volesse strangolarvi.

Mi porge le fotografie già sviluppate di Henriette, nonché il cartoncino con le impronte digitali e la scheda segnaletica. Metto il tutto sulla scrivania.

— E ora che si fa, Lemmy? – mi domanda. – Non so che programma abbiate, ma mi sembra che la vostra tecnica sia eccellente. Posso fare ancora qualcosa?

— Certo! – rispondo. – Ci sono varie cose che potete fare. Innanzi tutto fate circolare la voce che sono partito per New York e che rimarrò assente almeno per una settimana. Poi tenete d'occhio la Hacienda Altmira o cercate di evitare che la dolce Henriette metta le ali ai piedi. E infine procuratemi un aeroplano.

— Andate a New York? – mi domanda.

— Un corno! – rispondo. – Vado in volo fino a Yuma, poi raggiungo la frontiera dello stato di Arizona e passo nel Messico. Ho un appuntamento con una donzella.

Metts ride.

— È carina? – mi domanda.

— Non lo so. Non l’ho mai vista. Ma ho deciso di fare la sua conoscenza.

Metts se ne va. Stacco il ricevitore del telefono e spedisco un telegramma in codice alla polizia federale di New York. Trasmetto l’elenco degli indumenti di Henriette nonché l’ordine di interrogare la cameriera e il guardiano; chiedo che i risultati mi vengano comunicati per telegrafo a Palm Springs, presso l’ufficio di polizia.

Un momento dopo Metts ricompare. Ha telefonato, servendosi dell’apparecchio dello studio attiguo e mi ha fissato l’aeroplano. Questo Metts è un simpaticone. Io sono seduto alla scrivania e guardo le fotografie di Henriette. Leggo la schedina: «Henriette Charlsworth Aymes. Vedova di Granworth Aymes suicidatosi il 12 Gennaio 19... Statura, m. 1.68. Bruna. Occhi azzurri. Colorito sano. Lineamenti regolari. Figura snella. Portamento eretto. Peso Kg. 60.»

Mi sembra una descrizione adeguata per Henriette. Guardo le impronte digitali. Sono nitidissime.

— Avete un personale scelto, capo – osservo.

Lui si avvicina e guarda a sua volta le fotografie e le impronte digitali.

— Vi ho dato un mucchio di fastidi, capo – soggiungo. – Cosicché vi sentirete ribollire vedendomi fare que-

sto...

Così dicendo strappo le fotografie, il cartoncino delle impronte e la scheda, e getto il tutto nel cestino dei rifiuti.

Lui mi guarda sbalordito.

— Come mai?

— Anche questo fa parte della mia tecnica – rispondo. – Arrivederci.

Taglio la corda. Il Messico mi chiama.

CAPITOLO IX

Sono le sette di una bella serata e io sto filando in automobile sulla strada statale che costeggia la frontiera messicana, tra Mexicali e Sonoyta.

C'è una bella luna. A tanti il panorama di questo deserto non piace, ma io ne sono entusiasta. Adoro questi luoghi selvaggi dove gli uomini sono uomini, e le donne se ne compiacciono vivamente.

Sono curioso di vedere Paulette. In confidenza vi dirò che non vedo l'ora di arrivare. Perché? Diamine, una donna per la quale Aymes ha lasciato perdere Henriette deve meritare di esser vista. Mi spiego?

A parte ciò, spero sempre di trovare elementi per chiarire la posizione di Henriette. Vi ho già detto di aver stracciato le fotografie e le carte segnaletiche della si-

gnora Aymes, a Palm Springs, e forse vi domandate perché l'ho fatto. Se avete un po' di intelligenza capirete che tutto quanto è avvenuto quella mattina al posto di polizia di Palm Springs, faceva parte di una commedia da me inscenata; e se avete un po' di pazienza vedrete qual era il mio scopo.

Continuo a divorare strada e a meditare. Sonoyta è a circa due miglia dalla frontiera tra l'Arizona e il Messico e a circa centocinquanta miglia da Mexicali, ma Dio sa che strade troverò non appena dovrò abbandonare la strada statale.

Sono le otto quando arrivo al crocevia. La strada di sinistra va verso l'interno dell'Arizona, quella di destra entra nel Messico. Svolto a destra, e, come prevedevo, mi trovo su una specie di pista tutta buche. Ne uscirò col fegato sconquassato. Dopo cinque miglia vedo un messicano seduto sul ciglio della strada. Fuma una sigaretta e pensa, come si conviene a qualsiasi messicano quando non fa la corte a una donna e non ha nessuno da accoltellare.

Mi fermo e domando a quell'indigeno se conosce una certa Señora Paulette Benito che deve abitare in una hacienda dei dintorni. Dopo aver espresso la propria meraviglia all'udire un americano che parla passabilmente il suo linguaggio, il messicano mi risponde di sí e mi spiega come posso raggiungere la casa che cerco la quale dista circa sei miglia. Poi mi scrocca due sigarette, tanto per dimostrarmi che un messicano non fa niente per niente, e io riparto. Dieci minuti dopo vedo la hacienda.

È un bel posticino, una casetta candida che sorge alle falde di una collina minuscola, ed è tutta circondata da vegetazione tropicale. C'è una palizzata alta e un antiquato cancello da rancho. Entro con la macchina, poi mi fermo, scendo e mi avvicino alla porta. C'è un grosso batacchio e io me ne servo senza complimenti.

Ben presto una porta si apre e una messicana appare sulla soglia. È brutta come un gorilla e, a giudicare dai suoi lineamenti, deve avere ben poco sangue spagnolo nelle vene. Forse avrà avuto un'ava che non ha saputo dire di no al gran capo indiano del luogo, dopo di che, per dieci generazioni, i suoi antenati non hanno più incontrato altro che indiani.

Le auguro la buona sera cortesemente e le domando se posso parlare con la Señora Benito. La ragazza si mette a parlare concitatamente: mi spiega che la señora non c'è, che è andata in un ritrovo chiamato Casa de Oro. Aggiunge che riconoscerò la casa dal lampione appeso fuori. La ringrazio e me ne vado.

Riprendo la strada e dopo un po' vedo la Casa de Oro. È il solito edificio messicano un po' arretrato rispetto alla strada, con una antica lanterna spagnola appesa sopra l'ingresso. Svolto in una stradiciola laterale, sistemo la macchina di fianco alla casa, ed entro.

Non c'è nessuno in giro, ma da qualche parte sento un suono di chitarra. Percorro un corridoio di pietra e, all'altra estremità, mi fermo di botto, guardandomi attorno con gli occhi stralunati, poiché mi pare di essere nel paese delle fate.

Tutt'attorno al patio, dietro la casa, c'è un muro intonacato e tutto rivestito di un traliccio. Il traliccio, a sua volta, è adorno di fiori e di frasche e sormontato da una fila di lanterne. Ci sono numerosi tavolini occupati. Il chitarrista è in un angolo. Suona e canta rapito dalla propria musica tanto da sembrare in *trance*. In mezzo al patio c'è un quadrato in pietra liscia che può misurare forse sei metri di lato.

Mi siedo a un tavolino. Gli uomini presenti si voltano quasi tutti a guardarmi come se fossi un esemplare da museo, poi, dopo un minuto, un cameriere messicano mi si avvicina con grandi inchini e mi domanda che cosa preferisco.

Gli rispondo che di solito preferisco le donne, ma che al momento prenderò un bicchiere di *tequila*. Poi gli domando se conosce la Señora Benito.

Fa un cenno d'assenso, poi indica il quadrato delle danze e nel momento stesso in cui mi volto, una coppia comincia a ballare. Osservo la donna che è evidentemente nordamericana e intuisco che si tratta di Paulette.

Ragazzi, che tipo! Badate, io di femmine ne ho viste tante, ma questa non me la scorderò mai. È tutta femminilità dalla testa ai piedi, e comincio a pensare che se non fossi tanto occupato mi piacerebbe provare su di lei la forza della mia personalità. È un capolavoro. È affascinante quanto Henriette, ma un tipo diverso. Tra le due c'è la differenza che corre tra un ananasso e una prugna.

Ha certe curve da far venir voglia a Salomone di di-

ventare monogamo. Al suo confronto quella tizia di Roma che si chiamava Giunone, sarebbe una povera tiscuzza.

E come balla! Vi dico che è flessuosa come un serpente e, quando si volta per una figura di tango, vedo il candore dei suoi denti di tra le labbra scarlatte. Ella sorride al ballerino. Mi metto a pensare che le donne sono un po' come il centro dell'universo e mi domando come mai Paulette abbia potuto mettersi con un tipo mediocre come Granworth Aymes.

Il ballerino è un bel ragazzo. Porta i calzoni neri alla messicana, la camicia di seta e un giubbotto a bolero. Ha un cordoncino d'argento alla camicia nonché tutte le chincaglierie di rito. È alto, atletico, con la zazzera nera e i baffetti. Balla benissimo. Mi vien fatto di pensare che se andasse a Hollywood avrebbe un grande successo e forse potrebbe sposarsi con qualche attrice, per un paio di mesi, dopo di che lei si stancherebbe di saltare i pasti per fornirgli tutta la brillantina di cui ha bisogno.

A parte ciò, mi sembra un tipo pericoloso. Mi fa pensare a un serpente a sonagli, ma di quelli che prima sputano veleno e poi fanno sentire i sonagli.

Dopo un po' la musica cessa e i due si siedono. Rimango al mio tavolino senza perderli d'occhio. Tenete presente che ho varcato la frontiera e che devo andar cauto, se non voglio trovarmi negli imbrogli con la polizia locale.

Mentre guardo Paulette, cerco di tracciarmi un piano strategico, ma la vista di tanta bellezza non m'ispira in

questo senso. Non so nemmeno io che strada prendere. Con le donne non si sa mai.

Continuo a pensare e già comincio a sentirmi irrequieto quando Paulette si volge a guardare dalla mia parte, mi squadra da capo a piedi, poi mi fa un mezzo sorrisetto, forse perché ha capito che sono un nord-americano sperduto in pieno Messico. Tuttavia agisco senza esitare. Mi alzo, mi avvicino alla sua tavola, le domando come sta e se non ci siamo conosciuti da qualche parte.

Mi dice che non se ne ricorda, ma che può darsi che ci conosciamo già.

— In ogni modo, signora, aspetto da anni di conoscervi — le dico. — Sono Caution, Lemmy Caution, e vorrei scambiare quattro parole con voi, quando sarà possibile.

— Accomodatevi, signor Caution — dice lei. — Bevete qualcosa? Vi presento il Señor Luis Daredo.

Mi siedo. Il messicano mi lancia un'occhiata indefinibile. Non credo che sia entusiasta della mia intromissione. Mi fa un cenno con la testa.

Mando il cameriere a prendere la *tequila* che ho lasciato sul mio tavolino. Mentre aspetto, vedo Paulette che mi osserva con un certo interesse. Ha sulle labbra un lieve sorriso.

— Che cosa volevate sapere, signor Caution? — mi domanda. — Sarò lieta se potrò esservi utile.

Le lancio una rapida occhiata e vedo che ha gli occhi pieni d'ilarità. Accendo una sigaretta.

— Ve lo spiego subito, signora Benito. Sto svolgendo

indagini su un certo Granworth Aymes che si è ucciso a New York nel gennaio scorso. Penso che voi forse potreste aiutarmi. Ma non mi sembra il caso di parlarne qui. Più tardi, se non vi dispiace, vi accompagnerò a casa, e là potremo chiacchierare con calma.

Smette di sorridere.

— Sarebbe sconveniente – mi dice. – Vedete, signor Caution, siamo nel Messico, non negli Stati Uniti. E poi, può anche darsi che io non abbia voglia di parlare di Granworth Aymes... può anche darsi che voi perdiate il vostro tempo qui.

Evidentemente l'insolenza di questa donna è studiata.

— Capisco, signora – rispondo. – Voi volete dire che qui non si può fermare una persona come testimone indispensabile senza svolgere un mucchio di pratiche noiose a Mexicali. Comunque sia, se fossi in voi fornirei le informazioni richieste, senza provocare tanto trambusto. Che cosa posso offrirvi?

Ordino da bere per tre. Il messicano mi fissa con occhio torvo. Paulette ricomincia a sorridere.

— Mi piace la vostra franchezza, signor Caution – dichiara. – Tuttavia non vedo proprio perché dovrei fissare un appuntamento a un signore che non conosco per parlare della morte di un altro signore.

— E va bene – dico io. – Allora ritornerò alla frontiera e farò le pratiche per la vostra estradizione come testimone indispensabile. Dopo di che sarete condotta negli Stati Uniti e «fermata». Occorreranno due giorni per ottenere l'extradizione dalle autorità messicane, ma se

queste tirassero le cose per le lunghe, io potrei sempre ricorrere a qualche altro mezzo. Sono un agente federale e ho in tasca una patacca che serve poco da questa parte della frontiera, ma forse può bastarmi a persuadere i poliziotti rurali di questo paesello che voi state viaggiando con un passaporto rubato. Anche se non è vero, la cosa può complicarvi l'esistenza. Mi spiego?

Lei sta per dire qualcosa, quando Daredo la fa tacere posandole la mano sul braccio.

— Señor – mi dice – qui siamo nel Messico. Non mi garba il vostro modo di parlare con la Señora. E voi non mi piacete affatto. Uscite da questo locale, altrimenti darò ordine di buttarvi fuori. *Sabe?*

— Un corno, caro il mio *gringo* – ribatto. – Nemmeno voi mi piacete, e se volete buttarvi fuori di qui, dovete riunire tutti i vostri amici. Tanto per farvi capire che parlo sul serio, prendete questo.

Gli misuro un pugno in faccia e lui rotola all'indietro con la sedia. Si rialza subito, ma io gli do un altro pugno. Alcuni giovanotti seduti al tavolo vicino si alzano e cominciano a vociare in spagnolo. È venuto per me il momento di correre ai ripari.

Caccio una mano sotto la giacca e tiro fuori la rivoltella. Attorno a me vedo molti brutti musì.

— Sentite, signora – dico a Paulette – se questa gente non sta quieta, io non ci metto nulla a darvi uno spettacolo pirotecnico. Vi chiedo soltanto di lasciarvi accompagnare a casa e di concedermi un breve colloquio, ma se non vi garba, vi porto al di là della frontiera e vi chiu-

do nella prima guardina che trovo. Prendete una decisione... scegliete tra il vostro salotto e una cella carceraria... per me è indifferente.

Paulette si alza.

— Non c'è bisogno di fare tanto trambusto, Luis — dice. — Andrò col signor Caution e metterò ogni cosa in chiaro.

— Questo si chiama buon senso — dico io. — Se poi il signor Luis vuol far i conti con me, piú tardi, sono sempre a sua disposizione. Da queste parti sarà anche un padreterno, ma ai miei occhi è un gagà qualsiasi. Andiamo.

Metto un po' di danaro sul tavolino ed esco con Paulette. Ho sempre in mano la rivoltella. Prima di lasciare il patio, mi volgo un attimo e vedo Luis che mi guarda come una tigre inferocita.

Saliamo in macchina e partiamo. Con la coda dell'occhio vedo che Paulette mi scruta. Dalla sua persona emana un lieve profumo. Lo confronto con quello di Henriette e non so decidere quale mi piaccia di piú.

— Ottimo il vostro profumo, Paulette — dico. — Io me ne intendo di profumi.

La sento ridacchiare nelle tenebre. Vi ho già detto che questa Paulette si può paragonare al piú bel fiore di qualunque giardino.

— Avete una bella faccia tosta — esclama. — Irrompete nella Casa de Oro, prendete a pugni Luis, mi trascinate via quando sto cominciando a divertirmi, e poi mi dichiarate che vi piace il mio profumo. Immagino che fac-

ciate furori tra le vostre amichette, ma dovete ricordarvi che siamo nel Messico.

— E con questo? — domando. — Sono stato nel Messico tante altre volte e non ho mai avuto paura. Dite un po', avete mai sentito nominare un certo Caldesa Martinguez, l'asso dei rapinatori messicani?

Intuisco piú che non vedo il cenno d'assenso di Paulette.

— Ebbene — proseguo — dopo una serie di brillanti successi, costui ha pensato bene di varcare la frontiera e di tentare un colpo contro il furgone postale dell'Arizona. Il colpo gli è riuscito tre volte. La prima volta ha fermato il furgone e l'ha vuotato... la seconda volta lo ha fermato e ha tagliato un orecchio al conducente, la terza volta ha cosí bene imbottito di piombo il conducente e la guardia che quando li abbiamo ritrovati sembravano due depositi di munizioni.

Con la mano sinistra tiro fuori il pacchetto delle sigarette e lo porgo a Paulette. Lei ne accende due, una per sé e una per me.

— Le autorità degli Stati Uniti erano furibonde — riprendo. — Allora hanno mandato alla frontiera un tipo sveltino il quale ha inscenato due o tre rapine sensazionali. Martinguez lo viene a sapere e gli propone di collaborare. Il tipo sveltino acconsente, lavora un po' con Martinguez, e una sera lo ubriaca offrendogli del liquore affatturato, poi lo lega su un cavallo, lo trasporta oltre frontiera e lo chiude in guardina pronto per essere impiccato. Nell'Arizona si usa ancora la forca.

«Il lato comico della faccenda è che quando Martinguez arriva a destinazione è quasi impazzito perché quel tipo sveltino gli ha riempito il fondo dei pantaloni di spine di cactus, cosicché a ogni passo del cavallo Martinguez urla come un dannato. Se mai vi è accaduto di sedervi su una spina di cactus, potete capire che cosa significa. Quel bandito messicano ha il cuore duro, ma quando viene il momento dell'esecuzione, il suo sedere è così tenero, che l'essere impiccato gli dà un vero sollievo.»

— Molto interessante — dice Paulette. — E chi era quel tipo sveltino?

— Un certo Caution — rispondo in tono modesto — Lemmy Caution.

Proseguiamo. La strada è pessima e io devo concentrarmi. Lei non parla.

A un tratto mi posa la mano su un ginocchio.

— Siete un diavolo di uomo voi, Lemmy — dice. — Dopo la compagnia di tutti quei *dagos* è un sollievo incontrarvi.

Mi sbircia con la coda dell'occhio. Io tengo lo sguardo fisso sulla strada. Mi pare che questa brava signora si sia ammansita un po' troppo alla svelta, ma mostro lo stesso di assecondarla.

— Che bellezza! — esclamo. — Voi siete proprio la donna che cercavo. — Alzo gli occhi verso la luna. — Una bella donna e una notte incantevole. Che cosa può chiedere di più un uomo?

Lei trae un profondo sospiro. Per un poco restiamo in

silenzio, poi Paulette dice:

— Sentite un po', Lemmy, che cosa è questa storia di Granworth Aymes?

— Nulla di grave – rispondo. – In realtà non è la morte di Aymes che mi interessa, bensí la faccenda dei Titoli falsi. Poi vi spiegherò.

Lei non fa commenti e credo che stia meditando. Finalmente arriviamo alla hacienda. La ragazza messicana aspetta sulla porta e mi prende il cappello. La casa è ben arredata. Sembra che Paulette ami il lusso e le comodità.

Entriamo in un salotto a destra del vestibolo. Paulette mi indica una poltrona a dondolo fuori sulla veranda che corre lungo il fianco della casa. Vado i sedermi e accendo una sigaretta. Lei si mette a preparare dei beberaggi. Sento il tintinnio del ghiaccio nei bicchieri.

Dopo un minuto arriva tenendo un bicchierone in ogni mano. Mi porge il mio e si siede di fronte a me.

— Dunque, Lemmy, sono tutta orecchi.

Le offro una sigaretta e gliela accendo. Mentre reggo il fiammifero, lei mi pianta gli occhi in faccia. Mi vien fatto di pensare che riguardo alla telegrafia senza fili la sappia piú lunga di Marconi. Che occhiata!

— State a sentire – le dico – Granworth Aymes si è ucciso nel gennaio scorso. Poco prima di morire ha dato a sua moglie duecentomila dollari in titoli di Stato. Dopo il suo suicidio, la moglie si stabilisce a Palm Springs e pensa di convertire in danaro uno dei Titoli. È falso. Vengo incaricato delle indagini. Giro di qua, giro di là, non scopro niente. Oggi ne so come quando ho in-

cominciato.

Mentre parlo, lei se ne sta immobile con gli occhi bassi. Nella semioscurità vedo appena le linee del suo volto che non mi dice nulla.

— Ora, io mi sono messo in mente che Henriette Aymes la sappia lunga riguardo alla faccenda dei Titoli falsificati – proseguo senza distogliere gli occhi da Paulette. – Però non riesco a farla cantare. Quando ho iniziato le indagini, Langdon Burdell, che era segretario di Aymes, mi ha fatto capire che, secondo lui, Aymes non si è ucciso, bensì è stato ucciso, e che la colpevole è proprio la moglie. In confidenza vi dirò che sono del parere di Burdell.

«Ma ammettendo che io abbia ragione e che riesca a comprovare la colpevolezza di Henriette, a che serve? Resta sempre da scoprirsi dove ha preso quei Titoli falsi e chi li ha stampati, e se venisse processata per un omicidio di primo grado, la signora Aymes si renderebbe conto che non le può giovare in nessun modo cantare sulla faccenda delle falsificazioni.

«Ebbene, ho saputo che voi eravate in stretti rapporti con Granworth Aymes e penso che possiate aiutarmi. Se Aymes era innamorato di voi, deve avervi parlato di Henriette. Gli uomini parlano sempre della loro moglie con l'“altra” e voi dovrete essere in grado di fornirmi qualche informazione, tenendo presente che quel che mi interessa sapere è questo: «Primo: Aymes le ha dato i Titoli autentici, oppure dei Titoli falsificati?

«Secondo: Henriette ha avuto in realtà i Titoli autenti-

ci e li ha nascosti da qualche parte, facendosene fare un duplicato nella speranza di smerciarli facilmente dato che tutti sapevano che il marito le aveva fatto donazione di quei Titoli di Stato?»

Getto fuori dalla veranda il mozzicone della sigaretta e concludo: – Ho deciso di rivolgermi a voi, Paulette, perché, come ho detto, accade spesso che l'«altra» la sappia lunga... e mi pare che per Aymes l'«altra» foste voi.

Ella si volta e mi guarda.

— Sciocchezze – dice. – Ho l'impressione che qualcuno vi abbia preso in giro, il che non toglie che io possa aiutarvi.

Si alza e si appoggia alla balaustra della veranda, continuando a guardarmi.

— Ascoltatevi bene, signor agente federale: Henriette Aymes ha ottenuto personalmente quei Titoli falsi, non so dove, e sapeva benissimo che erano falsi. Vi dirò perché. Granworth Aymes non le ha mai dato duecentomila dollari in Titoli di Stato! Io lo so!

— Ma davvero! – esclamo. – Eppure noi sappiamo che Aymes aveva quei Titoli. Sappiamo che li ha comperati. Se non li ha dati alla moglie dove sono? A chi li ha dati?

Paulette comincia a ridere. Ha un riso sommesso e melodioso che mi fa pensare a un sacco di cose.

— Ve lo dico io a chi li ha dati, Lemmy... li ha dati a me. – Smette di ridere e il suo viso si contrae. – Non ho finito, ragazzo mio. Ho ancora parecchie cose da dire.

Se qualcuno afferma che io ero in rapporti intimi con Aymes, mentisce per la gola. Conoscevo Aymes e confesso che non mi era antipatico, quantunque avesse imbrogliato mio marito. Ora aprite bene le orecchie: forse non vi hanno detto che ho un marito. Si trova a Zoni in una casa di salute. Sta morendo di consunzione. I medici gli hanno dato tre mesi di vita.

«Granworth Aymes era il suo agente di cambio. Due o tre anni or sono, mio marito aveva un capitale di quasi duecentocinquantomila dollari, ma non era soddisfatto. Voleva aumentare il patrimonio e ha cominciato a giocare in Borsa con Aymes. Alla fine che cosa è successo? Mio marito ha perso quasi tutto il danaro che aveva, ma soltanto verso lo scorso Natale ha scoperto che i suoi soldi non erano andati perduti in Borsa. Se li era presi Aymes. Aveva approfittato di un povero ingenuo.

«Proprio in quel periodo Rudy, mio marito, si fa visitare da uno specialista. Lo specialista gli dice che se vuol resistere ancora un anno deve venirsene a vivere in un clima come questo.

«Potete immaginare il mio stato d'animo quando ho scoperto che Granworth lo aveva spogliato di tutto il suo avere. Decisi di andare a New York e di mettere Aymes con le spalle al muro. Prevedevo che non mi sarebbe stato difficile, poiché Granworth aveva tentato molte volte di farmi la corte, ma io non gli avevo mai dato retta.

«Be', vado a New York e vedo Aymes il 10 gennaio, due giorni prima ilei suicidio. Gli dico di aver saputo

che i suoi affari vanno bene e gli faccio capire che se non restituisce a mio marito quello che gli spetta sacrosantamente, non intendo perdere il mio tempo in chiacchiere. Andrò difilato alla Procura Distrettuale e sporge-rò denuncia contro di lui.

«Granworth mi guarda e capisce che faccio sul serio. Mi dice di ritornare la mattina seguente. Infatti la mattina dell'11 vado al suo ufficio e lui mi consegna duecentomila dollari in Titoli di Stato, poi mi raccomanda di non dirlo a nessuno perché quelli sono i Titoli di cui ha fatto donazione alla moglie. Li ha ritirati dalla cassetta di sicurezza dove venivano custoditi per lei, ma poiché non sono nominativi, chiunque può smerciarli. Gli rilascio una ricevuta e con quel danaro Rudy ed io ce ne veniamo qui nel Messico. Con quel danaro stiamo vivendo adesso.

«Se Granworth Aymes si è ucciso il giorno dopo, penso che sia stato perché sua moglie si è accorta della scomparsa dei Titoli e ha minacciato uno scandalo, a meno che...» – aggiunge Paulette pacatamente... – «a meno che Henriette non abbia perso il lume degli occhi. Potrebbe succedere anche a me se mi defraudassero di duecento biglietti. Può darsi che l'abbia ammazzato. Non si sa mai.»

Zufolo.

— Guarda, guarda, guarda – dico. – Sicché è andata così? Si direbbe che la faccenda cominci a diventar chiara. Henriette ha scoperto che i Titoli erano spariti, ha capito che Granworth li aveva utilizzati altrimenti e

si è affrettata a rifarsi con un pacchetto di Titoli falsi. — Accendo un'altra sigaretta. — Scusate, Paulette, c'è nessuno che possa confermare questa vostra storia? Alludo alla parte relativa alla truffa perpetuata da Aymes ai danni di Rudy.

— C'è Burdell, naturalmente! — risponde lei. — Quello sa tutto. Sapeva benissimo ciò che Aymes stava combinando, ma non era che un segretario e non poteva intervenire.

— Ho capito — dico. — Sembra proprio che questa Henriette Aymes sia un piccolo pericolo pubblico. Ormai è virtualmente assodato che è stata lei ad ammazzare Aymes. A proposito, Paulette, avete detto che vostro marito è da queste parti, in una casa di salute? Dove si trova questo paese di Zoni?

— A circa quaranta miglia di qui — risponde. — Se andate a trovare Rudy, interrogatelo con cautela. Il dottor Madrales dice che ormai ha poche settimane da vivere e non voglio che si agiti.

Mi alzo e le passo un braccio attorno alle spalle.

— Non temete, Paulette, userò la massima delicatezza. Del resto ho poche domande da rivolgergli. Voglio soltanto una sua conferma riguardo a ciò che mi avete detto della truffa di Aymes.

Vedo una lacrima brillare nei suoi occhi. Provo un senso di compassione per Paulette. È ben vero che se ne va a ballare con quel Luis Daredo. Ma che cosa può fare una povera donna? Penso che Paulette abbia bisogno di distrarsi per non pensare troppo al marito che si trova

già con un piede nella tomba.

Paulette sospira.

— La vita è difficile – dice. – Bevete ancora qualcosa, Lemmy. Aspettatemi un minuto... devo telefonare a Daredo. Gli ho affidato un incarico (poiché ho pensato di comperare questa casa e si occupa lui delle pratiche) e non voglio urtarmi con una persona che mi può essere utile.

— Fate pure – rispondo.

Entriamo nella stanza. Lei scompare e io mi preparo un altro beveraggio, poi torno sulla veranda. Ho l'impressione che qualche pezzetto del mosaico incominci ad incastrarsi al suo posto. Una cosa mi sembra chiara: Henriette ha scoperto che i Titoli originali... quelli genuini... erano spariti, se li è fatti rifare da un falsario e ha pensato di cambiarli a Palm Springs. Ho appena finito di bere quando Paillette riappare. Mi si avvicina, mi pone le mani sulle spalle e mi guarda negli occhi.

— Vedete, Lemmy, la vita è spietata con le donne – dichiara. – Basta che una ragazza commetta un errore e la paga cara. Il mio errore è stato quello di sposare Rudy. È sempre stato un debole, ma sono rimasta con lui per compassione. Se avessi sposato un uomo come voi, tutto sarebbe stato diverso.

Mi si avvicina ancor di più.

— Quando avrete liquidato le vostre indagini, Lemmy – soggiunge – se mai vi sentiste stanco e aveste bisogno di riposo, mi troverete sempre qui... e sarò felice

di vedervi.

— Non so come ringraziarvi, Paulette – rispondo. – Questo è un argomento sul quale ritornerò volentieri presto. Ma intanto devo terminare le mie indagini. Andrò a Zoni a scambiare due parole con Rudy... e lo tratterò con la massima dolcezza.

— Grazie, Lemmy – dice Paulette con le lacrime agli Occhi. – Portate i miei saluti affettuosi a Rudy. Non gli dite che mi avete trovato con Luis Daredo questa sera, per favore. Non vorrei che si mettesse in mente delle idee sbagliate.

Mi insegna la strada per andare a Zoni e rimane sulla porta della casa mentre metto in moto la macchina.

Parto e dopo un momento sono assorto in profonde riflessioni. Fra l'altro mi domando perché Paulette non ha aspettato che io me ne andassi, per telefonare a Daredo.

Forse sono troppo diffidente, ma mi sembra che questa Paulette abbia cominciato troppo presto a fare la svenevole. In ogni modo c'è una cosa che non si discute: Paulette Benito è una creatura incantevole, ma se crede che Lemmy Caution sia una marionetta, si sbaglia.

CAPITOLO X

Procedo lentamente per due motivi. Innanzi tutto la luna è nascosta dalle nubi e la strada è buia, il che è gra-

ve date le condizioni dell'asfalto. In secondo luogo sto ruminando la storia di Paulette che ha destato in me un vivissimo interesse.

Può darsi che sia la pura verità. Questa Paulette sembra una donna di buon senso e se non avesse avuto dei diritti su quei duecentomila dollari non si sarebbe vantata con me di averli estorti ad Aymes. Così almeno mi sembra.

Rudy Benito mi fa pena. Me lo immagino a far perennemente la parte di secondo violino accanto alla moglie, conscio di aver addosso un male implacabile che presto o tardi lo annienterà. Mi figuro il suo stato d'animo nel momento in cui ha scoperto che Granworth ha fatto piazza pulita dei suoi averi e mi rendo conto di quel che deve aver provato sapendo come il tempo che ancora gli rimaneva prima di essere maturo per la bara dipendesse dal fatto di riuscire o meno a strappare il maltolto dalle mani di Granworth.

Però c'è un particolare che non capisco: che cosa diavolo faceva Paulette mentre Aymes spogliava Rudy di tutti i suoi quattrini? Possibile che non seguisse gli affari del marito? Possibile che non abbia mai avuto un sospetto?

Mi viene un'altra idea: forse Paulette era al corrente di tutto. Aveva un debole per Aymes, sapeva che stava spogliando Rudy e lasciava fare. Poi a un tratto viene a sapere che Rudy può morire da un momento all'altro se non si trasferisce in un paese caldo e se non può avere un medico vicino, continuamente. Lei viene colta dal ri-

morso. Capisce di aver sbagliato e di dover rimediare. Proprio in quel periodo Aymes fa un buon colpo in Borsa. Allora Paulette se ne va da lui e gli dice che se non tira fuori i quattrini lo denuncia.

Questo sarebbe proprio un modo di procedere degno di una donna.

A un tratto mi viene un'ispirazione. Ripenso alla lettera anonima di cui mi ha parlato Henriette. Ripenso al fatto che in quella lettera le parole «mia moglie» sono state cancellate e sostituite con «questa donna». Diamine, non avete capito?

È stato Rudy Benito a spedire quella lettera a Henriette.

A questo punto ecco una nuova ricostruzione dei fatti: Benito sospetta che Aymes sia in stretti rapporti con sua moglie, e scrive una lettera anonima a Henriette per avvertirla; poi Paulette scopre che Benito è gravemente ammalato, si fa venire i rimorsi e dice a Granworth che deve sputare i quattrini.

Granworth, che tiene molto più a Paulette che non a Henriette, le consegna i Titoli. Forse pensa di poterli recuperare non appena Paulette avrà superata la crisi di sentimentalismo alla quale sembra in preda.

Benissimo. Allora Henriette arriva a New York, dice a Granworth che ha saputo della sua relazione con una donna e minaccia di chiedere il divorzio. Granworth ribatte che in quel caso lascerà il paese piuttosto che passarle gli alimenti. Henriette ribatte a sua volta che non le importa un corno degli alimenti dato che ha duecento

bigliettoni in Titoli di Stato. Granworth va su tutte le furie e le dice che lei non ha un soldo poiché i Titoli lui se li è ripresi e li ha dati all'altra.

Allora la faccenda si aggrava. La rivelazione inferocisce Henriette. Probabilmente quando le dice questo, Granworth, seduto in macchina si dispone ad avviare il motore... e lei gli è seduta accanto. Henriette perde il lume degli occhi, afferra un corpo contundente, e spacca la testa ad Aymes. Poi si accorge di averlo ucciso e decide di inscenare il suicidio.

Sembra che l'ipotesi si regga in piedi.

Il fondo stradale è peggiorato. La strada è divenuta più stretta e corre tra due collinette. L'oscurità è profonda e io continuo a procedere lentamente.

A un tratto vado a sbattere contro qualcosa... contro due massi che bloccano la strada. Nello stesso tempo qualcuno balza sulla predella della macchina e mi colpisce in testa con qualcosa che deve essere l'equivalente messicano dello sfollagente. Vedo più stelle di quante non ne abbia mai vedute un regista cinematografico, poi mi addormento come un bebè.

Quando rinvengo sono tutto arrugginito. Le persone che mi hanno condotto qui, non mi hanno usato molti riguardi. Sono tutto coperto di polvere e il sangue mi cola ancora sulla giacca dalle ferite che ho alla testa.

Ho i piedi legati con una corda e le mani pure legate sul petto con tanta fune di manilla che ce ne sarebbe abbastanza per aprire un negozio di forniture marittime.

Sono in un luogo che sembra la cantina di una casu-

pola. In una nicchia di fronte a me arde una candela. Riesco a malapena a guardare il mio orologio. Sono quasi le undici e mezzo. Dunque sono rimasto quasi un'ora privo di sensi. Evidentemente mi hanno buttato là contro il muro senza curarsi d'altro.

Non mi sento bene. La testa mi ronza e mi duole. Chi mi ha assestato quel colpo deve averci messo tutta la forza. Insomma, sono in un bell'imbroglione. Non so chi sia tanto affezionato a me da farmi rinchiudere in questa cantina piuttosto che vedermi allontanare. Ma ho i miei sospetti. Ad ogni modo vorrei mettere in chiaro la mia situazione. Mi accomodo alla meglio contro il muro, poi mi metto a cantare una canzonetta con tutto il fiato che mi rimane. La manovra funziona: infatti cinque minuti dopo sento arrivare qualcuno giù per una scala, poi un uscio nell'angolo si apre e vedo apparire una messicana con una lanterna in mano. Questa donna peserà centocinquanta chili. Mi pare di non averne mai vista una più grassa. Mi si avvicina, alza un piede e mi spara un calcio in faccia. Quella figlia di un cane mi colpisce in pieno naso con una scarpa che potrebbe andar bene a Carnera. Vedo un altro firmamento, provo un gran senso di nausea e perdo i sensi di nuovo.

E rinvengo quasi subito. Sono inzuppato d'acqua sporca. Me l'ha gettata addosso quella megera. Mi sanguina il naso. La donna-cannone mi guarda come se si divertisse un mondo. Poi comincia a blaterare in una specie di spagnolo bastardo che riesco a malapena a capire tenendo le orecchie bene aperte. Mi dice un sacco

di cose sul mio conto. Mi dice quello che sono, quel che spera che mi succeda, quel che erano mio padre e mia madre e in quali straordinarie circostanze sono nato. Poi passa a un altro argomento e io comincio a capire come stanno le faccende.

Dice che non appena ho messo piede nella Casa de Oro qualcuno mi ha riconosciuto per quel tal poliziotto che ha acciuffato Martinguez... e che gli ha riempito di spine i pantaloni. Mi dice che Caldesa era suo figlio e che quando avranno finito di darmi il fatto mio, l'idea di essere messo a bollire nell'alcool denaturato mi parrà un dolce sogno. Mi dice di star quieto e mi promette che tra pochi minuti verrà l'altro suo figlio per cominciare le operazioni.

Non posso trattenermi dal mandare al diavolo quella vecchia strega e lo faccio in lingua spagnola. Proprio in quel momento la lanterna che tiene in mano si spegne. Lei dice una parolaccia, poi, con una precisione da tiratore scelto, me la scaraventa sulla testa e mi tramortisce un'altra volta.

Vi garantisco che sono stanco di essere trattato in questo modo. Devo essere mezzo sfigurato e comincio a capire che la donna-cannone non ha nemmeno un po' di simpatia per me. Mi domando che cosa mi farà suo figlio.

Lei mi lancia ancora qualche parolaccia e se ne va.

Aspetto qualche minuto, poi mi guardo attorno e mi metto all'opera. Il pavimento della cantina è in terra battuta, ma nell'angolo dove mi trovo c'è un rettangolo ce-

mentato. Si vedono varie screpolature nel cemento. Se mi lasciassero il tempo necessario, potrei forse sbarazzarmi della corda che mi immobilizza.

Con molti contorcimenti riesco a voltarmi e a porre la lanterna tra me e il muro, poi vi appoggio i piedi con forza mandando in pezzi i vetri.

Mi metto bocconi e striscio per raggiungere il piú grosso dei frammenti di vetro. Come vi ho spiegato, ho le mani legate sul petto e strisciando al suolo mi faccio male. Finalmente arrivo con la testa dove c'è il pezzo di vetro piú grosso e a colpi di lingua comincio a farlo scivolare sul pavimento verso le screpolature. Il suolo ha un sapore che non somiglia affatto al gelato di fragola. In una ventina di minuti riesco nel mio intento. Il pezzo di vetro scivola in una screpolatura del cemento e, poiché la screpolatura non è profonda, rimane dritto e sporgente.

Mi volto e comincio a strofinare sul vetro rotto la corda che mi lega le caviglie. Con gran fatica riesco a segarla e a liberarmi le gambe. Mi rialzo e mi metto a camminare per sgranchirmi. Tento di muovere le mani e spostare la corda che mi immobilizza, ma invano. Riesco appena a flettere tre dita della mano destra. Ma non posso far altro.

Mentre mi lambisco il cervello, me ne sto accanto alla porta, pronto a qualsiasi evenienza. Mi auguro che mi venga un'ispirazione poiché so benissimo che i mesicani, in fatto di torture, sono di una crudeltà indescrivibile.

Dopo una mezz'oretta qualcuno scende la scala e dal rumore dei passi ritengo che si tratti di un uomo.

Mi preparo. Devo sfruttare l'elemento sorpresa. Con-
to sul fatto che la vecchia deve aver detto al figlio che io
sono immobilizzato. Nel momento in cui si apre la por-
ta, faccio un passo indietro e mollo al mio visitatore un
calcio nel ventre, senza far economia di forza.

Il nuovo venuto, che è un giovanottone con le basette,
manda un gemito strano e si affloscia al suolo. Sta ma-
lissimo e me ne compiaccio.

Ora devo affrettarmi. Richiudo la porta con una peda-
ta, poi mi metto all'opera. Sempre lavorando coi piedi,
faccio rotolare il messicano sul pavimento spingendolo
lontano dalla porta. Continua a emettere flebili gemiti
ed è mezzo svenuto. Devo avergli dato un calcio memo-
rabile.

Mentre lui è bocconi, vedo che ha un coltello infilato
nella cintura al di sopra della tasca posteriore dei calzo-
ni. Mi inginocchio e prendo il coltello con le dita di cui
dispongo, poi mi rialzo e torno a voltare bocconi il mes-
sicano.

Mi avvicino alla porta e caccio la punta del coltello
nel legno, premendo il petto contro l'impugnatura. In
questo modo posso strofinare sulla lama la corda che mi
gira attorno al petto. Nel volgere di pochi minuti riesco
a reciderla. Le condizioni dell'uomo che giace al suolo
sono stazionarie. Non credo di dover temere qualche
sorpresa da lui. Mi avvicino e gli frugo in tasca speran-
do di trovare la rivoltella che mi hanno sequestrata, ma

non c'è. Apro la porta e salgo le scale di pietra con molta cautela. Arrivo sul pianerottolo a livello del pianterreno e trovo un'altra porta che dà in una specie di cucina. Non c'è nessuno, ma con gran gioia vedo la mia rivoltella su una tavola. Non vedo la fondina a bretella che mi è stata pure tolta, ma non me ne preoccupo. Mi caccio l'arma nella tasca destra della giacca. Di questo avrò da rallegrarmi più tardi. Mi guardo attorno, tendo l'orecchio, ma non odo nulla. Forse il mio aggressore non aveva complici. Deve essere stato l'uomo che ho lasciato in cantina a tramortirmi con uno sfollagente e a trascinarmi qui. Tuttavia è probabile che la vecchia sia andata ad avvertire gli amici che io sono legato come un salame, e mi conviene svignarmela prima che arrivi qualcuno.

Mi conviene, inoltre, sbrigare alla svelta le mie faccende nel Messico e varcare la frontiera, altrimenti il figlio della signora Caution rischia di fare una brutta fine e io preferisco evitarlo.

Sguscio fuori dalla casa e in una stalla situata dietro l'edificio trovo la mia macchina. Sono felice di rivederla. Mi metto al volante, avvio il motore e prendo la strada di Zoni. Non mi sento molto arzilla e mi duole il naso dopo il calcio della donna-cannone: tutto sommato non disprezzerei un bicchierino di whisky.

Sono le tre del mattino quando arrivò a Zoni. È il solito villaggio con pochi ranchos e con qualche baracca. Mi fermo e, restando in macchina, mi ripulisco alla meglio, poi mi guardo attorno. Alla mia sinistra c'è una

casa bianca dietro alla quale crescono alcuni alberi. L'edificio è di due piani fatto a elle e penso che sia la casa del medico dove abita anche Rudy Benito.

Lascio la macchina davanti alla casa e vado a bussare alla porta. Mi apre un giovane messicano in giacca bianca. Ha tutta l'aria di lavarsi ogni tanto il che è buon segno. Ha pure l'aria stupita mentre mi guarda. Non so dargli torto poiché il mio aspetto è fuori del comune.

Gli dico che desidero vedere il señor Madrales per cose urgenti e importanti. Mi risponde che va bene e mi invita a entrare. Entro. Mi trovo in una grande anticamera con alcuni usci a destra e a sinistra. Di fronte a me c'è una scala che porta al primo piano. Il giovane dalla giacca bianca mi prega di sedermi e se ne va.

Di lì a poco ritorna accompagnato da un tizio che dichiara di essere il dottor Madrales. Questi mi domanda che cosa voglio. Parla un ottimo spagnolo. È alto, magro; porta la barbetta a punta e gli occhiali. Ha il viso intelligente, e si strofina di continuo l'una contro l'altra le mani affusolate.

Gli spiego quello che voglio. Gli dico che sono un investigatore addetto a una compagnia di assicurazioni e che sto svolgendo indagini sul suicidio di Granworth Aymes. Aggiungo che ho già parlato con la signora Benito la quale mi ha consigliato di interrogare suo marito Rudy. Gli domando se è possibile ed esprimo la speranza che Rudy non sia in condizioni tali da non poter essere svegliato di notte, dato che ho il tempo limitatissimo.

Madrales scrolla le spalle.

— Che lo si svegli o non lo si svegli, poco importa, Señor — risponde. — Come vi avrò detto la signora Benito, Rudy è in condizioni disperate. Temo che ne abbia per poco.

Scrolla di nuovo le spalle.

— Sarà questione di un mese soltanto — aggiunge. — Comunque è debolissimo e vi prego di non farlo agitare. Se volete aver la bontà di aspettare un momento, vado a prepararlo. Sarà meglio che gli faccia un'iniezione prima di condurvi da lui.

Se ne va. Rimasto solo mi metto a riflettere. Penso all'aggressione di cui uno stato vittima mentre tentavo di venire qui e mi par molto strano che qualcuno mi abbia riconosciuto alla Casa de Oro come quel tale che ha pizzicato Caldesa Martinguez. In proposito ho una mia idea che sentirete piú tardi. Dopo un po' Madrales appare in cima alla scala. Mi invita a salire. Al primo piano c'è un corridoio. Entriamo in una camera a sinistra. Un lato di quella camera è tutta finestre, e le finestre sono aperte, in un angolo c'è un paravento. Dalla parte opposta, contro la parete, c'è un lettino basso.

Guardo l'uomo che è a letto. Giace immobile con gli occhi fissi al soffitto. Ha una strana faccia affilata e mi sembra che i suoi lineamenti siano contratti.

Ci sono ben pochi mobili nella stanza. A parte il letto c'è un tavolino molto ben lucidato sul quale vedo qualche bottiglia e una lampada. Madrales si mette accanto al letto.

— Benito — dice — ecco il signor Caution. Desidera ri-

volgervi qualche domanda. State quieto e non preoccupatevi di niente.

Il malato non fa commenti. Madrales va a prendere una sedia all'altro capo della stanza. La mette accanto al capezzale, per me. Poi dice: – Ora vi lascio, señor Caution. So che tratterete il mio malato con tutti i riguardi possibili.

Esce continuando a stropicciarsi le mani. Io mi metto in piedi accanto al capezzale. L'ammalato mi guarda e ha un lieve sorriso. Mi fa pena. Nel complesso mi pare un perseguitato dalla sfortuna. Lo apostrofo con dolcezza: – Ascoltatevi, Rudy, e state calmo: mi dispiace dover venire qui a farvi delle domande, ma non posso evitarlo. Cercherò di essere breve. Ho bisogno soltanto che mi confermiatelo ciò che vostra moglie, Paulette, mi ha detto questa sera. Oh, prima di scordarmene, devo trasmettervi i suoi saluti affettuosi. Credo che verrà presto a trovarvi. Ma veniamo al sodo. Si tratta della faccenda di Aymes. Vostra moglie mi dice che Aymes vi ha sfruttato e defraudato largamente quando era il vostro agente di cambio, che voi l'avete scoperto e che lei è andata da Aymes mettendolo al bivio: o restituire il danaro, o essere denunciato alla polizia.

«Granworth, sempre stando a ciò che dice Paulette, le ha consegnato duecentomila dollari in Titoli di Stato, e voi, con quel danaro, avete potuto trasferirvi in un clima che vi giova. È vero tutto ciò, Rudy?»

Lui parla pacatamente. Sembra che la sua voce venga da lontano.

— Certo che è vero! — risponde. — È andata proprio così, e sono contento che Aymes sia crepato. Se non fossi stato infermo, mi sarebbe piaciuto ammazzarlo, quel porco.

— Non vi agitate, Rudy — gli dico. — Ora c'è un'altra cosa che devo domandarvi. Mi dispiace, perché non vorrei procurarvi delle amarezze. Si tratta di questo: Henriette Aymes, la moglie di Granworth, ricevette una lettera anonima da un uomo il quale la avvertiva che Granworth aveva una relazione con sua moglie. Ditemi la verità, Rudy, siete stato voi a mandare quella lettera? *Dovete* essere stato voi.

Segue una lunga pausa, poi egli mi pianta gli occhi in faccia.

— È vero — dice — sono stato io. Dovevo pur fare qualcosa.

Chino il capo in segno d'assenso.

— Mi pare che la faccenda vada chiarendosi — dico. — Non voglio farvi parlare troppo. Ora vi esporrò le mie idee e voi mi direte se ho ragione. Forse vostra moglie Paulette aveva un debole per Aymes. Può anche darsi che voi, essendo ammalato, la trascuraste, involontariamente. Aymes comincia a spogliarvi dei vostri averi e voi non ve ne accorgete per il semplice fatto che proprio vostra moglie bada ai vostri interessi. Siccome lei ha un debole per Aymes, questi riesce facilmente a confonderle le idee. Lei non si accorge che Aymes vi sta defraudando, perché non vuole accorgersene. Mi spiego?

«Poi, alla fine dell'anno scorso, Paulette scopre che

siete gravemente ammalato. Le dicono che occorrono molti quattrini poiché voi avete bisogno di vivere in un clima caldo. Forse ella sospetta che voi cominciate a capire come stanno le cose. Forse voi le dite di aver mandato la lettera anonima a Henriette Aymes. Comunque Paulette si rende conto di aver agito male e vi promette di farsi restituire il danaro da Aymes, a qualunque costo. È così?»

Lui fa un cenno d'assenso.

— È proprio così, Caution. Con Paulette abbiamo avuto una lite violenta. Le ho detto quel che pensavo di lei. Allora mi ha promesso di recuperare il mio danaro e di lasciar perdere Aymes definitivamente. Ha mantenuto la parola.

Rudy comincia a tossire. Gli porgo un bicchier d'acqua che è sul tavolino accanto al letto. Mi sorride e mi ringrazia.

— Io sono piú di là che di qua, Caution – soggiunge. – Capisco che avete un dovere da compiere, ma vorrei pregarvi di non divulgare il fatto che Paulette era in rapporti intimi con Aymes. Mi dispiacerebbe che la gente lo venisse a sapere.

— State tranquillo, Rudy – rispondo. – Non ho nessun bisogno di divulgare questo particolare. Ora me ne vado. Arrivederci e buona fortuna.

M'incammino verso l'uscio. Quando sono a metà strada vedo qualcosa che spunta fuori da un lato del paravento situato dalla parte opposta della stanza, da un cestino di carta straccia e, quando vedo ciò che contie-

ne, mi viene un'idea strana, un'idea così strana che devo dominarmi per non tradire la mia meraviglia. Sulla soglia mi volto a guardare Rudy. È immobile con gli occhi fissi al soffitto e sembra mezzo morto.

— Arrivederci, Rudy – ripeto. – Non vi preoccupate per Paulette. Accomoderò io ogni cosa.

Nel vestibolo, incontro Madrales.

— Sono molto soddisfatto del mio colloquio col vostro ammalato, dottore – gli dico – ma avrei un favore da chiedervi. Ho ottenute tutte le informazioni che volevo da Benito, ma mi occorrerebbe una dichiarazione firmata da lui dato che è stato vittima di un imbroglio. Potete prestarmi una macchina da scrivere e un foglio di carta? Compilerò la dichiarazione, poi voi la farete firmare a Benito.

— Vi accontenterò volentieri, Señor Caution – risponde. – Venite con me.

Mi conduce nel suo studio. In un angolo c'è un tavolino con la macchina da scrivere. Mi siedo e metto per iscritto tutto ciò che Benito mi ha dichiarato. Quando ho finito raggiungo Madrales nel vestibolo e risaliamo le scale. Non è facile far firmare il foglio a Benito. Il medico deve reggergli la mano poiché trema tanto da poter tenere a stento la penna. Ma ci riesce. Mi metto in tasca la dichiarazione, saluto i due e me ne vado. Mentre avvio il motore, guardo l'orologio. Sono le quattro e venti.

Mi sta frullando per il capo una strana idea e decido di seguirla.

Quando sono già lontano dalla casa di Madrales fer-

mo la macchina e rifletto. Cerco di sviluppare e di approfondire l'idea che mi è frullata per il capo. Si tratta di una bizzarra intuizione e decido di verificarla seguendo un metodo bizzarro.

Voglio perquisire la hacienda di Paulette senza che lei lo sappia. Compirò una piccola violazione di domicilio, tanto per vedere se riesco a metter le grinfie su qualcosa che m'interessa di trovare.

Tiro fuori la rivoltella di tasca e la metto accanto a me. Non voglio lasciarmi prendere alla sprovvista un'altra volta.

Le nubi si sono dissipate e la luna brilla nel cielo. Mentre percorro la strada verso Sonoyta, penso alle donne e al loro modo di comportarsi quando sono in un imbroglio. Ma queste sono riflessioni inutili. Con le donne non si sa mai.

CAPITOLO XI

Non vado direttamente alla hacienda con la macchina. Quando sono a una distanza di un quarto di miglio abbandono la strada principale e seguendo una carreggiata fra i cespugli faccio un ampio giro. Tengo innestata la «quarta» per non far rumore e vado a fermarmi a tergo della casa, a circa trecento metri.

Pianto la macchina tra due cespugli di cactus e, con

cautela, comincio a strisciare verso la hacienda. Giro attorno all'edificio, ma non vedo nessuno e non odo nulla.

Mi viene un'idea: sempre strisciando lungo i cespugli, mi avvio verso il ciglio della strada carrozzabile. Dopo qualche minuto odo il nitrito di un cavallo. Seguo la direzione di quel suono e trovo un morello legato a un albero a una cinquantina di metri dalla strada.

È una bella bestia e ha sul dorso una sella messicana di cuoio e legno, ornata d'argento. Vedo uno scudetto, pure d'argento, su cui sono incise le iniziali L. D.

Quando vedo quelle iniziali capisco di aver colto nel segno. Il signor Luis Daredo è appiattato da queste parti in attesa del mio passaggio. A un centinaio di metri dal cavallo, sul margine della strada, c'è un cespuglio di cactus. Credo di potervi trovare Daredo. Copro la distanza lentamente, in punta di piedi e quando arrivo al cespuglio vedo l'amico.

Luis ha scelto un punto strategico dove la strada è pessima e si restringe. Se ne sta seduto a una ventina di metri dal ciglio della strada, dietro un grosso cactus. Fuma e tiene sulle ginocchia un fucile.

Gli arrivo alle spalle e gli misuro un diretto all'orecchio. Cade di fianco. Tiro fuori la rivoltella e agguanto il fucile di Luis.

Egli si rialza a sedere. Fissa la mia rivoltella e cerca di sorridere. Forse crede che sia venuta la sua ultima ora.

Mi siedo su un masso e lo guardo.

— Mi meraviglio di voi, Luis — dico. — Di solito i

messicani fanno il fatto loro quando si tratta di togliere di mezzo le persone moleste; ma vi siete dimenticato di dire a quel galantuomo che mi ha aggredito sulla strada per Zoni di finirmi seduta stante. Sarebbe stata la soluzione piú semplice. Quando quella vecchia megera ha cominciato col dirmi che qualcuno mi aveva riconosciuto alla Casa de Oro come l'uomo che acciuffò Caldesa Martinguez, e che lei era la madre di Martinguez, ho capito che erano tutte storie. Per combinazione sapevo che la madre di Martinguez era morta da anni quando lui è stato impiccato. Naturalmente ho intuito che dovevo ringraziare voi per la mia spiacevole avventura.

Si alza e accende una sigaretta.

— Siete fuori strada, signor Caution, credetemi. Non so niente dell'aggressione da voi subita. Ero qui ad aspettare un *gringo* che lavora per me. Non so nemmeno di che cosa state parlando. *Sabe?*

— Guarda, guarda – dico. – Guarda, guarda, guarda! In ogni modo io la vedo così: voi e Paulette Benito siete due corpi e un'anima sola. State aspettando che Rudy vada al Creatore per convolare a giuste nozze. Ma avete fatto i conti senza l'oste. Mi spiego?

Decido di mettere alla prova questo galantuomo. Mi alzo in piedi, mi caccio in tasca la rivoltella e faccio l'atto di cercare una sigaretta. Come prevedevo lui tenta cogliermi di sorpresa misurandomi un calcio in pieno ventre. Schivo il colpo e nello stesso tempo gli afferro il piede a mezz'aria e lo mando a gambe levate, poi gli salto addosso e mi do da fare. Penso al calcio che mi

sono buscato dalla donna-cannone, e a ciò che mi avrebbe fatto suo figlio se io non fossi riuscito a liberarmi.

Malmeno Luis senza economia. Gli chiudo tutti e due gli occhi e gli faccio saltare qualche dente. Gli torco il naso finché sembra un peperone maturo, poi scaravento Daredo sulla pianta di cactus. È «partito» completamente, tanto che non si accorge nemmeno delle spine che gli si piantano nelle gambe. Lo guardo da vicino e ho l'impressione che non mi darà più noie per un po' di tempo. Allora ritorno presso il cavallo; m'impadronisco della briglia e delle altre corregge. Ritorno dove ho lasciato Luis. Gli sottraggo il coltello che porta alla cintola, gli tolgo i pantaloni, getto tutto in una buca assieme al fucile, riempio la buca di terra. Lego Luis con le cinghie che ho tolte al cavallo. I calzoni glieli ho tolti perché, quand'anche riuscisse a liberarsi non potrebbe fare gran che. Il fatto di essere in mutande influirebbe sul suo morale. M'incammino verso la hacienda. Giro dietro l'edificio e riesco facilmente ad aprire una finestra. Penso che Paulette e la messicana dormano al piano superiore, ma procedo con cautela e cerco di non fare fracasso. Al chiaro di luna vedo che mi trovo in cucina. Passo nel vestibolo ed esamino le varie stanze del pianterreno. Una è una camera da letto, ma non c'è nessuno. Un'altra è una stanza di sgombero.

Entro nella sala di soggiorno dove sono stato con Paulette prima di andare a Zoni. Mi guardo attorno in cerca di un posto dove possano essere custodite delle carte. Dopo un poco lo trovo. Si tratta di una cassaforte

a muro, nascosta dietro un quadro. È infissa nella parete ed ha una serratura a combinazione. Della serratura non mi preoccupo dato che la parete è di legno. Ritorno in cucina, prendo un apriscatole e un coltellaccio e mi metto a lavorare sui cardini dello sportello della cassaforte. In breve riesco a scardinarlo e apro la cassaforte.

All'interno ci sono tre o quattro astucci pieni di gioielli, e molte carte. Lascio da parte gli astucci e porto le carte, sulla veranda. Le esamino a una a una e trovo quel che cerco. Si tratta dell'atto di trapasso di alcune azioni di una compagnia ferroviaria da Rudy Benito a Granworth Aymes. Il documento è firmato anche da Paulette come testimone.

Lo leggo da cima a fondo e me lo caccio in tasca. Rimetto le altre carte nella cassaforte e aggiusto lo sportello alla meglio, poi riappendo il quadro alla parete. Sono abbastanza soddisfatto del mio lavoro notturno. Mi pare che la situazione si vada facendo meno tenebrosa. Guardo fuori dalla veranda. Comincia ad albeggiare. Le prime luci del mattino diluiscono le tenebre. Sulla tavola c'è una scatola di sigarette. Ne prendo una e l'accendo, poi mi avvicino al mobile-bar e mi concedo un bicchierino. Ho appena bevuto la prima sorsata quando la luce si accende. Mi volto e vedo Paulette sulla soglia.

Indossa una splendida vestaglia di seta turchina e ha i capelli biondo cenere legati con un nastro. Le aleggia sulle labbra un sorriso strano e punta contro di me una Colt di grosso calibro.

Finisco il bicchierino.

— Lieto di rivedervi, Paulette – dico.

Lei si avanza continuando a puntarmi contro la rivoltella.

— Dunque siete ritornato, signor agente federale? – mi domanda pacatamente. – Perché non bussate alla porta quando volete entrare?

Aspiro una boccata di fumo.

— Ve lo spiego subito, bimba mia: sono ritornato con l'idea di dare un'occhiatina attorno e di cercare una cosa che mi occorre. Mi dispiace che siate arrivata troppo presto. In ogni modo ho qualcosa da dirvi, Paulette. Perché non mettete via quella rivoltella?

Lei ride.

— Vi piacerebbe, eh, Lemmy? Ma mi sembra che, per questa notte, di fortuna ne abbiate avuta anche troppa. Forse sarebbe ora che qualcosa vi andasse male.

— Ognuno la pensa a modo suo – dico. – Sentite, Paulette, non vi pare di essere un po' scema? Voialtre donne avete sempre il bisogno di strafare. Voi, per esempio, sareste capace, giocando a poker, di rilanciare con una coppia di due sperando che gli altri vi credano in possesso di un full... ma questa sera avete commesso un grave errore. Non dovevate telefonare a Daredo.

«Quando qualcuno ha tentato di spaccarmi il cranio sulla strada di Zoni e poi mi ha imprigionato in una cantina con l'intenzione di torturarmi, ho capito subito perché vi eravate affrettata a telefonare a Daredo prima ancora che io me ne andassi. Ma perché l'avete fatto? Mi sembra che la spiegazione possa essere una sola: ritene-

vate pericoloso lasciarmi arrivare fino a Zoni e consentirmi di parlare con Rudy, e allora vi siete accordata con Daredo per interrompere il mio viaggio.

«Sono riuscito a scappare, ma intanto che me ne andavo a Zoni per interrogare Rudy, gli amici hanno avvertito Luis che io mi ero liberato, e lui, convinto che ritornassi indietro per la strada statale si è messo in agguato dietro a un cespuglio e mi ha aspettato col fucile.

«Sì, gli è andata male. Gli ho dato un fracco di pugni e adesso è in condizioni pietose.»

Paulette continua a sorridere.

— Poco importa, Lemmy, non vi sembra? — osserva. — Ho sempre il coltello per il manico.

— A chi lo dite! — rispondo. — Però non vedo a che cosa vi giovi avere il coltello per il manico. Via, Paulette, cercate di ragionare. Che cosa pensate di fare con quella rivoltella? Avete intenzione di ammazzarmi? E perché? Sarebbe una stupidaggine.

Questa volta lei scoppia a ridere.

— Lo stupido siete voi, Lemmy — dice. — Non sareste certo il primo questurino che fa una brutta fine, qui al Messico, senza nemmeno che ci si accorga della sua scomparsa. Vi ammazzerò, Lemmy, non perché la cosa mi alletti in modo particolare, ma perché, ai miei occhi, siete troppo persistente. Sareste capace di continuar a indagare, indagare e indagare, seguendo il vostro fiuto, come si suol dire, e finireste per mettermi in un mare di guai. Tra due mali scelgo il minore.

Mi lascio cadere su una sedia. Lei è ritta in mezzo

alla stanza, sotto il lampadario. Guardo la rivoltella e noto che la mano di Paulette è salda come una roccia. Scommetto che questa donna sarebbe capace di ammazzarmi davvero senza batter ciglio.

Sono un po' preoccupato. Non avrei mai creduto di morire per mano di una bella donna.

— Mi sembrate un po' sciocca, Paulette – ribadisco. – Perché volete uccidermi? Che male posso farvi? Non ci capisco nulla.

Lei sorride sempre.

— Potete dire quel che volete, Lemmy – risponde. – Ma la vostra ultima ora è suonata. Cercherò di non farvi troppo male. Come lo volete il Servizio?... seduto o in piedi?

— Un momento, Paulette – dico. – Ho ancora una cosa da dirvi.

— Vi ascolto, Lemmy, ma siate breve.

Comincio a parlare e intanto penso con una rapidità vertiginosa. Come vi ho detto, l'altra volta che ho visto Paulette, lei è venuta a mettermi le mani sulle spalle mentre mi parlava. Quando ha ritirato le mani, le ha lasciate scivolare lungo il mio petto e la sua destra si è soffermata un attimo sulla pistola che avevo nella fondina sotto l'ascella. Forse lei crede che la pistola sia ancora là. Non può sapere che i messicani mi hanno portato via la fondina, e che, quindi, l'arma è nella tasca destra della mia giacca.

Mi alzo e me ne sto con le mani penzoloni.

— Ebbene, Paulette, se è proprio venuta la mia ora, il

servizio, come dite voi, preferisco riceverlo in piedi. Forse non avete voglia di far qualcosa per me, ma vorrei chiedervi due favori: innanzi tutto vorrei bere un altro bicchierino di quel vostro whisky prima di fare i conti col Padreterno, poi desidererei che, alla prima occasione, mandaste il mio scudetto di agente federale a una mia amica che sta nell'Oklahoma. Vi darò l'indirizzo. Non c'è fretta. Mandatelo entro l'anno, se volete, ma preferisco che lo custodisca lei.

Paulette scoppia a ridere.

— Ma guarda! — esclama. — L'inflessibile agente federale si fa prendere dai sentimentalismi.

Scrollo le spalle.

— Che volete, in certi momenti... — mormoro, e non finisco la frase.

Mi avvicino al mobile bar, mi verso un bicchierino e lo bevo d'un fiato.

Depongo il bicchierino e mi volto.

— Ecco qui il mio scudetto, Paulette — aggiungo. — Lo lascio su questa tavola.

Con gesto misurato caccio la mano nella tasca destra della giacca e sparo attraverso la tasca. Miro alla lampada elettrica e la colpisco. Nello stesso istante mi butto in ginocchio e sento che Paulette spara tre colpi. Parto in avanti come un velocista all'inizio di una corsa e la colpisco in pieno ventre con una testata. Lei cade all'indietro. Le afferro il braccio e glielo torco, facendole mollare la rivoltella.

— Ora, angioletto mio, possiamo parlare con piú cal-

ma – dico.

— Accidenti a voi, Lemmy – sibila Paulette. – Che stupida sono stata a lasciarvi tempo.

— A chi lo dite! – brontolo. – Non capisco perché non abbiate sparato mentre bevevo l'ultimo bicchierino. Del resto non ho mai visto una donna che sapesse fare qualcosa di buono con una rivoltella.

Lei non risponde e respira affannosamente. Butto la sua rivoltella fuori dal finestrone della veranda, poi, continuando a tener la donna per un polso, mi avvicino a una lampada a piede che è situata in un angolo della stanza e la accendo. Guardo Paulette. Sorride ancora, ma non molto spontaneamente.

— Cara la mia ragazza, se avevate proprio intenzione di uccidermi, dovevate sparare non appena siete entrata in questa stanza e mi avete visto – osservo. – A quest'ora sarei morto e voi potreste chiamare il vostro amico Luis, incaricandolo di seppellirmi in un posto qualsiasi, qui attorno, dopo di che nessuno saprebbe mai che il lupo mannaro Lemmy Caution è venuto qui a tormentare la povera piccola Paulette. È andata male, cara mia!

— Quel che è stato è stato – risponde lei. – Ma ora vorrei sapere quale accusa intendete pronunciare a mio carico. Dite di essere un agente federale, ma io non ne ho la prova. Non ho ancora visto la vostra patacca. Vi trovo qui in casa mia, in piena notte, e ho il diritto di spararvi addosso.

— Con una storiella del genere potreste forse cavar-

vela – dico. – Ma io non mi preoccupo per la vostra sparatoria. Me ne sarei preoccupato se mi aveste colpito. Non vi arresto per la sparatoria, ma per qualcos'altro.

Lei si lascia cadere su una sedia e comincia a piangere. Le falde della sua vestaglia si sono divise e io le vedo le gambe. Che gambe, ragazzi! Non dico niente. Me ne sto con gli occhi aperti, aspettando che lei tenti qualche altro colpo mancino.

Dopo un po' smette di piangere e mi guarda. È piú bella che mai. Mentre due lagrimoni le scendono per le guance, tenta di sorridere. È una grande attrice, questa Paulette, ve lo dico io!

— Datemi da bere, Lemmy – implora.

Le verso un bicchierino. Senza dubbio ha bisogno di mandar giù qualcosa di forte, e neavrà ancora piú bisogno prima che io abbia finito di occuparmi di lei.

— So benissimo di essere stata una sciocca, Lemmy – dice in tono mellifluo, tenendo gli occhi bassi – ma dovette cercare di capirmi. Vi ho già piegato il mio stato d'animo riguardo a Rudy. Ho pensato che andando da lui avreste riesumato un mucchio di storie vecchie e gli avreste ricordato proprio quello che io cerco di fargli dimenticare... la mia relazione con Granworth Aymes. Voglio che negli ultimi giorni della sua esistenza possa pensare le cose migliori di me. Così ho telefonato a Daredo perché vi impedisse di andare a Zoni. Però gli ho raccomandato che non vi fosse torto un capello. – Ricomincia a piangere. – No, non volevo che vi facessero del male, Lemmy. Voi non mi crederete, ma, quantunque vi

conosca soltanto da poche ore, sento che avete un posto nella mia vita... – Mi guarda con gli occhi pieni di lacrime. – Non capite, Lemmy... non capite che vi amo?

La guardo a bocca aperta. Penso che quando è nata Paulette hanno inventato la faccia tosta. Un momento fa stava per imbottirmi di piombo, e adesso mi dice che mi ama!

E il piú buffo è questo: Paulette ha qualcosa che vi fa venir voglia di crederle, anche se sapete benissimo che questa figlia di Satana sarebbe capace di strapparvi i denti d'oro mentre dormite.

Continuo a guardarla sbalordito. Recita cosí bene la commedia da riuscire convincere anche se stessa, credo.

— Sentite, mammoletta – le dico – dovevate rivelarmi il vostro grande amore prima di giocherellare con quella pistola. Quanto poi al fatto che non voleste farmi arrivare a Zoni, credo d'intuirne la ragione: avevate paura che scopriessi due o tre cosette sul conto vostro... che arrivassi a capire che voi eravate perfettamente d'accordo con Aymes per spogliare di tutti i suoi averi quel povero diavolo di vostro marito.

«Ora fate la sentimentale con Rudy per paura di perdere l'eredità. Dopo aver fatto la fatica di estirpare a Granworth quei duecentomila dollari, vi seccherebbe che Rudy li lasciasse a qualcun altro.

«Ecco perché avete fatto la commedia della moglie pentita, ma intanto vi date alla pazza gioia con quello sporco individuo di Luis Daredo.»

Paulette non apre bocca. Io sto parlando un po' a van-

vera, ma la osservo per notare le sue reazioni. Sostiene il mio sguardo mentre le lacrime le colano sul viso.

— Be', basta con le chiacchiere, Paulette — concludo. — Ora andiamo di sopra. Voi v'infilerete un vestito, dopo di che ce ne andremo in gita. Vi prego di filare dritto. Mi dispiacerebbe dovervi malmenare.

S'irrigidisce.

— E se rifiutassi di seguirvi? Sono cittadina americana e conosco i miei diritti. Dov'è il vostro mandato di cattura? Dove volete portarmi? Desidero un avvocato.

— Senti, cocca, se mi fai arrabbiare è peggio per te — dico. — Il mandato di cattura non l'ho, ma la vedi questa mano? È sorella di quest'altra! Se mi fai perdere la pazienza ti metto bocconi sulle mie ginocchia e ti sculaccio fino a farti sprizzare le scintille dal sedere. Quanto all'avvocato... te ne puoi prendere seicento e farli lavorare a turni continuati, ma non riusciranno a strapparti alle mie grinfie. Cerca piuttosto di fare la brava, altrimenti sono sculaccioni.

La conduco al piano superiore e la faccio vestire in mia presenza. Poi cerco la ragazza messicana, ma non c'è. Evidentemente ha tagliato la corda.

Paulette non parla. Sembra la statua del dolore. Quando è pronta, la conduco fuori della casa e la faccio salire sulla mia macchina. La sistemo sul sedile posteriore e le passo le manette ai polsi.

Mi metto al volante e parto. Mi conviene affrettarmi, a scanso che gli amici trovino Daredo e decidano di vendicarlo. Mi piacerebbe portare con me anche Dare-

do, ma lui è messicano e io non voglio complicazioni.

Prendo la strada carrozzabile che porta al crocevia della statale e ben presto passo dal punto dove lui è sdraiato in mutande sulla pianta di cactus. Sbircio Paulette. Anche lei ha visto Daredo e suo malgrado sorride.

Finalmente la strada migliora e posso filare, poi arrivo al crocevia e volo in direzione di Yuma.

Il sole comincia ad alzarsi sull'orizzonte. L'aurora m'ispira e mi metto a cantare.

Devo percorrere centocinquanta miglia per raggiungere Yuma e sono impaziente. Ho tre o quattro faccende da sistemare al piú presto, poiché se le idee che mi frullano per la testa sono giuste molte cose accadranno tra breve.

Accendo una sigaretta e lancio a Paulette un'occhiata al di sopra della mia spalla. Se ne sta arrovesciata contro lo schienale del sedile, coi polsi ammanettati in grembo.

— Una anche a me, Lemmy – dice in tono umile.

Accendo una sigaretta e gliela metto in bocca. Mi ringrazia con un cenno del capo. Torno a concentrare la mia attenzione sulla strada.

— Non vi pare di essere un po' imprudente, Lemmy? – domanda Paulette dopo un poco. – Immagino che mi tratteniate come testimone indispensabile, ma non mi consta che un agente federale possa ammanettare una cittadina americana e trascinarla fuori del territorio messicano, soltanto perché ritiene che la sua testimonianza possa giovare alla giustizia. In fondo voi non avete altro elemento per trattenermi. Sono soltanto una testimone

indispensabile. Non potete portare alcuna accusa contro di me per aver tentato di spararvi addosso, poiché io ho il diritto di sparare contro un uomo che sorprendo di notte in casa mia.

Sbuffa una boccata di fumo e soggiunge: – Credo proprio di potervi procurare delle noie, Lemmy.

Tentenno il capo.

— Non dite fesserie, Paulette – ribatto. – Non m'importa niente che abbiate tentato di spararmi addosso e non vi porto con me in qualità di testimone indispensabile, quindi non vi fate illusioni sulle noie che potreste procurarmi.

— Oh, bella! – esclama lei. – Allora se non sono una testimone indispensabile, e se siete disposto a chiudere un occhio sulla sparatoria, posso domandarvi perché mi state conducendo chissà dove?

— Ve lo spiego subito, angioletto – rispondo. – Vi porto a Palm Springs e quando saremo là vi dichiarerò ufficialmente in arresto sotto l'accusa di omicidio di primo grado.

Le porgo un'altra sigaretta.

— Vi accuso di avere assassinato Granworth Aymes la sera del 12 gennaio – concludo. – Vi piace?

CAPITOLO XII

Sono le undici di sera quando fermo la macchina davanti all'abitazione di Metts, a Palm Springs.

A Yuma mi sono fermato un paio d'ore perché volevo telefonare a Metts e preavvisarlo del mio arrivo. Avevo anche qualcosa da comunicare alle autorità messicane di Mexicali e alla polizia federale di New York. Ho permesso a Paulette di farsi pettinare. Avevo tempo da perdere perché non volevo arrivare a Palm Springs prima che fossero calate le tenebre. Dovevo evitare che qualcuno vedesse Paulette.

Per un po' di tempo la sua presenza a Palm Springs deve essere un segreto. La consegno a Metts nel salotto di casa sua.

— Questa è Paulette Benito – gli dico. – Conto di deferirla all'autorità giudiziaria sotto l'accusa di omicidio di primo grado in persona di Granworth Aymes. Vi prego di metterla al sicuro in attesa che lo Stato di New York chieda la sua estradizione. Forse due o tre giorni in cella le faranno benone. La renderanno più mansueta, e può darsi che si decida a parlare.

— Per me va benissimo – dice Metts.

Suona un campanello e un agente appare sull'uscio. Lui gli dice di telefonare al posto di polizia e di far venire un sergente.

Paulette rimane impassibile. È molto elegante e ben pettinata. Sorride a me e a Metts.

— Fate pure a modo vostro, Lemmy – dice. – Ma vi assicuro che al momento opportuno farò saltar per aria tutta la polizia federale. Insisto per avere un avvocato. Ne ho il diritto e lo esigo. Volete forse trasformare anche la costituzione degli Stati Uniti?

— Non ho nulla in contrario, Paulette – rispondo. – Il signor Metts qui presente vi procurerà un buon avvocato domani mattina. Ma a che cosa servirà? Potrete fare delle belle chiacchiere e voi gli spiegherete come qualmente non avete ucciso Granworth, ma vi avverto fin d'ora che non otterrete la libertà provvisoria.

Mi sorride mostrandomi i denti candidi. Non ho mai visto denti così belli, eccezion fatta, forse, per quelli di Henriette.

Il sergente viene a prendere Paulette.

— Arrivederci, Lemmy – dice lei. – Siete un questurino da quattro soldi. Non penserete davvero che io mi fossi innamorata di voi!

— Io non penso mai niente quando ci sono di mezzo le donne – rispondo. – Il compito di pensare lo lascio a loro. Arrivederci, Paulette. Siate savia e non fate niente che vostra madre potrebbe disapprovare.

Quando sono solo con Metts gli dico quella parte che m'interessa di fargli conoscere della situazione e gli traccio il programma per i giorni venturi. Metts è un brav'uomo ed è intelligente; capisce che la mia tattica è l'unica che possa dare qualche frutto. Mi assicura che posso contare su di lui. Poi mi consegna un telegramma che è arrivato dalla polizia federale di New York. Lo

leggo e rimango alquanto sconcertato.

Come ricorderete, avevo telegrafato alla polizia federale di New York, prima di partire per il Messico. Nel telegramma includevo l'elenco degli indumenti portati da Henriette il pomeriggio del 12 gennaio e chiedevo ai miei colleghi d'interrogare in proposito Marie Dubuinet e il guardiano del Molo. Ed ecco la risposta:

«Ricevuto vostro telegramma. Marie Dubuinet ora presso signora Vlaford, New York, conferma che Henriette Aymes portò seco indumenti da voi elencati, partendo per Hartford, Connecticut. Alt. James Fargal, guardiano Molo Cotone, identifica cappello e giacca pelliccia come quelli portati dalla donna scesa dall'automobile di Granworth prima che precipitasse nel fiume.»

Con ciò credo di avere Henriette in pugno. Quando avrò detto a quella dolce creatura ciò che conto di dirle nel giro di poche ore, lei rimarrà così sbalordita da non sapere più dove ha la testa e dove ha i piedi.

È mezzanotte, ma Metts ed io continuiamo a parlare elaborando i particolari del nostro programma. Metts mi domanda se parlavo sul serio quando ho detto che potevo procurare un avvocato a Paulette. Gli rispondo che per conto mio quella donna può prendersi venti avvocati poiché quando avrò finito di occuparmi di lei non gliene servirà nemmeno uno.

Bevo qualcosa col capo della polizia, poi esco, ripren-

do la macchina e parto verso la Hacienda Altmira. La serata è incantevole e io ripenso a quanto è accaduto dacché sono arrivato per la prima volta a Palm Springs. Da qualunque parte la guardiate, la vita è buffa.

In fondo alla strada principale vedo il locale dove ho sostato la prima sera. Fermo la macchina ed entro a prendere un caffè. Le due ragazze sono dietro il banco, intente a preparare i panini imbottiti per quella tale che hanno soprannominato «Salsiccia»; costei, più ubriaca della prima volta che l'ho vista, se ne sta seduta ad un tavolino e piange mentre divora un panino. La ragazza dai capelli rossi mi guarda con un gran sorriso. — Oh, signor Caution — dice — sapeste che emozione abbiamo provato quando ci hanno detto che eravate un agente federale! Ci siamo ricordate della prima volta che siete venute, quando ci avete raccontato che arrivavate da Magdalena. Come dev'essere bello fare l'agente federale!

Sorseggio il caffè.

— Non è un brutto mestiere, cara figliola, ma non è nemmeno tanto bello. Badate piuttosto di non trovarmi alle vostre calcagna un giorno o l'altro.

Le lancio un'occhiata truce.

— Be', non dev'essere poi tanto sgradevole essere pizzicate da un tipo come voi.

— Sia come sia, tesoro bello... ma per pizzicar voi come penso io bastano due dita. Arrivederci.

Finisco il caffè e me ne vado. Quando arrivo sulla strada del deserto mi metto a pensare a Henriette. Mi

domando se si è trovata bene sotto la tutela di Pereira. Ripenso al ceffone che mi ha dato l'ultima volta che ci siamo visti al posto di polizia. Con Henriette siamo in freddo, ormai, ma alla fine del colloquio che conto di aver con lei questa sera, temo che mi considererà il suo peggior nemico. Però sono abituato all'ostilità delle donne.

Finalmente avvisto la Hacienda. L'insegna al neon è accesa, ma ci sono poche automobili in giro. Dev'essere una serata calma. Sistemo la macchina ed entro alla Hacienda. Pereira sta confabulando con la guardarobiera. Quando mi vede sorride.

— Ben tornato, signor Caution – dice. – Qui niente di nuovo. Se volete vedere la signora Aymes, la troverete nella sala da giuoco.

— Molto bene – rispondo. – Vi ringrazio per la vostra collaborazione, Pereira. Spero di potervi ricambiare.

— Sono tutti lassú, Señor – soggiunge Pereira. – Vi sono anche Fernandez e Maloney. Se volete bere qualcosa, fatevi servire ma non pagate. Siete ospite della Casa.

Passo nella sala da ballo. C'è poca gente e l'orchestra suona senza convinzione. Attraverso la sala e comincio a salire la scala. Ho fatto pochi gradini quando mi viene in mente che qui ho trovato il cordoncino d'argento di Sagers. Mi fermo un attimo e mi guardo attorno.

Ricorderete che la balconata corre attorno alla sala della Hacienda Altmira. È a circa sei metri dal pianterreno. In cima alla scala c'è l'uscio della sala da giuoco.

Un po' piú in là c'è quello della stanza dove Henriette ha portato Maloney dopo il pugilato con Fernandez. Nell'angolo c'è un'altra stanza ancora e ve ne sono altre due sul lato della balconata che è alla mia destra.

Riprendo a salire la scala ed entro nella sala da giuoco. Ci sono dodici persone. Fernandez, Maloney ed altri quattro giocano a poker al tavolo centrale. Gli altri, compresa Henriette, sono attorno e assistono alla partita.

Quando entro, Henriette si volge. Mi vede e io le sorrido. Mi volta le spalle.

— Non volete augurare la buona sera al vostro amico Lemmy, Henriette – le domando.

— Vi ho già detto quel che penso di voi – ribatte. – Vi sarei grata se vi asteneste dal rivolgermi la parola. I questurini mi fanno venire la nausea.

— Quando avrò finito di occuparmi di voi vi faranno venire addirittura la febbre gialla – proseguo. – In ogni modo vi consiglio di calare le arie. Potrei anche farvi passare un guaio serio.

Si crea un gran silenzio. I sei, seduti al tavolo, hanno interrotto la partita. Tutti guardano Henriette e me. Maloney si alza.

— Scusate, Caution, voi avrete il vostro dovere da compiere, ma anche se siete un agente federale non vedo perché dobbiate fare il villanzone con la signora Aymes.

— Avete ragione – rispondo. – Posso benissimo usare un altro metodo e risparmiar fiato. – Mi rivolgo a Fernandez che sta mescolando le carte e sorride. – Volete

farmi un favore? – gli domando. – Giú dabbasso, davanti alla Hacienda, troverete due agenti di polizia. Conduceteli qui, per favore: – Vado subito – risponde Fernandez.

Si alza ed esce. Maloney è molto serio.

— Che succede, Caution? Vi disponete ad effettuare un arresto?

— Perché no, Maloney? È il mio mestiere arrestare la gente. Credevate che io continuassi a gironzare da queste parti per settimane e mesi senza mai arrestare nessuno?

Non mi risponde. È pallido e visibilmente preoccupato. Tiro fuori una sigaretta e mentre l'accendo l'uscio si apre. Fernandez e Pereira entrano seguiti da due poliziotti che già da prima erano davanti alla Hacienda, secondo i miei accordi con Metts. L'atmosfera della sala è carica di elettricità. Sembra che tutti trattengano il fiato. Un sorrisetto beffardo aleggia sulle labbra di Fernandez il quale torna a sedersi al tavolo e ricomincia a mischiare le carte. Mi rivolgo a Henriette.

— Signora Henriette Aymes – dico – sono un agente federale e vi dichiaro in arresto accusandovi di aver assassinato vostro marito, Granworth Aymes, nel tardo pomeriggio del 12 gennaio, al Molo del Cotone di New York. Vi accuso inoltre di aver fatto stampare e di aver tentato di spacciare Titoli di Stato falsi per un valore di duecentomila dollari. Vi consegno al capo della polizia di Palm Springs in attesa che le autorità dello Stato di New York chiedano la vostra estradizione.

Mi volgo verso i due agenti.

— Portatela via, ragazzi.

Henriette non fa commenti. È pallida come una morta e vedo che le tremano le labbra. Maloney fa un passo avanti e la prende per un braccio, poi si volta a me.

— Ma insomma, Caution, io credevo... non potreste...

— Impossibile – interrompo. – Niente da fare. Però, se proprio volete sostenere la parte dell'eroe, potete accompagnare Henriette fino a Palm Springs.

— Grazie – risponde.

Lui e Henriette escono seguiti dai poliziotti. Guardo Pereira.

— Ho bisogno di parlare con voi e con Fernandez – dico. – Sarà meglio che chiudiate bottega e facciate uscire tutti. Poi ci troveremo nel vostro studio e discuteremo con calma. – Pereira, Fernandez e tutti gli altri escono dalla sala da gioco. Un minuto dopo sento un po' di trambusto al pianterreno. Pereira sta sgombrando la sala. C'è un piccolo bar nell'angolo della sala da gioco. Mi concedo un bicchierino di whisky. Dieci minuti dopo Pereira ritorna e dice che tutto è a posto. Mi prega di passare nel suo studio. C'incamminiamo insieme. Fernandez è già là, seduto alla scrivania con un bicchiere in mano. Alza il capo quando entriamo.

— Dunque, signor Caution, è proprio andata come pensavo io. Sapevo bene che era stata Henriette. Bevete qualcosa?

Gli rispondo di sí. Pereira mi offre una sigaretta e me

l'accende.

— Ormai non c'è più dubbio – annuncio. – La donna che è scesa dalla macchina di Aymes e che l'ha rimessa in moto dirigendola verso il fiume è Henriette. Questa sera ho ricevuto un telegramma da New York: la Dubuinet e il guardiano del Molo hanno riconosciuto il vestuario della signora Aymes dalla descrizione che io avevo mandato per telegrafo. A me non occorrono altre prove.

— Credete che sia stata lei a fabbricare i Titoli falsi? – domanda Fernandez.

— Non dico che sia stata lei a fabbricarli, ma se li è fatti fare – rispondo. – Da chi, non lo so, ma quando l'interrogherò domani mattina, in cella, sarà forse propensa a dire la verità. Soltanto così può migliorare la propria situazione.

Fernandez si alza e si mesce un'altra bibita. Ha l'aria molto soddisfatta.

— Mi fa pena quella donna – dichiara. – Si è messa in un brutto imbroglio e non so come se la caverà.

— A chi lo dite! – brontolo. – Però con le donne non si sa mai. Dite un po', Fernandez, com'è che vi siete trasferito da queste parti cambiando nome quando Aymes è morto? Si volta e sorride.

— Qualcosa dovevo pur fare – risponde. – Avevo già conosciuto Pereira venendo qui un anno fa con Aymes. Ho assunto il nome di Fernandez perché è molto più distinto del mio vero nome.

Mi lancia un'occhiata un po' insolente.

— Avete qualcos'altro da domandarmi?

— Sí – rispondo. – La sera in cui è morto Aymes, non eravate in servizio, è vero?

— No, ve l’ho già detto. E allora?

— Oh, niente... pensavo soltanto che poteste dirmi dove eravate. Immagino che abbiate passato la sera in qualche parte e che qualcuno vi abbia visto.

Ride.

— Sicuro! – ribatte. – Se proprio lo volete sapere, ho portato la cameriera di Henriette al cinematografo. Non sapevo che mi occorresse un alibi.

— Non vi occorre un alibi, Fernandez – dico. – Io desidero soltanto sapere dove si trovavano quella sera tutte le persone piú o meno coinvolte nella faccenda. Fernandez lancia una rapida occhiata a Pereira. Mi avvicino al mobile bar e mi verso da bere. Sto portandomi il bicchiere alle labbra quando il campanello del telefono squilla. Fernandez stacca il ricevitore, poi mi guarda.

— È per voi – dice. – Metts vi vuol parlare.

— Sentite un po’, Lemmy – dice Metts – qui c’è una minaccia di matrimonio e vorrei sapere che cosa devo fare. Avete qualche cosa in contrario?

— Che cosa andate dicendo, Metts? – domando a mia volta. – Chi sono gli sposi? Io che c’entro? Credevo che fosse stato commesso un altro delitto. Ma chi sono quei matti che vogliono perdere la libertà?

— Henriette e Maloney – risponde Metts. – Quando sono arrivati qui, Maloney mi ha detto che avete arrestato Henriette accusandola di aver ucciso Aymes e di aver falsificato dei Titoli di Stato, ma giura che è una losca

manovra da parte vostra per appiccicare la colpa a una povera donna che non ha la possibilità di difendersi. Ora vuole sposarla per direttissima perché così, dice, Henriette avrà qualcuno che si occupa di lei e che le procura un buon avvocato. A quanto pare, la signora Aymes è d'accordo. Che cosa devo dire? Sono tutti e due residenti a Palm Springs e hanno il diritto di sposarsi quando vogliono. Così ho telefonato al giudice il quale sarà qui tra una mezz'oretta per celebrare il matrimonio. Tuttavia ho creduto opportuno mettervi al corrente.

— Tante grazie, Metts – dico. – Non vi preoccupate. Vengo subito... e credo proprio che manderò a monte il matrimonio. Ma che cosa crede, Maloney? Che l'ufficio di polizia sia quello dello Stato Civile? Non dite niente finché arrivo io. Tirate le cose per le lunghe e non lasciate celebrare il matrimonio. Mi sono spiegato?

Metts risponde di sí e riattacca il ricevitore.

Mi rivolgo a Fernandez e a Pereira.

— Ora me ne devo andare, amici miei – dico. – Però vi avverto fin d'ora che domani, con tutta probabilità, dovrò pregarvi di fare una scappata a New York assieme a me. Sarete chiamati come testimoni a carico, nell'istruttoria contro Henriette. Intanto il Procuratore Distrettuale vorrà interrogarvi.

Pereira solleva qualche obiezione dicendo che non sa come fare a lasciare la Hacienda, ma Fernandez lo fa tacere.

— Se si deve andare, si va – dice. – Per quanto mi riguarda, la prospettiva di passare qualche giorno in città

a spese del Governo, non mi dispiace.

— Va bene — dico io. — Allora preparatevi tutti e due a partire con me domani. Cercate di sistemare le cose vostre. Forse partiremo di buon mattino. Arrivederci.

Esco e rimetto in marcia la macchina. Percorro velocemente mezzo miglio e cerco l'agente che, secondo i miei accordi con Metts, deve trovarsi lí nei dintorni. Dopo un momento lo vedo seduto dietro un albero sul ciglio della strada.

— Svelto, andate alla Hacienda Altmira — gli ordino. — Girate dietro la casa e nascondete la motocicletta. Cercate di non farvi vedere e tenete d'occhio la Hacienda. Dentro ci sono soltanto Pereira e Fernandez. Se si allontanano seguiteli. Ma non credo che usciranno. Io sarò di ritorno tra un'oretta.

Riparto in direzione di Palm Springs come se fossi inseguito dal diavolo. Mi affretto perché voglio impedire il matrimonio di Henriette e Maloney.

In fondo, pensandoci bene, mi rendo conto che non me ne dovrei impicciare. D'altra parte quel matrimonio sarebbe indesiderabile nei confronti di due o tre cosette che ho in mente per quanto concerne la signora Aymes.

Mia madre mi diceva sempre che per far piú guai di quelli che può combinare una donna, occorrono due donne. Penso che re Salomone doveva essere matto. Ve lo immaginate un uomo costretto a tenere a bada quattrocento donne? Eppure, dovete ammettere che questi uomini dell'antichità avevano qualcosa che a noi altri manca. Voi, forse, avete l'impressione che quel tale in-

glese, Enrico VIII, fosse un ometto in gamba perché aveva sei mogli, ma in confronto a re Salomone era un povero gagarello.

Quando arrivo a casa di Metts, vado difilato nel suo studio. Trovo il capo della polizia seduto allo scrittoio. Mi aspetta fumando una pipa che puzza come se fosse caricata di cipolla.

— Che cos'è questa storia del matrimonio di Henriette con Maloney? — domando.

Lui ride.

— Quando sono arrivati avevano già preso la loro decisione. Maloney me l'ha comunicata ed io ho dovuto rispondere che non avevo niente in contrario. Così ho mandato a chiamare il giudice che è già arrivato e si prepara a celebrare le nozze.

— Non celebrerò un bel niente — ribatto. — Vedete, Metts, l'arresto di Henriette è tutta una commedia. Quella non ha ammazzato nessuno. Poi vi spiegherò meglio. Ora andiamo a raggiungere gli sposi.

Si alza, ripone la pipa, cosa di cui mi compiaccio, e passiamo nella stanza accanto. Qualcuno ha disposto dei fiori sulla tavola accanto alla quale sono riuniti il giudice, gli sposi e due agenti che fungono da testimoni.

— Un momento — dico io. — Mi oppongo alla celebrazione di questo matrimonio.

Mi rivolgo al giudice e gli dico che mi dispiace per il disturbo che gli hanno procurato costringendolo ad alzarsi dal letto, ma il matrimonio non può aver luogo. Se ne va seguito dai due agenti.

Allora Henriette interviene. Mi domanda chi credo di essere e con quale diritto vado in giro a mettere il veto ai matrimoni. Dice che ha avuto l'autorizzazione di Metts e che, quindi, intende che le nozze avvengano. Aggiunge che dovrei farla finita di perseguirla con le mie false accuse e che non vede per qual motivo Maloney non possa prenderla sotto la sua protezione.

È furibonda e le scintillano gli occhi. È bellissima.

— Non credo di aver mai detestato nessuno come detesto voi – dichiara. – Vi ho già detto che siete un mascalzone e tale vi giudico.

Tace perché non ha più fiato.

Maloney mi apostrofa.

— Via, Caution, ragionate... non avete la facoltà di impedire un matrimonio. Qualcuno deve pur occuparsi di Henriette. È in un mare di guai e voi non fate altro che peggiorare la sua situazione. Badate che io...

Gli metto una mano sulla bocca.

— State zitti tutti e due e ascoltatevi – dico. – Ascoltate anche voi, Metts. Henriette, voglio che vi cacciate bene in testa quello che sto per dire, perché è importante.

«Il fatto che io vi sia più o meno antipatico, non conta nulla. Ho un compito difficile da assolvere e lo assolvo a modo mio. Forse, Henriette, quando questa faccenda sarà finita vi pentirete degli impropri che mi avete detto, ma intanto aprite le orecchie.

«Il vostro arresto di questa sera, è stato una commedia. Con un po' di fortuna, accadrà quello che io spero.

Allora tutto andrà a meraviglia. Avevo bisogno di far credere a Pereira e a Fernandez che vi arrestavo per la faccenda dei Titoli falsi e li ho avvertiti entrambi che domani dovranno venire con me a New York.

«Ora devo ritornare alla Hacienda, ma prima di andarmene, Henriette, voglio mettervi al corrente di una faccenda. Questa notte farete conoscenza con la signora Paulette Benito, la donna con la quale vostro marito aveva una relazione... la donna che è in possesso dei Titoli di Stato *autentici*.

«State bene attenta: conto di provare che questa Paulette Benito ha ucciso Granworth Aymes, ma le donne che potrebbero averlo ucciso sono due... poiché due donne l'hanno visto nel tardo pomeriggio del 12 gennaio. Una eravate voi, l'altra era Paulette. Mi spiego?

«Quanto a voi, vi eliminerò adducendo una finta prova. Dirò che ho svolto indagini a New York e ho constatato che non potete aver ucciso Aymes perché siete partita da New York con un treno che ha lasciato la stazione cinque minuti prima che il guardiano del Molo vedesse la macchina di Aymes precipitare nel fiume. Dirò che un controllore e un capotreno hanno riconosciuto entrambi la vostra fotografia per quella di una donna che per l'appunto si trovava su quel treno diretto a Hartford.

«Avete capito bene, Henriette? Voi eravate su quel treno e siete partita alle 8 e 40.»

Mi guarda sbalordita. Sembra stanca e si direbbe che stia per piangere.

— Va bene, Lemmy — mormora. — Non ci capisco niente, ma ricorderò le vostre parole.

Mi rivolgo a Metts.

— Henriette non è in stato d'arresto, ma né lei né Maloney devono uscire di qui, per nessun motivo. D'accordo? Ho bisogno di trovarli al mio ritorno.

Quando sono sulla porta mi volto a guardare Henriette. È quasi sorridente.

— Al mio ritorno, rosellina, vi dirò perché vi ho impedito di sposare Maloney, ve lo prometto.

CAPITOLO XIII

Sono contento di avere impedito il matrimonio di Henriette con Maloney. Mentre filo sulla strada nella direzione della Hacienda mi metto a filosofeggiare sulle donne. Ho sentito dire che la differenza tra un uomo e una donna è insignificante. Non credeteci! È un errore. Un uomo è controllato dal proprio cervello, mentre la donna è guidata dall'istinto... e in nove casi su dieci l'istinto di una donna muta a seconda di come si è svegliata la mattina.

In questo momento, Henriette ha l'impressione che il suo sogno sia quello di sposare Maloney, soltanto perché si trova in un mare di guai e si sente senza un appoggio. Stupidaggini! Maloney non sarebbe adatto per

Henriette. Perché? Sentite, vi ricordate quella fila di scarpe nella sua camera al rancho? Da quelle scarpe ho capito che lei è una donna di classe e per quanto Maloney sia un buon diavolo, non è all'altezza di Henriette. D'altra parte anche lui non è innamorato nel vero senso della parola. Se lo fosse, avrebbe trovato la maniera di intervenire quando ha visto che io avevo l'aria di perseguitare la sua donna.

A mezzo miglio dalla Hacienda infilo la macchina in un viottolo laterale e la lascio nascosta tra due cespugli, poi proseguo a piedi verso la casa. Di lì a poco, trovo la motocicletta dell'agente di Metts e a qualche metro di distanza trovo l'agente.

Mi dice che nessuno si è allontanato dalla Hacienda. Fernandez è uscito un momento e ha portato un'automobile dalla rimessa alla porta principale della casa, poi assieme a Pereira ha gettato della roba in quella macchina dalla veranda che sovrasta l'ingresso. Si direbbe che le mie previsioni si stiano avverando.

Dico all'agente che può ritornarsene a Palm Springs e, non appena si è allontanato, raggiungo la porta posteriore della Hacienda. È chiusa a chiave, ma con un lavoro di due minuti riesco ad aprirla. Entro, richiudo accuratamente, la porta e, percorso un breve corridoio, mi trovo nella stanza di sgombero; l'attraverso con grande cautela e salgo i gradini che conducono all'uscio dietro il bar. Questo non è chiuso a chiave. Lo socchiudo quanto basta per sbirciare nella sala.

Il pianterreno della Hacienda è buio, ma di dove sono

vedo l'uscio dello studio di Pereira sulla balconata, nel muro di fronte. L'uscio è semiaperto e all'interno la luce è accesa. Mi giunge all'orecchio il mormorio confuso delle voci di Fernandez e di Pereira. Accendo la sigaretta e la tengo dietro il battente per evitare che i due possano scorgere la brace, e aspetto una diecina di minuti. Odo sempre il mormorio delle voci, poi a un tratto Fernandez scoppia in una risata; un momento dopo l'uscio si spalanca ed egli appare sulla soglia. Mi sembra che abbia un'espressione soddisfatta. Rientra nello studio ed esce di nuovo con una valigia in mano. S'incammina lungo la balconata verso il punto dove finisce, circa al disopra dell'ingresso principale della Hacienda. Per un attimo penso che vada nella stanza in fondo, ma passa oltre e arriva a un punto dove c'è un grande quadro appeso al muro.

Pereira lo raggiunge. Tutti e due afferrano il quadro e lo staccano. Poi si appoggiano al muro e improvvisamente vedo aprirsi una porticina.

Pereira rientra nello studio e chiude l'uscio. Fernandez penetra per la porticina nel muro e scompare. Io apro l'uscio, scavalco il banco del bar e comincio a salire cautamente la scala. Intanto tiro fuori la rivoltella. Mi muovo con sveltezza e senza far rumore cosicché Pereira si rende conto della mia presenza quando sono già sulla soglia dell'uscio del suo studio e gli spiano contro la rivoltella. Dal punto in cui mi trovo posso tener d'occhio anche la porticina nel muro, in caso Fernandez riappaia.

Pereira sembra sbalordito. La sua mascella inferiore ricade e la sua fronte s'imperla di goccioline.

— Le cose si mettono male, caro il mio Pereira — gli dico. — Se volete un consiglio, fate quel che vi dico, altrimenti sono guai. Avete la chiave di quest'uscio?

Mi risponde di sí e la tira fuori di tasca. La prendo.

— Vi chiudo nel vostro studio — aggiungo. — State quieto e non pensate di scappare, altrimenti vi do una lezione memorabile. Arrivederci.

Esco sulla balconata, chiudo l'uscio e giro la chiave nella serratura. Credo di potermi fidare a lasciar Pereira là dentro. Non tenterà di evadere. È troppo spaventato. Avanzo lungo la balconata tenendo sempre in pugno la rivoltella ed entro per la porticina nel muro. Mi trovo in una stanzetta che deve essere proprio al di sopra del corridoio che porta alla sala da ballo dall'ingresso. C'è sul pavimento una lanterna accesa al lume della quale vedo una scala di ferro che scende. Sguscio giù da questa scala e mi trovo in un corridoio di pietra. Credo che quel corridoio corra sotto la sala principale della Hacienda. Percorro il corridoio e arrivo a un uscio di legno sotto il quale filtra un po' di luce. Spingo il battente con un calcio ed entro in una stanza illuminata da due lampade elettriche. Vedo Fernandez intento a mettere delle carte nella valigia. Alla sinistra ci sono due torchi da stampa e, contro il muro dalla parte opposta, alcune cassette. Su uno scaffale vedo bottiglie, pennelli e clichés.

Dunque avevo ragione!

— Fermo là, Fernandez — ordino. — L'altra sera quan-

do avete tentato di spararmi addosso, dovevate mirare meglio. Sarebbe stato opportuno per voi e per Pereira. Ho finto di credere che fosse stata Henriette ad attentare alla mia vita, ma sapevo benissimo chi dovevo ringraziare. Alzate le mani e mettetevi con la faccia al muro. Non vi consiglio di muovervi. Se non obbedite vi restituisco quel che avete dato al povero Sagers.

Alza le mani e si mette con la faccia al muro.

— Che storia è questa, Caution? — mi domanda. — Non potete...

— Fate silenzio — l'interrompo. — Altrimenti procedo subito all'esecuzione capitale. Mi spiacerebbe, perché non vorrei sottrarre un cliente alla sedia elettrica.

Guardo la valigia che Fernandez stava riempiendo. Non ho mai visto un simile assortimento in tutta la mia vita: vi sono azioni, Titoli di Stato, banconote da mille dollari e così via. Naturalmente si tratta di contraffazioni.

— Ora capisco tutto, Fernandez — dico. — Avevo già intuito come stavano le cose. Voi e Pereira siete più stupidi di quanto io non pensassi. In ogni modo, quando vi ho proposto di venire a New York con me, questa sera, prevedevo che avreste cercato di far scomparire tutta questa roba perché qualcuno non la trovasse in vostra assenza. Sono ritornato con la certezza di sorprendervi all'opera. Avevo ragione. Voi negherete, immagino, che quest'armamentario serva per la stampa di banconote false, oppure direte di non saperne niente. A dir la verità, avete avuto un'idea geniale. Dev'essere stato facile

rifilare i biglietti falsi ai clienti nella sala da gioco. Sí, l'idea era geniale, ma ora è finita la cuccagna. Avanti, andiamo!

Lo spingo su per la scala e lo riporto sulla balconata. Riapro lo studio di Pereira e faccio entrare Fernandez. Entro anch'io e richiudo l'uscio. Pereira è seduto alla scrivania ed è verde per la paura. Perquisisco Fernandez e gli tolgo la rivoltella che ha nella tasca posteriore dei calzoni, poi gli ordino di sedersi accanto a Pereira.

— Sono stato uno sciocco – confessa Fernandez. – Quando mi avete proposto di venire a New York per testimoniare avrei dovuto capire che c'era sotto qualcosa di losco.

— Avete ragione, Fernandez, siete stato uno sciocco – assento. – Ho finto di arrestare Henriette per l'uccisione di Aymes e per la faccenda dei Titoli falsi e voi ci siete cascato. Avete creduto d'aver scaricato sulle spalle di quella povera donna la responsabilità dei vostri delitti. Senza dubbio credevate che io fossi scemo.

Guardo i due comparì. Pereira ha la testa fra le mani. Ma Fernandez tiene le mani in tasca e sogghigna.

— Siete due canaglie matricolate – riprendo – ma avete ancora molto da imparare. Altrettanto si può dire per il vostro amico Burdell, per Marie Dubuinet e per il guardiano del Molo, James Fargal, che hanno dimostrato di essere bestie quanto voi. Sono stati loro a rovinarvi i piani. Volete sapere come? Ve lo spiego subito:

«Vi ricordate la mattina in cui vi ho fatto venire al posto di polizia di Palm Springs, prima di partire... la mat-

tina in cui ho sottoposto Henriette a un interrogatorio e mi son fatto dire com'era vestita il 12 gennaio? Ricorderete, Fernandez, che vi ho mostrato una lista degli indumenti e vi ho detto che l'avrei mandata a New York perché i miei colleghi di laggiú la mostrassero alla loro volta a Marie Dubuinet e al guardiano del Molo?

«Ebbene, c'è un particolare che non vi ho detto quella mattina. Non vi ho detto di aver cambiato l'elenco. Quello non era l'elenco fornitomi da Henriette. Lei portava una giacca di agnello di Persia nero col cappellino uguale, ma nell'elenco che ho mostrato a voi... quello che ho mandato a New York... il cappellino era di camoscio marrone e la giacca era di leopardo.

«Quella cretina della Dubuinet e quell'altro cretino del guardiano sono caduti nella trappola e hanno dichiarato di riconoscere gli indumenti come quelli indossati da Henriette il 12 gennaio. Allora ho capito che non era lei la donna in macchina con Aymes, bensí la vostra amica Paulette Benito. Ho capito inoltre che eravate tutti quanti in combutta.»

I due non parlano.

— Ne ho conosciuti di farabutti da quando faccio l'agente federale – proseguo – ma credo proprio di poter mettere a capolista la vostra combriccola. Mi fate venire il vomito.

Pereira emette un gemito. Piange e impreca. Calcolo che sia venuto il momento di farlo cantare. Mi avvicino al mobile-bar e gli preparo un whisky al seltz.

— Bevete questo finché siete in tempo – gli dico. –

Non credo che vi offriranno del liquore, il giorno della vostra esecuzione.

— Señor, non possono condannarmi a morte! – piagnucola. – Non ho fatto niente. Non ho ucciso nessuno.

— Già, già – mormoro mentre mi siedo; poi riprendo: – Non so se vi rendiate conto della situazione in cui vi trovate. Se avete un po' di buon senso, cercate di migliorarla come potete. Al momento non m'interessa la faccenda delle falsificazioni. So che la stamperia era qui e credo di conoscere tutta la storia. Ma c'è un'altra cosa che mi preme di appurare: «Qualcuno qui... uno di voi due... ha ucciso Jeremy Sagers. Ho ricostruito i fatti. Ho deciso che l'assassino dovrà pagarla cara. Può darsi, invece, che l'altro se la cavi a buon mercato... con una condanna dai cinque ai vent'anni per la complicità nella fabbricazione di banconote false.»

Mi fermo e accendo una sigaretta. Lascio che quei due cuociano a fuoco lento. Dopo un po' riprendo: – Ora dovete decidere quale di voi due è destinato a rispondere dell'uccisione di Sagers. Se uno canta l'altro può cavarsela, ma l'accusa potrebbe essere portata anche contro tutti e due e non ci sarebbe da stupirsi che il tribunale vi condannasse entrambi a morte. Però, con un po' di fortuna, ripeto, uno di voi può salvarsi. Vi consiglio di pensarci seriamente, altrimenti farete una brutta fine in due.

Aspetto. Fernandez continua a sorridere e si dondola tenendo la sedia in equilibrio sulle due gambe posteriori. Pereira suda abbondantemente e gli tremano le mani.

Scommetto che tra un momento comincerà a cantare. E ho ragione.

— Io non ho ucciso nessuno, Señor! — dice. — In vita mia non ho mai maneggiato una rivoltella, ve lo giuro! Non ho ucciso Sagers.

— Sicché non siete stato voi — dico. — Benissimo, Pereira. Ora state a sentire: parlo io... voi limitatevi a dire di sí quando ho ragione; dopo, metterò a verbale le vostre dichiarazioni e voi le firmerete.

Getto via il mozzicone della sigaretta, torno ad avvicinarmi al mobile-bar e mi verso da bere. Sono abbastanza soddisfatto dell'andamento delle cose; calcolo di poter liquidare le indagini nel volgere di un paio d'ore. Torno a sedermi e accendo un'altra sigaretta.

— Ascoltate, Pereira — riprendo. — Quando mi sono state affidate le indagini relative ai Titoli falsificati, io sono andato subito a parlare con Burdell, a New York. Lui ha avvertito voialtri due che le autorità federali si interessavano della cosa... anzi, ha fatto di piú: ha trovato una mia fotografia in un giornale, l'ha ritagliata, ci ha scritto di fianco «È questo» e l'ha spedita a Fernandez affinché voi due mi poteste riconoscere quando fossi arrivato. Quella fotografia l'ho poi trovata in un bidone dei rifiuti, nella stanza di sgombero dietro il bar dove il cadavere di Sagers era stato nascosto in un refrigerante.

«Ebbene, io arrivo alla Hacienda Altmira convinto che nessuno mi conosca. Insceno una commediola con Sagers per dargli la possibilità di fornirmi le informazio-

ni di cui dispone e voi *mangiate la foglia*. Sapete chi sono e intuite che Sagers lavora con me.

«Benissimo. Quella sera chiudete bottega prima del solito e Sagers vi racconta la storiella che io gli ho suggerito. Vi dice che un parente gli ha lasciato del danaro in eredità e che lui deve partire subito per Arispe. Questo accade qui, nel vostro studio. Lui esce, percorre la balconata, e comincia a scendere la scala. Fernandez pensa che Sagers la sappia troppo lunga, per quel che mi consta, può darsi che Sagers abbia scoperto qualcosa tra il momento in cui io me ne sono andato e quello in cui è stato ucciso. Forse ha visto la porticina nel muro.

«Comunque, Fernandez esce a sua volta dallo studio e spara addosso a Sagers. Lo colpisce a una gamba. Sagers precipita giù per la scala e Fernandez tira altri due colpi, ma non ha ancora ucciso Sagers. Quel poveretto è duro a morire. Allora Fernandez percorre la balconata, scende a sua volta la scala e spara altre due pallottole addosso a quel poveraccio, da vicino... tanto da vicino da lasciare traccia di polvere da sparo sui suoi indumenti.

«Sagers si decide a morire. Allora Fernandez si china e pensa di sollevarlo afferrando il cordoncino di seta che ha attorno al collo. Il cordoncino si rompe e un pezzo ne rimane sui gradini dove io lo trovo più tardi. Fernandez si carica in spalla il cadavere, lo trasporta nella stanza di sgombero, mette in un sacco e lo chiude nel frigorifero.»

Mi fermo e guardo Pereira. Piange a calde lagrime.

— Be', galantuomo – dico – ho ragione *sí o sí* – domando.

Non è in grado di parlare. Si limita a fare un cenno d'assenso. Anche Fernandez lo guarda.

— Piantala – gli dice poi. – Hai perso il lume della ragione? Se non ti scuoti, questo lercio questurino ti farà dire tutto quello che vuole.

— Senti, Fernandez – dico – mi dispiacerebbe ricorrere alla maniera forte. Ti ho già malmenato un'altra volta e ti avverto che se ricomincio non faccio complimenti. In questa partita a tre, ti conviene fare il morto. – Torno a rivolgermi a Pereira. – Dunque è stato Fernandez a uccidere Sagers. Ora dimmi tu una cosa, Fernandez, dal momento che hai tanta voglia di parlare: dove hai seppellito Sagers?

— Io non parlo – ribatte Fernandez. – Non so nemmeno di che cosa andiate fantasticando. Se mai parlerò alla presenza di un avvocato.

Rido.

— Questa degli avvocati è una vera mania – osservo.

Frattanto Pereira ha ritrovato la favella. Interviene:

— Parlerò io, Señor, vi dirò tutta la verità. Avete ragione... è stato Fernandez a uccidere Sagers. Aveva paura che la sapesse troppo lunga. E lo ha sepolto dietro il muro della rimessa. L'ho visto io.

Lancio un'occhiata a Fernandez che sorride sempre e si dondola sulla sedia. Ora l'ha spinta così all'indietro che penso di vederlo rotolare in terra da un momento all'altro. Poi, con una rapidità sconcertante, gioca un

tiro mancino. Afferra il cassetto della scrivania che gli sta davanti e tira. Si apre. Lui ne trae una rivoltella e in men che non si dica spara quattro colpi contro Pereira. Questi manda un gemito e si abbatte in avanti sulla scrivania. Le pallottole gli sono penetrate nel dorso e si direbbe che stia tutt'altro che bene. Nello stesso minuto sparo contro Fernandez mirando in pieno petto.

Cade dalla sedia, di fianco. Mi alzo e mi avvicino a lui. Dietro di me sento Pereira che rantola. Fernandez alza gli occhi e comincia a parlare. Un rivoletto di sangue gli cola dalla bocca. Sogghigna ancora.

— Crepa, questurino – mi dice. – Niente sedia elettrica per me. Tu...

Fernandez è spirato. Pereira giace immobile e silenzioso. Dev'essere morto anche lui. Lo guardo da vicino e mi accorgo di aver ragione. Ha gli occhi vitrei.

Sempre così finiscono queste canaglie. O si ammazzano tra loro o vengono trascinati sulla sedia elettrica. In quel momento estremo tremano di paura e parlano della loro madre.

Provo un senso di nausea. Scavalco Fernandez e afferro il telefono. Chiamo Metts. Un istante dopo sento la sua voce all'altra estremità del filo.

— Evviva, Metts – dico. – Vi telefono dall'obitorio... o almeno da un posticino che assomiglia molto a un obitorio. Ho qui un paio di cadaveri e sarebbe opportuno che venissero a ritirarli prima della mattina.

Gli spiego l'accaduto. Lui non si meraviglia molto. Dice che Fernandez mi ha risparmiato un sacco di com-

plicazioni accoppiando Pereira e facendosi ammazzare.

Gli domando come vanno le cose al posto di polizia.

— Benissimo — mi risponde. — Henriette parla con Maloney e tutti e due cercano di intuire qual è il vostro gioco. Maloney ha tanto sonno che stenta a tenere gli occhi aperti. Io sto facendo un solitario.

— Fatemi un favore gli dico — mandatemi uno dei vostri ragazzi in cerca di una bara per Sagers. L'hanno seppellito qui e vorrei raccogliere i suoi resti per trasportarli in un luogo piú adatto. Se avete un becchino a portata di mano mandatemelo.

— State tranquillo, Caution — mi risponde Metts. — A quanto pare non perdetevi il vostro tempo. A proposito, fino a quando dovremo stare alzati, qui? Non avete mai sonno voi?

— Fatevi coraggio, siamo agli sgoccioli — rispondo. — Devo ancora fare una piccola perquisizione a casa di Henriette, poi ho finito. Tra una quarantina di minuti sarò da voi. A proposito, come sta la mia amica Paulette?

— Sta bene... di salute. Quanto all'umore, sembra un gatto col mal di denti. Sono andato a vederla. Fa impazzire la carceriera. Dice che vuole un avvocato e lo farò venire in mattinata.

— Ho ancora un favore da chiedervi, Metts, ma spero che sia l'ultimo — dico. — Tra una mezz'ora svegliate Paulette. Tiratela fuori dalla cella e portatela nel vostro studio. Se fa le bizzarrie mettetele pure le manette. Ma evitate che s'incontri con Henriette e con Maloney prima

del mio arrivo. Credo che allora potremo liquidare la faccenda.

— Tanto meglio. Arrivederci, Lemmy.

Riappendo il ricevitore, poi afferro Fernandez e lo rimetto sulla sedia. Sistemo alla meglio anche Pereira, poi prendo una rotellina di carta gommata che c'è sulla scrivania ed esco dopo aver spento la luce. Chiudo l'uscio lo sigillo con la carta gommata in due o tre punti. Scendo ed esco per la porta posteriore. Pochi minuti dopo, sono al rancho di Henriette. Busso alla porta. Nessuno mi risponde e capisco che la donna di servizio non c'è, forse è andata via perché aveva paura di star sola di notte.

Forzo la serratura e salgo nella camera di Henriette. Quando entro sento il profumo di garofano che tanto mi piace. Ancora una volta vedo le scarpe allineate lungo la parete e la vestaglia buttata su una sedia.

Vi confesso che mi fa piacere trovarmi in quella stanza. Secondo me, una camera da letto può rivelare molte cose sulla persona che vi abita. Mi do una scrollatina poiché mi pare di lasciarmi prendere dal sentimentalismo. A voi pare strano? Figuratevi a me!

Mi metto all'opera e frugo dappertutto, ma non riesco a trovare quel che cerco, se non quando sto per abbandonare le speranze.

Apro un armadio situato in un angolo e trovo un portacarte di pelle. Dentro ci sono alcune lettere. Le scorro finché ne trovo una scritta da Granworth Aymes. È di un anno prima, e penso che Henriette l'abbia conservata

perché contiene un elenco di libri che Aymes le segnalava.

Mi avvicino alla lampada da tavolo che ho accesa e leggo la lettera, poi me la metto in tasca e mi siedo sulla sedia dove c'è la vestaglia. Rifletto per qualche minuto, poi mi alzo e me ne vado. Richiudo la porta del rancho, salgo in macchina e riparto per Palm Springs.

Ormai il mistero è risolto. La lettera di Aymes mi ha fornito l'ultimo anello della catena. Sono un tipo resistente, io, ma vi garantisco che ho voglia di vomitare. Perché? Be', di faccende losche ne ho maneggiate durante la mia carriera e ho avvicinato ogni sorta di canaglie, tanto che in fatto di delinquenza ho ancora poco da imparare, ma questo, è uno dei casi più sudici che mai mi siano capitati. Potete credermi sulla parola. Roba da indurre tanti assassini che conosco a farsi il segno della croce. Mi sarebbe piaciuto vedere Fernandez sulla sedia elettrica e mi duole essere stato costretto ad ammazzarlo. Ma prima che io abbia finito di occuparmi di questa storia, tre o quattro altre persone faranno la passeggiatina tra la cella dei condannati e la sedia elettrica. Quel giorno festeggerò l'avvenimento con una sbornia.

CAPITOLO XIV

Li guardo. Mi trovo nello studio di Metts, seduto sul-

la poltroncina dietro alla scrivania. Mancano venti minuti alle quattro. Metts è sprofondato in un'ampia poltrona nell'angolo, fuma la pipa e ha l'aria indifferente. Henriette è seduta accanto a Maloney su un divano alla mia destra, e Paulette è su una poltrona dal lato opposto. Ha sulle labbra il sorriso di chi la sa lunga, come se fossimo tutti «picchiati» in testa, all'infuori di lei.

C'è qualcosa di riposante in questa stanza poiché Metts ha spento il lampadario centrale e soltanto una lampada da tavolo con paralume è accesa, nell'angolo dietro Paulette.

Le donne, ve l'ho già detto, sono esseri strani. Guardate, per esempio, questa Paulette. È bella di viso e di corpo, ha una personalità spiccata e potrebbe condurre l'esistenza più felice di questo mondo. Invece ha bisogno di combinare guai e di mettersi nei pasticci.

Spesso mi domando qual è il tarlo che rode le donne della sua specie. Del resto ho dovuto constatare, nel corso della mia carriera, che quando c'è qualche imbroglio molto losco, presto o tardi salta fuori la donna. Quel francese che ha detto *cherches la femme*, sapeva il fatto suo. Ma forse per questo la vita è tanto interessante.

Guardo tutti e sorrido.

— Be', brava gente, eccoci arrivati alla fine della storia – comincio. – Forse questa riunione è un po' fuori regola, tanto più che non c'è l'avvocato di Paulette, ma non preoccupatevi, Paulette, non vi farò domande e non vi chiederò una dichiarazione.

Mi rivolgo a Henriette.

— Cara figliola, a voi è toccata la sorte peggiore. Sono stato costretto a procurarvi tante amarezze, ma credetemi, era l'unico modo per mettere le cose in chiaro. Quando vi ho fatto venire qui l'altro giorno e vi ho interrogata riguardo ai vestiti che portavate il 12 gennaio, ho recitato una commedia per ingannare Fernandez e Pereira. Dovevo andare nel Messico, ma prima avevo bisogno di fare qualcosa per convincerli che ormai le indagini erano concluse e che, per me, la vostra colpevolezza nell'uccisione di Aymes era assodata.

«Qualcosa di simile doveva accadere questa sera, quando ho finto di arrestarvi per l'uccisione di vostro marito. Quei due dovevano credere che la tesi a vostro carico era completa e che io contavo di condurli a New York come testimoni. Prevedevo che, con la prospettiva di dover lasciare la Hacienda nella mattinata, si sarebbero preoccupati di far sparire il loro armamentario da falsari. Sapevo che quell'armamentario doveva essere nascosto in qualche angolo della Hacienda, ma avevo bisogno che loro stessi mi mostrassero dov'era. Sono desolato, signora Aymes, ma quando vi avrò spiegato tutto capirete.»

Henriette mi sorride.

— Non vi preoccupate, Lemmy – dice. – Mi dispiace di avervi trattato male. Dovevo immaginare che siete troppo intelligente per sospettarmi di omicidio.

— Grazie – mormoro. – Ebbene, brava gente, ora dovrò farvi un lungo discorso, ma vi prego di ascoltarmi con la massima attenzione. Lo dico specialmente a voi,

Paulette, poiché il mio discorso vi riguarda in modo particolare. Come ho già detto, questa riunione è irregolare, dal punto di vista giuridico. In ogni modo quando m'avrete ascoltato, potrete tornare nella vostra cella e decidere ciò che dovrete dire nella mattinata al vostro avvocato.

«Ecco qua: Fernandez e Pereira sono morti. Pereira ha tradito Fernandez il quale l'ha ucciso. Io ho ammazzato Fernandez e chi s'è visto s'è visto. Entrambi facevano parte di una banda di falsari che era capeggiata da Granworth Aymes.

«Aymes era un tipo astuto. Tutti credevano che giocasse in Borsa. E infatti giocava in Borsa... qualche volta. Quando le cose andavano bene, tanto meglio, quando andavano male lui rimediava stampando banconote e Titoli falsi. Alla Hacienda Altmira, da lui fabbricata e poi ipotecata a favore di Pereira, c'era la stamperia di valori falsi. Aymes cominciò a stampare banconote che venivano spacciate con la massima facilità nella sala da giuoco della Hacienda. La gente che giuoca non guarda troppo minuziosamente il danaro che maneggia, specialmente se ha bevuto, e molti clienti della Altmira erano di passaggio. Credo che quei furfanti si astenessero dal rifilare biglietti falsi alle persone residenti a Palm Springs.

«Vi ricordate, Metts, di avermi parlato, la prima volta che venni da voi, di un tale che era stato trovato nel deserto, poco lontano dalla Hacienda, con la testa sfasciata? Mi diceste che, secondo voi, quel povero diavolo era

stato liquidato nella sala da giuoco della Hacienda e credo che aveste ragione. Probabilmente era uno dei pochi che, ricevendo danaro falso, aveva tentato di scatenare un putiferio. Ad ogni modo, l'idea di servirsi di una bisca per smaltire moneta falsa è geniale.

«In un secondo tempo, non so quando, quei signori cominciarono a stampare anche azioni e Titoli di Stato. E vi dirò poi il perché.

«La banda era bene organizzata. Aymes ne era il capo e il suo stato maggiore era costituito da Burdell, dal maggiordomo di casa Aymes, da Fernandez l'autista e da Marie Dubuinet, la cameriera. Pereira aveva il compito di gestire la Hacienda e di fabbricare i valori falsi. Devono aver lavorato tranquillamente per molto tempo.

«Ora vi dirò perché cominciarono a fabbricare azioni, Titoli e così via, e vi dirò perché fabbricarono quei Titoli di Stato per duecentomila dollari, che in perfetta buona fede Henriette tentò di smerciare. È una storia interessante e la responsabile è qui con noi.»

Rivolgo un sorriso a Paulette. Lei sostiene il mio sguardo e scoppia a ridere. È ancora in perfetta forma.

— Anche a voi devo chiedere scusa, Paulette — dico. — Devo chiedervi scusa per avervi portata qui accusandovi di aver ucciso Granworth Aymes. Non avete ucciso Aymes, ma al momento mi è parso, che quella fosse la scusa piú comoda. *Attualmente* siete trattenuta soltanto come complice di falsari, ma cercate di non compiacervene troppo e aspettate con pazienza che io abbia finito, poi potete ridere come vi pare e piace.

«Ebbene, circa un anno fa Granworth Aymes e Paulette s'incontrano e si innamorano l'uno dell'altro. Ben presto la loro relazione matura; Paulette viene a sapere la faccenda delle banconote false e l'idea le piace un mondo. Poi le viene un'ispirazione. Lei ha un marito che sta morendo consunto e che, quindi, non può andare molto in giro. Costui non va mai a New York e non sospetta quel che sta accadendo tra sua moglie e Granworth.

«Sembra che non abbia molto da vivere, ma Paulette non vuole aspettare la sua morte per mettere le grinfie sul danaro del marito, così, ripeto, ha una ispirazione. Persuade Rudy Benito a fare tutti i suoi investimenti attraverso Granworth Aymes e propone a Granworth, nello stesso tempo, di simulare l'acquisto di azioni e di Titoli e di fabbricare invece le une e gli altri nella stamperia della Hacienda. In altre parole, lei e Granworth si prendono il danaro e danno a Rudy azioni e Titoli falsi.

«Rudy non potrà mai accorgersene poiché Paulette fa la parte della moglie amorosa che attende ai suoi affari, mi spiego? Lei sarà la persona che maneggerà i certificati azionari e gli altri documenti. Rudy è troppo ammalato per esaminare quelle scartoffie con la lente d'ingrandimento... e poi si fida della moglie.

«Questo vi dimostra quanto può essere spregevole una donna quando ci si mette. Comunque, la manovra riesce e i due la fanno franca. In pochi mesi si impadroniscono di tutto ciò che Rudy possiede e gli danno in cambio un pacchetto di carta straccia.

«Tutto va a meraviglia, ma accade un contrattempo. Un giorno, mentre Paulette è a New York (presumibilmente) Rudy va da uno specialista e si fa fare una nuova visita; lo specialista dice a Rudy che il suo stato è grave, ma che egli potrà sopravvivere piú a lungo trasferendosi in un paese caldo e asciutto come l'Arizona o il Messico. Rudy decide di seguire il consiglio e pensa di esaminare lo stato delle sue finanze. Probabilmente prende le azioni e i Titoli che si trovano nella cassaforte di Paulette e va a consultarsi con un agente di cambio del luogo per appurare quanto valgono e in quanto tempo si possono realizzare. Potete immaginare lo stato d'animo di Rudy Benito quando scopre di possedere della carta straccia. Paulette ritorna ed egli le chiede conto del suo operato.

«Lei che cosa gli dice? Non può confessargli di essere stata complice di Aymes, perciò finge di cadere dalle nuvole e afferma che Aymes li ha ingannati entrambi. Dice a Rudy di non preoccuparsi perché Granworth ha fatto fortuna in Borsa... il che era vero... e restituirà il mal tolto per non essere denunciato alla polizia.

«Ma intanto lei è furibonda contro Rudy. In cuor suo lo odia. Alla prima occasione telefona a Granworth e gli dice che Rudy ha scoperto tutto e che bisogna farlo tacere restituendogli il danaro.

«Granworth risponde che va bene, ma è tutt'altro che entusiasta. Ha guadagnato piú di duecentomila dollari con mezzi legittimi in Borsa e ha deciso di rinunciare alla sua attività di falsario. Inoltre comincia a stancarsi

di Paulette. È arrivato al punto di far donazione di duecentomila dollari a sua moglie Henriette e di contrarre una nuova assicurazione in suo favore. Non gli garba l'idea di restituire il capitale a Rudy, ma deve convenire con Paulette che è necessario metterlo quieto.

«Intanto Rudy si è insospettito. Gli sembra impossibile che Paulette non si sia mai accorta di nulla. Indaga e scopre che Paulette aveva una tresca con Aymes. Il poveretto non sa che cosa fare. Sa che Granworth è un furfante e ormai è convinto che la moglie lo ha tradito, perciò scrive una lettera anonima a Henriette. L'avverte che suo marito ha perso la testa per una donna, e non le dice chi è la donna. Spera che Henriette intervenga e costringa Granworth a lasciare Paulette.

«Ora ci avviciniamo al punto climaterico. Henriette scrive alcune lettere a Granworth da Hartford, dove si trova ospite di amici, accusandolo di avere relazione con un'altra donna, e ora Granworth si trova con le spalle al muro. Ha bisogno di mettere le grinfie sui Titoli custoditi nella cassetta di sicurezza a nome di Henriette per darli a Rudy, ma deve evitare che Henriette ne sappia qualcosa. E allora che fa? Non appena riceve la prima lettera della moglie, si mette all'opera. Incarica Pereira di fabbricare i Titoli falsi e li pone nella cassetta di sicurezza al posto di quelli autentici. In tal modo pensa di essere al sicuro. D'altra parte Paulette gli ha detto che Rudy non potrà vivere a lungo, e Aymes conta di ricuperare i Titoli autentici alla sua morte.

«Sottopone il piano a Paulette la quale lo approva, ma

fra tutti e due dimenticano che Rudy Benito ormai sospetta non solo di Granworth, ma anche di Paulette.

«Ora veniamo al gran giorno... al 12 gennaio... data che non esito a definire memorabile nella storia della criminalità.

«È un giorno che voi tutti ricorderete finché vivrete e che anch'io, credo, non dimenticherò facilmente.

«Ascoltatevi bene: il 12 gennaio è il giorno in cui Paulette ha detto a Rudy che andrà a New York per farsi restituire dal perfido Aymes i duecentomila dollari che ha rubati a loro due. Rudy ascolta, senza far commenti, ma decide di seguire Paulette in segreto.

«Dal canto suo Aymes non è di buon umore quel 12 gennaio. Sa di dover consegnare duecentomila dollari in Titoli a Paulette e per giunta ha ricevuto la terza lettera da Henriette che è ritornata a New York e che lo vuol vedere per mettere le carte in tavola.»

Faccio una pausa e mi guardo attorno. Metts se ne sta sempre sprofondato in poltrona, con la pipa in mano, e mi fissa come ipnotizzato. Henriette è immobile con gli occhi fissi al suolo. Poverina, il mio racconto non può rallegrarla. Dall'altra parte della stanza, Paulette se ne sta appoggiata all'indietro contro lo schienale della seggiola e mi scruta. Non un muscolo del suo viso si muove. Riprendo:

— Arriviamo così al pomeriggio del 12 gennaio. Paulette arriva a New York allo scopo di parlare con Aymes e di farsi consegnare i duecentomila dollari in Titoli. Arriva anche Rudy Benito, povero avanzo di uomo con in

cuore un odio mortale per la moglie che lo ha ingannato e defraudato.

«Rudy ha il suo piano. Con tutta probabilità prende una stanza in un albergo e si riposa un po' nel pomeriggio. Si dispone anche lui a fare i conti con Granworth. Ma per il momento lasciamolo là, nella sua stanza d'albergo.

«Nel pomeriggio Paulette va all'ufficio di Aymes. Non sa che Rudy sospetta di lei. Dice a Granworth che Rudy avrà poco da vivere e che, non appena sarà morto, potranno riprendere la loro relazione.

«Granworth si compiace, consegna i duecentomila dollari a Paulette, poi le spiega la truffa che ha perpetrata ai danni di Henriette. Forse fra tutti e due si fanno una bella risata. Granworth racconta a Paulette come stanno le cose con sua moglie. Paulette se ne interessa vivamente e domanda a Granworth che cosa crede che farà Henriette. Si sente rispondere che se Granworth non si dichiarerà pronto a troncare la relazione con lei, Paulette, Henriette chiederà il divorzio. Granworth aggiunge che Henriette sarà tanto più propensa a mostrarsi inflessibile in quanto crede di avere i Titoli genuini nella cassetta di sicurezza.

«Granworth e Paulette si fanno un'altra bella risata, poi lei dice che vorrebbe essere tenuta al corrente dell'esito del colloquio con Henriette. Aymes l'assicura che, non appena il colloquio sarà finito, lui ritornerà in ufficio e le fissa un appuntamento per le otto e mezzo.

«Paulette ritorna all'albergo, convinta che tutto vada

per il meglio.

«Frattanto il povero Rudy cerca di raccogliere le forze, ma forse non ci riesce. Si attarda sempre sperando di sentirsi meglio, e se qualcuno di voi ha conosciuto un ammalato di petto, all'ultimo stadio, proverà un po' di compassione per Rudy.

«Granworth è nel suo ufficio e aspetta la telefonata di Henriette. La telefonata arriva nel tardo pomeriggio. I due coniugi si danno appuntamento in un caffè della città bassa. Granworth arriva pieno di coraggio perché ha bevuto parecchi bicchierini. Dice ad Henriette che non gl'importa nulla di ciò che lei potrà fare. Quando la moglie lo minaccia di chiedere il divorzio, risponde che non le passerà mai gli alimenti; piuttosto lascerà il paese. Lei, a sua volta, gli dice che se ne infischia degli alimenti, dato che ha i duecentomila dollari in Titoli, ma lui naturalmente se la ride.»

Smetto di parlare perché hanno bussato alla porta. Metts si alza e va ad aprire. Confabula un momento con un agente, poi viene verso di me. Mi porge due telegrammi. Li apro e li leggo. Il primo è della polizia federale di New York, il secondo è del capitano della polizia rurale messicana del distretto di Zoni, diretto alla Centrale di Polizia di Mexicali, donde mi è stato trasmesso.

Mi soddisfano entrambi e riprendo il mio racconto.

— Henriette non può dir altro. Oltre a tutto si è accorta che Granworth è ubriaco. Lo pianta in asso, ritorna alla stazione e prende il primo treno per Hartford. Questo l'ho saputo con certezza perché due funzionari delle

ferrovie... un controllore e un capotreno... hanno riconosciuto la sua fotografia come quella di una passeggera del treno partito alle otto e quaranta.

«Ma ritorniamo a Granworth. Questi rientra all'ufficio alle otto e mezzo circa con l'idea di riferire il suo colloquio con Henriette a Paulette e magari di condurla a pranzo da qualche parte.

«Benissimo. Granworth arriva in ufficio e vi trova due persone che lo aspettano: Burdell e Paulette. Nell'entrare è tanto brillo che dimentica di richiudere la porta delle scale. Se non fosse per quella dimenticanza, non sarei qui a raccontarvi questa storia.

«In ogni modo passa nel proprio studio privato e racconta ogni cosa a Paulette e a Burdell. Dice che quella povera scema di Henriette crede di avere duecentomila dollari in Titoli e minaccia di chiedere il divorzio convinta di essere padrona di un capitale, mentre è padrona di un pacco di carta straccia.

«Ridono tutti... e stanno ancora ridendo quando l'uscio si apre ed entra Rudy Benito il quale, con tutta probabilità, era già da qualche minuto nel primo studio e ha udito ogni cosa.

«Rudy interviene. Dice a Granworth quello che si merita poi si volge a Paulette e fa altrettanto con lei. Ma c'è di peggio: Rudy aggiunge che per lui il fatto che Granworth sia pronto a restituirgli il danaro non basta, e manifesta l'intenzione di rivolgersi alla polizia. Provocherà uno scandalo e farà sapere al mondo intero ciò che Aymes ha combinato con la complicità di Paulette. Li

farà arrestare tutti e due.

«E allora? Paulette è furibonda per essere stata scoperta in quel modo. Vicino al posto dove lei sta seduta, c'è un grosso fermacarte... la statuetta di un pugile... Paulette si alza, afferra la statuetta e la scaraventa sulla testa di Rudy. Il poveretto muore sul colpo. Guardatela, brava gente, guardatela, seduta in quell'angolo, la iena che è stata capace di tanto!»

Questa volta Paulette perde il controllo. Balza in piedi e si precipita verso la scrivania. E così agitata che riesce a malapena a spicciare le parole.

— Non è vero! — grida. — Non sono stata io! Per tutto il resto avete ragione, ma non sono stata io a uccidere Rudy... è stato Granworth... con quel fermacarte.

Stramazza al suolo davanti alla scrivania. Mi alzo, giro attorno al mobile e vedo che Paulette si contorce.

— Tante grazie — le dico. — Tante grazie dell'informazione. Proprio questo avevo bisogno di sapere.

CAPITOLO XV

Se continua così, Paulette sarà in piena crisi isterica fra un paio di minuti.

Mi chino e la rialzo. Mentre la metto in poltrona volge il capo e mi guarda. Se una occhiata potesse uccidere, sarei già morto.

— Calma, calma, Cleopatra – le dico. – Non serve a niente, smaniare. Ormai siete spacciata, bellezza.

Si fa rossa in viso. Le mie parole hanno provocato in lei una reazione. Non assisteremo a una crisi isterica.

— Maledetto! – esclama. – Mi dispiace d’essermi lasciata sfuggire l’occasione di ammazzarvi. Vorrei avervi ferito in modo che ci metteste un anno a morire. Ma qualcuno mi vendicherà.

— No, no, mammoletta – rispondo. – Nessuno vi vendicherà, e se tenete bene aperte le orecchiette, vi spiegherò il perché. In ogni modo, non mi fanno paura i vostri amici. Se tutte le canaglie che hanno tentato di ammazzarmi, avessero fatto quel che volevano, avrei tanti fori in corpo da poter essere utilizzato come setaccio.

Mi volgo a guardare Henriette. Se ne sta immobile con gli occhi fissi nel vuoto e cerca di capire la situazione. Non ho mai visto una donna così disorientata.

— Scusate, Lemmy – dice – voi affermate che Granworth ha ucciso Rudy Benito. Ma allora che cosa è successo? Non capisco. Granworth si è ammazzato dopo?

— Abbiate pazienza, non ho ancora finito il mio racconto – le rispondo. – Quando avrò finito, capirete che razza di canaglia era il signor Aymes, e quanti guai può combinare una donna come Paulette.

«Riprendiamo dove eravamo rimasti. Il povero Rudy giace sul pavimento; dello studio di Granworth, morto stecchito. Burdell, Aymes e Paulette si guardano in faccia e si domandano che cosa faranno, poi Paulette ha

un'altra delle sue ispirazioni... un'ispirazione così buona che per poco i tre compagni non l'hanno passata liscia.

«Lei si ricorda che Granworth ha tentato di uccidersi due anni prima, gettandosi nel fiume con la macchina. Ebbene, nessuno conosce Rudy a New York, e per giunta egli stava progettando di trasferirsi nel Messico. Quindi nessuno si meraviglierà della sua scomparsa. Paulette propone a Granworth e Burdell di spogliare Rudy, di vestirlo con gli abiti di Granworth, di cacciarlo in macchina e di scaraventarlo nel fiume con la macchina stessa. Tutti crederanno che Granworth si è ucciso, e lo stesso Granworth potrà scappare con Paulette nel Messico, fingendosi Rudy.

«L'unica cosa in cui devono andar cauti è l'identificazione del cadavere. Ma sanno che Henriette è ritornata a Hartford. Basterà evitare che lei ritorni prima della sepoltura e fare in modo che sia Burdell a compiere l'identificazione della salma. Burdell la riconoscerà come quella di Granworth Aymes e tutto sarà sistemato. Mi spiego?

«Granworth è entusiasta dell'idea. Non avrà altro da fare che svignarsela con Paulette, dopo di che sarà in una botte di ferro. Fra l'altro, si sbarazzerà di Henriette, cosa che gli garba. Perciò si toglie i vestiti e li mette indosso a Benito che ha la sua corporatura. Poi il viso di Benito viene sfigurato e infine Granworth scrive due righe d'addio che verranno trovate nel suo portacarte indosso a Benito.

«I tre si consultano sul modo di trasportare il cadavere sino al fiume. Paulette dice che lo caricherà sull'automobile e che penserà lei a tutto. Poiché Granworth doveva incontrarsi con sua moglie quella sera, se qualcuno la intravedesse, la scambierebbe per Henriette.

«Granworth e Burdell trasportano giù il cadavere con l'ascensore. Paulette è andata a prendere la macchina e li aspetta alla porta posteriore. Caricano Benito sul sedile e Paulette si mette al volante. Evita le strade più affollate e raggiunge il Molo del Cotone. Ferma la macchina un attimo, scende, rimette la macchina in moto, preme l'acceleratore e si ritrae chiudendo lo sportello. La macchina va a sbattere contro una catasta di legna e precipita nel fiume.

«Mentre fugge, Paulette vede il guardiano notturno Fargal. Torna all'ufficio e avverte Granworth e Burdell. Questi le promette di andare in cerca del guardiano e di mettere le cose a posto.

«Paulette e Granworth partono. Hanno duecentomila dollari in Titoli e prima di andarsene liquidano Burdell e lasciano una fetta della torta per Fernandez, per la cameriera e per il maggiordomo.

«Quando sono al Messico, si sentono più a loro agio, ma Paulette ha paura che Granworth venga riconosciuto. Come al solito ha un'idea brillante. Trovano un medico... il dottor Madrales... e lo pagano profumatamente perché conduca Granworth nella sua casa di Zoni e gli faccia un'operazione al viso per renderlo irriconoscibile.

«Ora ritorniamo a Burdell. Granworth e Paulette sono

partiti. La mattina successiva, Burdell se ne va al Molo e parla col guardiano. Gli dà mille dollari perché tenga la bocca chiusa riguardo alla donna che ha visto scendere dalla macchina la sera prima. Il guardiano aderisce.

«La polizia ripescò l'automobile. Burdell si precipitò all'obitorio e identificò il cadavere di Benito come quello di Granworth Aymes. Nella tasca del morto si trovò il biglietto d'addio scritto di pugno da Granworth. La polizia accettò l'identificazione di Burdell e i giurati concludono che si tratta di suicidio. Non è naturale? Granworth aveva già pensato di uccidersi due anni prima.»

Faccio qualche passo, poi vado ad appoggiarmi con la schiena alla scrivania di Metts. Paulette se ne sta raggomitolata nella poltrona. Ha il viso terreo. Maloney mi guarda con gli occhi stralunati e Henriette si torce le mani nervosamente. Metts è così scombusso che sta tentando di accendere la pipa con un fiammifero spento. Proseguo:

— Dunque, tutto è andato secondo i piani prestabiliti. Burdell è un uomo accorto. Aspetta due giorni prima di telefonare a Henriette per avvertirla che Granworth si è ucciso. Vuole che ci sia il tempo di procedere alla sepoltura senza che lei possa vedere la salma.

«Poi Burdell raccomanda alla cameriera, al maggiordomo e a Fernandez di non dire che Henriette era a New York quella sera, non perché vuole evitare complicazioni a Henriette, ma perché non vuole che vengano messe pulci nell'orecchio delle autorità competenti. Se cominciasse a indagare sul conto di Henriette, potrebbero

venire a sapere qualcosa di Paulette.

«Ebbene, tutto è andato a meraviglia e se quei furfanti si fossero accontentati, nessuno avrebbe mai scoperto nulla.

«Ma Burdell non è soddisfatto, quantunque sia rimasto padrone dell'ufficio di Granworth e stia facendo quattrini. Un giorno, frugando nello studio, trova due cose: la polizza d'assicurazione stipulata da Granworth, in base alla quale la Compagnia avrebbe dovuto pagare duecentomila dollari alla moglie di Aymes, *sempre che questi non si togliesse la vita*, e le tre lettere di Henriette che Granworth ha lasciato nella propria scrivania, le lettere in cui lei lo accusa di aver perso la testa per un'altra donna. Nell'ultima Henriette manifesta l'intenzione di parlare col marito per mettere le carte in tavola.

«Allora Burdell ha un'ispirazione: se si potesse comprovare che Granworth Aymes è stato assassinato da sua moglie Henriette, la Compagnia d'Assicurazione dovrebbe pagare. Il danaro andrebbe ai beni Aymes e i beni Aymes sono ipotecati a favore di Pereira... quindi il danaro dell'assicurazione finirebbe nelle tasche di Pereira dato che la Compagnia ha assicurato Aymes contro tutti i rischi, a eccezione del suicidio.

«Mi sono spiegato? Non vi pare un'idea geniale?

«Burdell si mette all'opera. Spedisce Fernandez alla Hacienda Altmira per comunicare a Pereira il nuovo piano, poi persuade Henriette ad andare a sua volta alla Hacienda per riposarsi un po'. Lei accetta il consiglio di buon grado. È tutta sconvolta per il presunto suicidio di

Granworth. Pensa che se si fosse mostrata meno inflessibile con lui, forse Aymes sarebbe ancora vivo.

«A questo punto, Burdell deve starsene quieto ad aspettare il momento opportuno. E vi spiego perché: lui sa che Henriette ha poco danaro e che, quando l'avrà finito, tenderà di realizzare i duecentomila dollari in Titoli falsi... quelli che i compari hanno messo nella sua cassetta di sicurezza al posto dei Titoli autentici. È ovvio che, non appena lei tenderà di vendere uno di quei Titoli, le autorità federali si metteranno a indagare, Burdell prevede già la visita di un agente che vorrà approfondire anche le circostanze del suicidio di Aymes.

«Allora prende le tre lettere di Henriette dalla scrivania e le manda a Fernandez pregandolo di metterle in casa di Henriette in un punto dove un investigatore possa trovarle facilmente.

«Tutto si svolge secondo i suoi pronostici. Mi vengono affidate le indagini, vado a New York e parlo con Burdell. Mentre sono ancora a New York, lui mi manda una lettera anonima per dirmi come a Palm Springs potrei trovare alcune lettere rivelatrici. Io cado nella rete: vengo qui e comincio a pensare che Aymes non si sia ucciso e che sia stata Henriette a ucciderlo.

«Burdell sa che io forse sospetterò di lui, ricevendo la lettera anonima, e che andrò a interrogarlo, quindi ha già preparato la propria giustificazione... e questa giustificazione mette Henriette sotto pessima luce.

«Ma, come tutti gli altri bricconi, i componenti di questa combriccola dovevano pur commettere qualche

errore. Ho indagato sul conto di Fernandez e ho scoperto che era stato l'autista degli Aymes, il che mi ha dato da pensare. Lo sbaglio peggiore commesso da quei gentiluomini fu l'uccisione di Sagers, poiché questo mi mandò in collera, ma l'idea più stupida che ebbero fu quella di mostrarsi troppo desiderosi di addossare la colpa a Henriette. Fra tutti quanti si sforzarono talmente di comprovare che Henriette era colpevole, da farmi sospettare ben presto che ci fosse sotto qualcosa di losco.

«Un altro grave errore lo commise Fernandez parlando di Paulette. Me ne parlò perché frattanto Granworth si era fatto cambiare i connotati, cosicché sembrava che nessuno potesse mai riuscire a riconoscerlo, Fernandez si fidò a dirmi il nome di Paulette credendo che io non mi prendessi nemmeno il disturbo di andare al Messico di persona.

«Anche Fernandez è stato un fesso. Prima tenta di obbligare Henriette a sposarlo dicendo che altrimenti potrebbe procurarle un sacco di guai, poi quando io appaio sulla scena, cambia rotta, e per avvalorare le accuse contro Henriette dice che non vuole più sposarla perché sospetta che faccia parte di una banda di falsari, e persino che abbia ucciso suo marito.

«A questo punto comincio a capire che Fernandez, Pereira e Burdell sono in società. Decido di andare al Messico per vedere questa Paulette, ma prima di partire faccio condurre Henriette al posto di polizia e la sottopongo a uno stringente interrogatorio in modo che Fernandez e Pereira mi credano persuaso della sua colpevo-

lezza e credano che io vada a New York per raccogliere altre prove a suo carico.

«Viceversa filo al Messico e, non appena arrivo, Paulette comincia a commettere un sacco di errori.»

Racconto brevemente il mio incontro con Paulette e la mia avventura sulla strada di Zoni e continuo:

— Quando arrivo a casa di Madrales, a Zoni, e salgo a vedere il povero moribondo, mi fa una gran pena. Non sospetto ancora di nulla e lui mi racconta una storia che concorda in modo perfetto con la versione di Paulette. Lo credo... erano stati in comunicazione telefonica!

«Decido di andarmene e continuo a non sospettare di nulla, ma mentre sto per uscire dalla camera del malato vedo una cosa strana: dietro un paravento c'è un cestino da rifiuti e in fondo al cestino vedo un grosso portacenere; pure in fondo al cestino, cadute dal portacenere stesso, ci sono cinquanta o sessanta mozziconi di sigaretta.

Capisco a volo. Qualcuno si è affrettato a far sparire i mozziconi prima del mio arrivo, poiché se io li avessi visti sul tavolino accanto al presunto ammalato, non avrei potuto fare a meno di insospettirmi. Un tubercolotico all'ultimo stadio non fuma certamente cinquanta o sessanta sigarette al giorno.

«Ormai so tutto. Capisco perché Paulette ha tentato di impedirmi di andare a Zoni. Escogito uno stratagemma. Scendo e dico a Madrales che mi occorre una dichiarazione firmata da Benito. Batto a macchina la dichiarazione, la faccio firmare all'ammalato, poi ritorno a casa di Paulette e confronto la firma della dichiarazione con

quella apposta da Rudy Benito a un documento di un anno prima. Le firme sono diverse e questo conferma la mia tesi.

«Questa sera, prima di venire qui, sono andato nella camera di Henriette al rancho. Ho trovato una vecchia lettera di Granworth Aymes e ho confrontato le scritte. La firma apposta dal sedicente Rudy Benito alla mia dichiarazione e la lettera di Granworth Aymes sono sicuramente dello stesso pugno. L'uomo che io ho visto a Zoni, il presunto moribondo, non era Rudy Benito, bensì Granworth Aymes!»

Lancio un'occhiata a Paulette. È arrovesciata contro lo schienale della poltrona e fissa il soffitto. È annientata.

Prendo uno dei telegrammi che Metts mi ha portato.

— Tanto perché sappiate quel che dovete dire al vostro avvocato, quando verrà in mattinata, Paulette, vi leggerò questo telegramma – dico. – Mi è stato spedito da New York stamane. È la conseguenza di una mia telefonata da Yuma. Langdon Burdell e Marie Dubuinet sono stati arrestati questa mattina. Burdell è stato sottoposto a uno stringente interrogatorio e ha cantato. Le autorità hanno ottenuto da lui un'ampia confessione servendovi di barba e di parrucca.

Paulette si riscuote. Si raddrizza sulla poltrona e riesce a sorridere.

— Avete vinto – dichiara con voce rauca. – Sono stata una stupida... Ho creduto che foste un questurino come tanti altri. Come potevo immaginare che avevate

un cervello?

Guardo Henriette. Sembra sgomenta. Le tremano le labbra.

— Lemmy – mormora – allora Granworth non è morto. È vivo... è al Messico...

— Un minuto – l'interrompo. – Temo di dovervi procurare un'altra emozione. Prendo il secondo telegramma e lo leggo. È indirizzato alla polizia messicana e dice:

«In seguito a richiesta dell'agente speciale L. Caution della polizia federale americana, confermata dall'ufficio consolare di Yuma, per l'arresto del cittadino americano Granworth Aymes, alias Rudy Benito, e del cittadino spagnolo dottor Eugenio Madrales, entrambi di Zoni, il tenente di polizia Juan Marsiesta mandato con pattuglia a operare l'arresto, riferisce che entrambi sono rimasti uccisi per aver opposto resistenza alla forza pubblica.»

Henriette comincia a piangere. Si prende la testa fra le mani e singhiozza come se le si spezzasse il cuore.

— Non vi angosciate, signora – le dico. – È meglio per tutti che sia finita così. Ehi, Maloney, sarebbe opportuno che caricaste Henriette sulla vostra macchina e che la riportaste a casa.

Henriette continua a piangere. Con gli occhi pieni di lacrime è incantevole. Se non fossi alieno dai sentimentalismi, il modo in cui mi guarda mi commuoverebbe.

— Siete meraviglioso, Lemmy – sussurra, ed esce con Maloney.

Apro un cassetto della scrivania di Metts e ne traggio un paio di manette, poi mi avvicino a Paulette e gliele metto ai polsi. Non sembra entusiasta.

— Vi ci dovete abituare, Paulette – dico. – Fortuna aiutando, ve la caverete con vent'anni di reclusione, dato che sono disposto a chiudere un occhio sul vostro attentato contro di me.

Si alza dalla poltrona.

— Mi dispiace di non avervi colpito – dichiara. – Mi sarei risparmiata un sacco di complicazioni. Ma così è la vita...

Improvvisamente fa un passo indietro, alza le braccia con gesto fulmineo e tenta di colpirmi in pieno viso. Schivo il colpo per miracolo. Se non ci fossi riuscito, la mia faccia, a quest'ora, assomiglierebbe, piú di quanto non assomigli già, alla Rocca di Gibilterra. Afferro Paulette e sono sul punto di percuoterla sulla parte del corpo che è fatta apposta per questo uso, quando mi trattengo.

— No, non voglio sculacciarvi – le dico. – Mi parrebbe di sculacciare una tarantola. Paulette Benito – proseguo – vi dichiaro in arresto sotto l'accusa di complicità nell'assassinio di vostro marito Rudy Benito. Vi accuso inoltre di complicità nella fabbricazione e nello spaccio di banconote, azioni e Titoli falsi. Vi consegno alla polizia di Palm Springs, in attesa che siate deferita alla Corte Federale.

«Personalmente parlando – soggiungo – vi dirò che sono ben contento di non essere vostro marito. Mi parrebbe di andare a letto con un serpente a sonagli.»

Mi guarda con gli occhi fiammeggianti.

— Io invece vorrei che foste mio marito — dice — almeno per una settimana. Se lo foste, vi farei mangiare il veleno per i topi.

— Brava, se avessi la disgrazia d'essere vostro marito lo mangerei con entusiasmo — ribatto. — Portatela via, ragazzi, e mettetela sotto chiave.

Gli agenti se ne vanno con Paulette. Metts tira fuori una bottiglia di whisky e ce ne beviamo una buona dose. Ho l'impressione di poter dormire ventiquattr'ore senza nemmeno rivoltarmi nel letto.

Metts mi dice di aver mandato un carro alla Hacienda Almira con una bara e due poliziotti muniti di vanghe. Immagino che quei bravi ragazzi aspetteranno me per cercare dove Fernandez ha sepolto il mio povero compagno. Così prendo la macchina e me ne ritorno alla Hacienda.

Sorge l'alba. A quell'ora il deserto ha un fascino tutto suo particolare.

Mi piacerebbe poter rimanere da queste parti in ozio invece di correre a destra e a sinistra ad arrestare furfanti e a schivare le rivoltellate delle donne come Paulette.

Lascio la macchina davanti alla Hacienda e passo dietro l'edificio. Mostro agli agenti dov'è sepolto Sagers. Cominciano a scavare.

Poi mi viene in mente una cosa. Accendo una sigaretta, ritorno alla macchina e parto verso il rancho di Henriette. Quando arrivo vedo Maloney che sta risalendo in macchina.

— Sono proprio stordito – gli dico. – Con tutto questo trambusto, mi sono dimenticato di dare una buona notizia ad Henriette. Ma voi dove state andando?

— Filo – mi risponde. – Ora che la situazione è chiarita, Henriette non ha più bisogno di me. Fra tutti e due, stavamo per fare un colpo di testa, ma ora l'ho interrogata a fondo e lei dice che mi vuol bene come a un fratello. Capirete...

Sorride, poi aggiunge: – In Florida ho una ragazza. Voglio andare a vedere se quella mi vuol bene in un altro modo.

— Bravo, figliolo – dico.

Lo seguo con gli occhi finché scompare, poi vado a bussare alla porta del rancho.

— Ho dimenticato di dirvi una cosa importante, Henriette – comincio. – Granworth era assicurato per duecentomila dollari, non è vero? La polizza prevedeva tutti i rischi, escluso il suicidio. Ma Granworth è rimasto ucciso in una colluttazione con la polizia, sicché la Compagnia deve pagare. Questo significa che avrete denaro in abbondanza e che sotto questo aspetto non dovrete più preoccuparvi. Metts dice che se vi occorre qualche anticipo, la Banca di Palm Springs ve lo concederà.

Mi guarda con gli occhi stellanti.

— Grazie, Lemmy – dice. – Ma non volete entrare? Avrei qualcosa da dirvi... e poi la colazione è quasi pronta.

La guardo.

— Sentite, colombella, forse voi non avete inteso par-

lare di me – dico. – Sono un tipo pericoloso. Una donna incantevole come voi non può fidarsi a far colazione a quattr'occhi con me... specialmente se a colazione ci sono le frittelle. Quando mi metto a mangiar frittelle, mi esalto e poi, dicono, divento una specie di pericolo pubblico.

Lei si appoggia allo stipite della porta.

— Contavo di darvi il pollo ai ferri – mormora – ma dopo questo vostro ammonimento cambio programma. Ho un'idea migliore.

— E cioè?

— Farò le frittelle – risponde.

La guardo di nuovo e comincio a pensare alla mia vecchia madre. Mamma Caution soleva dirmi, quando ero ragazzo, che per me il cibo veniva prima di tutto il resto.

Ma una volta tanto, mamma Caution ha avuto torto.

FINE